DELLE OPERE
D I
GABBRIELLO CHIABRERA

In questa ultima impressione tutte in un corpo novellamente unite

TOMO TERZO.

CONTENENTE

POEMETTI
PROFANI, E SACRI.

IN VENEZIA,
MDCCLXXXII.
PRESSO GIUSEPPE PASQUALI.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio

P

S
Pe
C
O
D
L
Il
Ea
Corr
Il
Pe
Se
Pe
E
Or
E
La
Pi
Tu
En
Qu

POEMETTI PROFANI.

I.

La Conquista di Rabicano.

Al Signor JACOPO FILIPPO DURAZZO.

SE, mentre vago di gentil diletto,
Sproni il fianco a' destrier d'oro frenati,
Mai ti sovvenne d'Arion, che Adrasto
Portò sul dorso, e rivolgesti in mente
Cillaro, caro allo Spartan Polluce
Oggi non disdegnar la rimembranza
Del sì famoso, che reggeva in guerra
L'invincibil Signor di Chiaramonte.
Il nome degli Eroi svegli a virtute,
Ed a verace gloria i nostri spirti.
Correva un tempo le campagne Eoe
Il buon Rinaldo, e desiava ardente
Periglio titrovar d'alta ventuta;
Se ne giva pedon, che di Bajardo,
Per strano caso, egli perdeo l'impero,
E se l'avea di fericana di Rege.
Ora un dì, che rosata ambo le palme,
E co' piè d'oro trascorreva il Cielo
La bella Aurora, ei raggirando il guardo
Presso un'alta spelonca a piè d'un'alpe
Tutta selvosa, corridore scorse.
Era sì negro l'animal guerriero,
Qual pece d'Ida, e solamente in fronte,

 E ful-

E ſulla coda biancheggiava il pelo,
E del piè manco, e deretano l' unghia;
Ma con fren d' oro, e con dorati arcioni
Sdegna tremando ogni ripoſo, e vibra
Le teſe orecchie, e per levarſi avvampa,
E col ferrato piè non è mai ſtanco
Battere il prato, e tutte l' aure sfida
Al ſonar de' magnanimi nitriti:
Il buon Rinaldo in rimirare ammira,
Che il pregio ſingolar del buon deſtriero
Foſſe ſenza ſignor per la foreſta,
E ſe ne va pien di letizia il volto,
E fatto da vicin, ſtendeva il braccio
Cupidamente alle dorate briglie;
Quando ecco apparve, inenarrabil viſta!
Fuor di quegli ampj ſpechi ampio Gigante
Carco d' acciar, d' immenſe membra, e quale
Su ſcoglio alpeſtre rimiriamo eccelſa
Fiammeggiar torre, che da lunge addita
A Nocchier ſtanco i deſiati porti;
Tal dimoſtroſſi; ei di metallo ardente
Ornava, e d' or lo ſmiſurato buſto;
Arme infernal, cui ſulle parti eſtreme
Lampeggia di rubin gemino giro,
E colla deſtra egli vibrando ergea
Peſo di ſpada al Ciel, che cento deſtre
Oggi non reggeria d' altri mortali.
Cotal guardando formidabil ſcioglie
L' orrida voce, ed a Rinaldo parla;
E ſembrò Toro, che mugghiaſſe: Scorgi,
Egli diceva, o Peregrin, tant' oſſa,
Onde queſta campagna omai biancheggia,
Furo Campion, che del deſtriero egregio
Ebber troppa vaghezza, ed io gli anciſi:
Fattene ſpecchio. Ei sì gli diſſe; intanto
Arſe di Chiaramente il gran Guerriero
A ſe provar nella famoſa impreſa,
E sfodra il ferro, e va movendo aſſalto

Del fiero mostre all' orgogliosa altezza:
Qual se mastin, che nelle selve Iberne
Crebbe i denti feroci, unqua s' affronta
Con Toao Ispano in popolar teatro,
Ei va latrando d' ogn' intorno, e schiva
L' incontro fier dell' abbassate corna;
Ma pur gonfio di rabbia al fin s' avventa
Sotto i gran fianchi del nemico, ed aspro
Nelle nervose orecchie il morso imprime,
E sì l' atterra; in tal maniera il forte
D'amon figliuol, come accerchiando il mostro
Per picciol' ora, indi scagliossi, e corse
Inver le membra smisurate, e spinse
Nella grande anguinaglia il brando ardente;
Indi rapidamente il risospinge
Nel gran bellico insino all' else; e poscia
Ei salta addietro, non la forza estrema
Dell' Uomo vasto il conduceffe a morte
Con qualche colpo; ma versando il sangue
Dagli antri delle piaghe il fier Gigante
Si venia manco; onde di ghiaccio involto
Tutto crollò, poi traboccò sul campo,
Come veggiam, che ne' boscosi monti
Quercia di Giove infra le nubi asconde
La chioma antica; ma nocchiero ingordo
La spianta a farne naviganti antenne,
Ed ella cade, e colla cima ingombra
La bassa valle, e le natie foreste
Ne diffondono intorno alto rimbombo;
A tal sembianza colla fronte eccelsa
Il fier Gigante ruinando a terra,
Percosse il prato sanguinoso, e scosse
L' erma campagna, e scosse i gioghi alpestri,
E scosse de' torrenti il corso, e l' onda.
Allor cortese il Vincitor s' appressa
Al moribondo, e sì gli dice: Avvegna
Che ognuno in guerra la vittoria brami,
E' tuttavia de' vinti alto conforto,
Cader per man di Cavalier famoso;

Io son Rinaldo, e non pur te, ma molto
E Duci, e Regi la mia destra ancise,
Come dispose il Correttor del Mondo;
Or l'alma acqueta, e raccontar ti piaccia
Per qual cagione il corridor fu posto
Sotto la tua difesa in queste piagge;
E quei rispose: Galafron bramava,
Che il suo figlio Argalia giostrasse invitto
Contra la forza del Francese Impero;
Quinci per arte maga ei fece d'oro
Un'asta tal, che traboccava in terra
Ciascun nemico, ed adoprò non meno
Tutto l'Inferno a far veloce in corso
Quel negro corridor, che là rimiri.
Argalia forte di sì fatti incanti
Ver Francia mosse; e qual pensiero il trasse,
E ciò, che ivi facesse, a dirsi è lungo,
E l'ora del morir nol mi consente.
Vero è che in Francia Ferraù l'ancise;
L'asta de' Paladin rimase in forza;
Ma Rabicano a Galafron sen venne.
Ei paventando, che Guerrier di Carlo
Reggesse il morso a corridor sì degno,
Quì fermò per sua guardia il mio valore;
Io lungo tempo hollo difeso, e molti
Di molti Regni Cavalieri estinsi.
Tu quì sei giunto, e me di vita hai privo,
Te poscia alcun ne priverà non meno;
Uso di guerra. Ei sì diceva, e Morte,
Metteva in fuga i palpitanti spirti.
Per le gran membra impallidite, ed ombra
Di lunga notte si stendea su gli occhi
Ripieni dianzi d'oltraggioso orgoglio,
Ma sfavillando lietamente il guardo
D'Amone il figlio a Rabican s'invia,
E stringe colla destra il fren dorato,
E ne' dorati arcion d'un legger salto
Sedendo, serra le ginocchia: allora
Tutto focoso il corridor si move,

E non

E non che suoni la dur' unghia in terra,
Ma non segna d'un' orma il prato erboso,
E va veloce come strale alato,
Che lascia di se voto arco di Scita.
Un sì fatto destriero io ti desiro,
Nobil Durazzo, se mai sorte in giostra
Adeschi i guardi di gentil donzella,
E via più quando maturando gli anni
Moverai, messagger del gran Senato,
Verso le fronti coronare, ed ivi
A tua voglia trarrai gli altrui pensieri
Con bel torrente di nettarei detti.

II.

L'Erminia.

Al Sig. FRANCESCO BALDI.

O Bella, o della lira alma custode,
Nemica dell'obblio, Regina Euterpe
Dì l'amorosa fè del buon Tancredi
Ver la sua donna indegnamente uccisa,
E quella incontra Amor salda promessa,
Di che dolente se medesima offerse
Erminia disperando a dura morte.
Queste memorie verseran nell'alma
(Candida in ver vie più che neve alpina)
Del tuo nobile Baldi alma dolcezza;
E quinci ci forse tornerà sovente
Ad ascoltar della sacrata istoria,
Che tutta aspersa di nettaree rime
Oggi l'orecchie, i cor tanto lusinga.
O venturoso, o avventuroso il Cigno,
Che sull'ali possenti ha corsi i gioghi
O del Carmelo, o del Sionne eccelsi,
Anzi pur, siccome Aquila sicura
Dell'avverso tonar, spiega le piume
Per entro i nembi, e all'aureo Febo appresso,

 E sot-

E sotto lascia ogni mortal sentiero.
Io non così, non cotanto oso, o Diva:
Io non le palme del Guerrier sublime,
Non l'aria tinta intra le Sirie squadre
Del real sangue; d'amoroso affanno
Picciolo canto a raccontar m'appresto.
Se de' soccorsi tuoi non mi diffidi.
Poichè a Gerusalem scorsi rimira
I gioghi acerbi, e del Tiranno ingiusto
La vita estinta, e le seguaci turbe
Dentro scura prigion rinchiuse, o morte,
Goffredo umil della vittoria altera
Sciogliea l'inclito volto, e nudi i crini
D'ogni corona, discendea sovente
I sassi ad adorar della gran Tomba.
Gli altri Guerrier, non già le man sanguigne,
Correan l'alma Città fatti bramosi
Di dar le vele in ver la patria, ed ivi
Giojosi di mostrar le belle piaghe.
Sol del mesto Tancredi il petto, e'l volto
Ne' comuni trionfi era dolente:
Egli il busto feroce in negre spoglie
Chiudeva, e del cimier tolte le piume,
Elmo vestiva rugginoso, e bruno,
L'else cingea dell'onorata spada.
Cotal movea solingo o che sorgesse,
O che nell'Ocean chiudesse il giorno,
Là ve giacea la male amata Amica.
Ivi mirando dì un gli usberghi appesi,
Mesta memoria, e lo spezzato scudo,
De' quali armossi in van l'alta Guerriera,
Fermò lo sguardo, e giù nel cor profondo
Mille girò crudi pensieri, e poscia
Percosse il petto, e così disse al fine:
O te, non pur ne' Regni dell'Aurora,
Ma nel nostro Occidente anco beata,
A gran ragione in te già farmi esempio.
Dovea di pianto, e non venire al Mondo;
Ma poscia che or nel Ciel lieta, e sicura
Al

Al fonte bevi di mercede, infiammi
Tuo nobil cor per me qualche pietade;
Spirami tu: come quaggiuso in terra
Viver possa i miei dì, che a te non spiaccia.
Io bene a te verrei; ben della morte
Mi sarebbe dolcissima la piaga;
Ma se con lunga pena esser quì deve
Lunga mia vita, e s'io, che tanto il bramo,
Devo al bel guardo tuo ritornar tardi,
Non disdegnar, che tuo fedel mi dica
Nell'alma Italia, e che ne' patrii alberghi
Sì nobil pregio i miei dolor consoli.
A te mi sacro, or di bellezza indarno
Armata muove assalto altra Reina,
Per questo petto con mendaci modi.
Ben lo sai tu, che dalle stelle eterne
Il profondo del cor nudo mi scorgi.
Così diceva, e d'amorosi pianti
Lavando il petto a sua magion sen riede:
Ed ecco Erminia, che in negletti veli,
Sangue Real, quasi lugubre ancella
Li move incontra, e colle ciglia oscure
Di lagrimosa nube e lui s'inchina:
E dolente il saluta, indi ragiona:
Mentre al vostro valor facean contrasto
I Palestini ed eravate in guerra,
Io non presi a pensar il mio stato,
Mirando voi, che co' nemici a fronte
Vivevate fra i rischi, e fra gli affanni:
Or cessano gli assalti, or son deposte
L'armi, e la Siria vostri gioghi accetta;
Già si spalmano legni, a' proprj alberghi
Volgonsi i Duci, e tu di gloria altero
La bella Italia a rallegrarne andrai.
Ma pria, che tu diparta, ecco ritorno
A te Tancredi, ed al tuo cor pietoso
Chiedo quella merce, che in ogni tempo
Altrui comparti, e che già meco usasti.
Tu nell'incendio dell'afflitte mura,

Ove io vissi Reina, in mezzo il sangue
Tepido di seguaci, e di Parenti,
Di me piangesti, e dall'orror di morte
Mi conducesti alle miglior speranze.
Sì t'increbbe di me, che mi porgesti
La destra invitta, e ti mostrasti vago
Men di vittoria allor, che di clemenza
In quel momento, a non tenermi ancella
D'aspre venture, e mi credi, che in vano
Di tanto Vincitor questa mia vita
Non dovesse esser mai solo felice.
Ma se lunge da te sola rimango,
Nulla è di me. Tolti mi sono i Regni,
Il Padre estinto dalle vostre spade,
La Genitrice sul Sion sepolta.
Per tal modo deserta in Oriente
Alcun luogo non ho dove ripari.
Dunque, o pregio d'Europa, o pregio all'armi,
Intento sempre a sollevar gli oppressi,
Segui tuo stile, e me con te conduci,
Se non vuoi per consorte, almen per serva.
Non sia peccato appresso i cor gentili,
Onde l'Esperia gloriosa abbonda,
Donna salvar, che al nascer fu Reina.
Ma se di feritate alcuno biasimo
Dannerà gli atti di pietate; allora
Dir gli potrai, come piagato a morte
Giacevi in Siria, e che sull'ore estreme
La sfortunata Erminia ti soccorse;
E che crude ferite ella ti chiuse,
Nè ti fu scarsa delle proprie chiome.
Così diceva, e da begli occhi intanto
Versava onde di lagrime correnti
Sulla neve del petto, ed a Tancredi
Novella doglia alle sue doglie aggiunge;
E di quella Dolente alto sospira,
E seco pensa; indi risponde al fine
Il nobil sangue, e lo tuo stato acerbo,
E la chiara virtude, onde il sostieni,
E se-

E seco il pregio della fresca etade
Non lascerebbe il cor; benchè feroce,
Se non molto piegato a' tuoi destri.
Or che debbo far io, che se riguardo
Il chiaro Sole, e se quest'aure godo,
Tutto, Erminia, mi vien per la tua mano?
Risco non ha, non ha temuta impresa
Nell'universo, che per farti lieta,
Vincerla, e superarla io non presuma.
Ma degli amori miei, che altrui son specchio
D'altrui miseria vo' parlarti alquanto.
Poichè nell'empio assalto, ove esser vinto
Era mio bene, io vincitor rimasi,
Nè per quinci fuggir, mi era concesso
Romper la vita abbominato, io diedi
Pegno di fede a' Cavalier, che in terra
Non saria Donna, ond'io vivessi amante;
Non più servir per amorosa legge
Stato e mio voto: e se rivolgi in mente
L'arte crudele, onde io pur dianzi amai,
Di teco soggiornar non sarei degno.
Ma perchè per mio onor lieta ritorni,
Ed abbi i regni già perduti, e quale
Io pur mi sono, o lungo il grande Arasse,
O sovra il Nilo, o pur vicino al Gange,
Non paventar, ti troverai Regina.
Certo non lascerò tua nobil fronte
Senza corona. Così disse alzando
La destra verso il Cielo; e feo sicura
La bella Donna di sue gran promesse.
Ed ella mesta, e di morir già vaga,
China l'umide ciglia: indi sospira.
E poi soggiunge: Se venir non deggio
Teco in Italia, prenderò consiglio
Meco medesma; e fermerò là, dove
E non mai che soletta, io mi dimori.
Più non diss'ella, e ritto il piè rivolse,
E rivolgendo in se l'antico stato,
Onde è caduta, e la miseria estrema,

Che pur le avanza, e la speranza spenta,
E la via chiusa a' desiosi amori,
Fa di più lunga vita empio rifiuto.
Dunque non alle tende, anzi si affretta,
Ver le foreste solitaria, e schiva
I campi impressi da vestigio umano.
Colà ricerca, e colle ciglia intente
Va per aspre pendici, e va per monti
Nociv' erbe cogliendo, ond' ella preme
Licor temuto di mortal veneno;
E poichè presti a sua mortal vaghezza
Ave gli atri aconiti, ella s' adagia
Sull' erma terra, e di una quercia al tronco
Appoggia i fianchi travagliati, e seco
Di se stessa dolente a parlar prende:
Già non credea tra' miei furor nemici
Raccoglier tal pietà del buon Tancredi;
E che eletta dal Cielo a darli vita
Con queste mani, io poi dovessi indarno
Chiederli refrigerio a' miei dolori.
Lieta Clorinda, ed a ragion felice
Che partita dal Mondo ancora ti ama.
Misera Erminia, a cui, perchè non viva,
Il giusto invito dell' amor ti niega.
Or se per me nel Mondo altro che affanno
Non è rimaso, e se di doglia in doglia
Devo i giorni menar sopra la terra,
Ricerchisi quì dentro alcun conforto.
Così disse ella, e le purpuree labbra
Del tosco asperse, e quell' orrido suco
Mandò nel petto a saziarne il core.
Indi la bella testa alquanto inchina,
E sulla bianca man posa le tempie,
E nel sereno Cielo il guardo affisa:
Come Nocchier, che per la notte oscura,
Chiuso di foschi nembi il legno adduce
A scogli, mentre egli sperava il porto;
Ben alto ei geme, e sospirando accusa
L' aspro voler, pur nell' angoscia attende.

For-

Forte a soffrir l'inevitabil morte:
Così l'inclita Vergine attendea
Con saldo cor della sua vita il fine:
E quando ella vien men, quando s'accorge,
Che l'alma trema per volarsen fuore,
Scioglie dall'aureo crin candido velo
E la pallida faccia indi ricopre;
Poi rammentando i posseduti Regni
Già sull'Oronte alla stagion felice,
Gelata, e sparsa di sudor la fronte,
Chiuse tremando, e palpitando i lumi.

III.

L'Alcina Prigioniera.

Al Signor GIO: BATISTA CASTELLO.

PErchè favoleggiando empiono i versi
Di mille varj scherzi i gran Poeti,
Batista, par che gli dispregi il vulgo;
Ma tu, Castel, che non movesti il piedè
Sull'orme della Plebe, or ne vien meco,
E posa all'onda di Permesso ombroso;
Io ti vedrò pennelleggiar le carte,
Che di tua mano, a meraviglie industre,
Alluminate ridono; tu lieto
Udirai me rinovellar memoria
Di ciò, che in riva al Po disse di Alcina
Quel grande, che cantò gli Amori, e l'Arme;
Così quinci a mille anni andranne insieme
Per l'Italico Ciel lunge di Lete
I tuoi cari pennelli, e le mie penne,
E sarà forse allor chi lungamente
Di te ragioni, e che di me non taccia,
Ma per altro Paese i giorni eterni
Noi trarrem sciolti da terreno affanno,
Tu co' famosi, onde si onoran l'onde
E dell'Arno, e del Tebro, e della Parma,
Con quel di Urbino Italiano Apelle;

Ed

Ed io co'Cigni di Sebeto, e d'Arno
E del gran Po, ma da lontano, inchino,
Grazia mi fia sol che ne senta il canto.
Intanto rimembrian l'iniqua Alcina:
Che fu di lei, quando, predato il Regno,
E fuggitò Ruggier sola rimase?
Cantane Urania, che nel Cielo alberghi.
Ella d'odio, e d'amor cotanta fiamma
Rinchiuse dentro il sen; che per lo sguardo
Inveterato se ne uscian faville;
Ed or pensando al Cavalier perduto,
Sì caro obbietto, ora volgendo in mente
Della nemica maga il grave oltraggio,
Si strazia i crini, e si percuote il petto;
Ma pur molto più lieve, e meno acerbo
Le giunge il duol della battaglia avversa,
Nè piagne i Regni depredati, o duolsi
Della vittoria, e degli altrui trionfi.
Tu che nel petto de' mortali infondi
Soave il suco degli amari assenzi,
Tu sì la sferzi, Amor, sì la trafiggi.
Dunque nè dolce sonno a lei comparte
Alcun riposo: o che Cimmeria notte
Si torni, o torni luminosa Aurora,
Sempre tra' rei pensier vegghia, e sospira
Spesso mirando i più riposti alberghi
Nel dorato palagio, o per le selve
Gli spechi ombrosi, e le fontane ornate,
Ratto a mente le vien, quando fra loro,
Ruggier fu seco alla stagion felice,
In che tutto appagava il suo desiro:
Allor cresce l'affanno, allor tempesta
In grave duol l'alma infiammata, pensa
Qual via rimanga a racquistar l'amante.
Degli aspri incanti, e delle occulte note
Vana è l'aita, che pur dianzi scorse
Fuggirsene Ruggier da lei lontano.
Quinci seco dolente alcun consiglio
Va ricercando a sua fortuna e gira

Tor-

Torbido il core in mille parti, e dice
Piangendo al fine: Or se non han possanza
Contro questo Guerrier magiche note
E se nostra beltà, che or si abbandona,
Forza non ha, che il fuggitivo adeschi,
Trovisi Amor: dell'amorosa angoscia
Facciamo alta querela al suo cospetto.
Ei ch'è di starli, ei ch'è d'ardor possente,
Renderlo ci potrà. Cotal dicendo,
Mirabil carro adorna, onde trascorre
A suo piacer per l'onde, e per le nubi,
Ma pria raccoglie i crin, che il duolo ha sparsi
Non com'era usa infra diamanti, ed ori,
E di un'oscuro vel ricopre il tergo,
Che già teneva a vil spoglie di Tiro,
E di Fenicia, e d'Oriente i pregi.
Così negletta, e lagrimosa ascende
Sul forte carro, e la volubil rota
Sferzando muove all'amorosa Reggia.
Celatamente intanto avea Melissa,
L'amica di virtù, fatto ritorno
A spiar l'opre dell'irata Alcina,
Ed avvolta di nembi era per l'aure
Intenta a rimirar, quando ella vede
Lei, che s'affretta, e per cammin pensosa
Va calpestando i turbini sonanti:
Ratto dietro le muove, e colle piume
Pur fasciate d'orror suo corso adegua
Rapidamente, e già da lunge il tetto
Ponno veder degli amorosi alberghi;
Ed ecco son sulla marmorea porta.
Sull'ampia soglia inghirlandata i crini,
Vestita a verde, sorridea Speranza,
Falsa donzella, e colla destra ajuta
Dall'alto carro a giù calarsi Alcina;
Indi le mostra, dove Amor soggiorna.
Dentro l'aurea magion folto verdeggia
Bosco di mirti, ove sull'erba in terra
Suoi pregi vago April tutti cosparge

Già

Gigli, amaranti, violette, e rose,
Giacinto, amomo, incenso, acanto, e croco
Ivi son antri, che agli estivi ardori
Danno bando coll'ombre ivi son aure,
Ivi son onde, che correndo intorno,
Fanno all'orecchie altrui dolce lusinga;
E pur, come d'amar porga consiglio,
L'onda d'Amor, d'Amor mormora l'aura.
In sì fatta foresta almo riposo
Traeva Amor, lasso di star su l'ali,
E di avventar non paventava piaghe;
Seco sua corte a quel soave rezzo
In ozio desiato si trastulla:
Il riso, il giuoco, i fanciulletti alati
Sempre seguaci, in una parte i prieghi
Dolci la lingua, e mansueti il volto:
In altra l'ire di color sanguigno
Tutte dipinte; in solitaria piaggia,
Con nubilosa fronte in grembo ascosa,
Giace l'Affanno, ma sciogliendo al vento
Gioconde note la Letizia scherza:
In mezzo lor colà dove dilaga
Limpido ruscelletto, in braccio a' fiori
Stava corcato il sagittario Infante,
Dolce soggiogator dell'Universo.
Siedegli appresso il poco noto in terra
Diletto; ei colle man nobile cetra
Toccando, i canti colle corde alterna;
E l'aria intorno di dolcezza asperge.
Alla bella armonia, colmi di gioja,
Si vagheggiava una immortal faretra,
Che l'alma Idalia gli donò pur dianzi:
Questa formata di rubin fiammante,
Da lunge abbaglia, e per tre giri aurati
Cerchiata, in quattro spazj era distinta,
Ben degno albergo degli strali ardenti.
Quivi dentro, a veder gran meraviglia,
Scolpita fu l'innamorata Psiche;
Il suo mirar l'amante, empia vaghezza.
Le

Le lunghe insidie, e quei sofferti affanni;
Quando la varia, innumerabil biada
In picciol'ora distingueva, e quando
Del terribile armento i ricchi velli,
Rapiva in riva al tenebroso fiume:
Vedeasi mesta rimirare il giogo
Dell'alpe immensa, e si vedea pietoso
L'Aquila riportarle il vaso, e l'onda;
Altrove appar, che Citerea sdegnata]
Prender le fa cammin per l'atro Inferno.
La bella donna del Tartareo speco
Trapassa l'ombre, e del crudel Cocito;
Varca il bollente varco d'Acheronte,
Finchè all'atra Tesisone s' inchina,
Ma ritornando a riveder le stelle,
Gli occhi gli richiudea Stigio letargo.
Allor benigno di sua man conforto
Amor le dona, e riserrando il varco
All'indegne miserie, in sull'Olimpo
Degna la fa della nettarea mensa;
Tal che, le finta immagini godendo:
Pasceva il guardo, e la memoria antica
Nuove dolcezze già metteva in mente,
Quando presso di lui, fresca la fronte,
Pervenne Alcina, e distillando i lumi
Tepido pianto in sulle gote oscure,
Prima lo riverisce, indi gli dice:
O su gli affanni, o su gli altrui cordogli
Largo dispensator d'alta dolcezza,
Alcina già solea condursi avanti
Al tuo cospetto, ed arrecarti in dono
Ampj tesori, e colla voce in parte
Renderti grazie del felice stato,
In che, la tua mercè, dianzi vivea;
Or lassa non così, che il tempo lieto
E' men venuto, e de' miei regni antichi
Han fatto dura preda i miei nemici.
Gira gli occhi ver me; non son più d'oro,
Nè di pompa real miei vestimenti;

Le mie ricche Provincie, e la mia Reggia
Ha posta in fiamma, e coll'altrui possanza,
Spente mie forze la crudel Melissa.
Nè fu sazia di ciò, che a mio tormento
Mi ha svelto dalle braccia, e posto in fuga,
Da me lontano il più pregiato amante,
Il più gentil, che unqua vedesse il Cielo.
Con esso ben potea temprar mia doglia,
Potea con sua beltà prender conforto
Del Regno andato: ora per lei mendica,
Or vedova per lei, come rimango!
O della face, o della fiamma eccelsa
Forte Custode, e degli strali invitti
In terra, e in mar saettator famoso,
Odi i miei prieghi, e se ripormi in Regno
Troppo ti sembra, e s'io, che dianzi altera
In mano scettro, e in fronte ebbi corona,
Ho da menar miei dì serva, e deserta,
Deserta, e serva vivverommi: Almeno
Tendi l'arco per me, fa che s'arresti,
Fa che ritorni il fuggitivo amante;
Vaglia tuo dardo sì, ch'entrambo amiamo.
E forse cosa, di che Amor si pieghi
Più giustamente in questi detti aperse
L'afflitta Maga il suo cordoglio, e quasi
Commosso a quel dolor piegava il petto
Amor cortese a saziar suoi preghi,
Se non Melissa, a rivelar sue frodi,
Squarciava il folto nembo, ove si chiuse,
Ella con nobil guardo in atto altiero
Dolce saluta d'Acidalia il figlio:
Ei si solleva, e con onor l'accoglie,
E lieto fassi: ma dal duol percossa,
E dallo sdegno, la rimira Alcina
Con spuma a'denti, e con faville agli occhi.
La nobil donna non rivolge il guardo
Ver la nemica, e ne' sembianti segno
Fa di sprezzarla, e verso Amor favella:
Sì querela costei, che del suo impero
Sia

Sia posta in bando, e del suo Amante priva,
E me piangendo, e sospirando accusa;
Mirabil'arte! nell'altrui tormento
Durar crudele, e poi ne' proprj affanni
Farsi maestra di singhiozzi, e prieghi;
Or, che tolto di man le sia lo scettro,
Ben ti confesso, ma per mia possanza
Non perse il Regno, io non le mossi assalto,
Non per suo danno mi succinsi in arme,
Per se medesma da lascivia spinta
Spiegò le vele, e se ne corse a' porti
Di Logistilla, e le offerì battaglia.
La magnanima donna in mezzo l'onde
Arse le costei navi, e diede in preda
La gente a' Pesci, e per tal modo ha vinti,
E per tal modo i Regni suoi governa.
Ma dinne tu, che sì sovvente appelli
Il tuo scettro, il tuo Regno, onde ti venne?
Per quali antichi tuoi ne fosti erede?
Non l'usurpasti a tradigion? rapito
Ei non pervenne a te per modi ingiusti?
Dovrà lodarsi in te, che altri si spogli
Furtivamente, iniquamente, e che altri
Da te riscuota il suo dovrà biasmarsi?
Ma se di quel Paese anche potesse
Dirsi Reina naturale antica,
Lagnarsi non potria, che altri si tenga,
Sì nobilmente ella ne resse il freno:
Entro un fetido mar d'empio diletto
Innabissata, non volgeva in mente
L'onorato piacer delle tue leggi.
Solo aveasi colà fermato albergo
Lunga lussuria, indi crudel tormento,
Da tutte parti con sottile incanto
A se traeva Cavalieri, ed arsa
Guastava un tempo i lor gran pregi, e poscia
Gli trasformava in sassi, in fere, in tronchi.
Tra questi era Ruggier, Campione invitto,
Se vibra l'asta, e di valor gentile

Il

Il Mondo tutto ad illuſtrar poſſente.
A coſtui porſi aita, lungi il traſſi
Da queſta Tigre, e da'ſuoi ſcempi indegni,
Non già da te, ch' ei la tua fece inchina,
E porge il tuo nobil collo a tue catene.
Nacque ſopra la Senna alma donzella,
Chiara di ſangue, e di beltà famoſa,
Mirabile a veder ſe ſpada impugna,
O tra' nemici il corridor ſoſpigne.
Per queſta egli arde, e già di loro il Mondo
Giocondo attende ſucceſſor Guerrieri,
Che col pregio dell'armi i più gran Cigni
Han da ſtancar, ch'unqua l'Italia aveſſe.
Or penſa tu, ſe interrompendo il corſo
Di cotanta virtù, devi ſepolto
Tenerlo in ſen della laſciva Alcina.
Noi farai certamente, anzi flagella
Queſta malvagia, e ſia per te paleſe,
Che lei diſprezzi, e che, ſe l'alma accendi,
L'accendi ad opre grazioſe e belle.
Così diſſe Meliſſa; e per quei detti
Diverſo dal primier preſe conſiglio
Amor penſoſo. Ei fa venir l'Affanno
Duro miniſtro, e vuol che affliga Alcina.
Ei l'incatena, e di ſua man la ſerra
Dentro dura caverna; ivi percoſſe
Con dura sferza l'odioſe membra,
E l'empie voglie, e la luſſuria doma.

IV.

Il Muzio Scevola.

Al Signor AGOSTINO PINELLI.

L'Arida Invidia, venenoſa i guardi,
Dell' umana Virtute i pregi eccelſi
Rimira intenta, e non men aſpro il Tempo
Faſſi nemico a' celebrati nomi
E ſparge a ſua chiarezza ombre Letee.
Ma

Ma lungo Eurota, e d'Aracinto in riva
Le fornite di canto inclite Dive
Muovono a' fieri mostri altiero assalto
Immortalmente, e dagli Aonii chiostri
Sparso di rai cetringemmato Apollo,
Sforza lor odio a riverir gli Eroi;
E non indarno, i generosi spirti
Sprezzano rischi, e nel dolor son lieti,
S' hanno speranza di venire eterni.
Ascolta dunque, e giù del petto in fondo
Serba. o Pinelli, i celebri esempi,
Onde al vero valore altri è sospinto
Lunge dal vulgo. Tu colà ben forte
Muovi le piante, e con ben alti voli
Colà ti chiama il gran valor degli Avi;
Ma non per tanto esser ti dee men caro
L' almo Campione; onde onorata è Roma.
Poichè Porsenna, che de' fier Tirreni
Reggea l'impero disperò coll'armi
I Romani sforzar prole di Marte,
Volse la mente con orribil fame
A trionfar di quella gente invitta:
Contra ogni Porta mise guardia. e chiuse
I varchi, ed ingombrò l'ampia campagna
Di folte schiere, e divietò, che ajuto
Non si appressasse all'affamate mura;
E già più volte fu nel Ciel trascorso
Avea la bella Luna il piciol' anno,
Onde tra sette Colli ivano meste
Le Turbe afflitte dal digiuno, e gli occhi
Mostravan' egri, e dimagrati i volti,
E di via peggio era spavento; adunque
Come talor, che sotto Aquario sferza
Febo le rote luminose, ed ecco
Pioggia versarsi, e rimugghiar le nubi
Con spessi tuoni fiammeggiando, allora
Forte s'attrista il Montanaro, e cresce
Il duol, temendo; che saetta acuta
Uccida fra gli armenti alcun de' Tori

Cor-

Cornapuntati; a tal sembianza Roma
Sofferia danno, e per più reo periglio
Viveva in pena; ma de' rischi al fine
Ritrovò scampo la Cittade eccelsa.
Fra l'alma nobiltà, che il nobil Tebro
Forte apprezzava, risplendeva in cima
Muzio per Avi, e per parenti altiero,
Vago per età fresca, e fiero in arme,
Vibrando asta ferrata, e via più noto
Per meraviglia, che nascendo ei diede
Alle del gran Quirino inclite Turbe.
Quando s'espose, e del materno chiostro
Sen venne sotto il Sol, parve alla madre
Non già mirare un desiato bimbo,
Anzi mirare i paventati velli
Di fier Leone, e le donzelle intorno
Già non udiro ivi guaire Infante,
Ma tra le fasce sollevar ruggiti
Altieramente. Alto disperse il grido,
Nè tacque Fama l'ammirabil caso;
Onde in qualunque parte egli appariva,
Ei venia segno a' popolari sguardi,
Esso additando, ed ei nel petto interno
Tenea forte svegliati i suoi pensieri
Per opra far di singolar memoria,
Ed al fin trasse i suoi desiri a riva.
Passeggiando le strade ampie di Roma,
Per quella etade un Peregrin Tebano,
Caro di Febo oltre misura, voce
Avea cotal, che sul morire un Cigno
Con esso in paragon sembrava fioco;
Ma d'altra parte sue pupille afflitte
Notte premea di cecità natia,
Nè seco mai s'accompagnò ricchezza:]
Ma per man liberal faceasi schermo
Da' rei digiuni; e provedea cantando
Cerere, e Bacco, onde nudria la vita.
Ora un giorno costui lungo esso il Tebro
Percotea di più corde arpa sonante,

Ed ascoltando d'ogn'intorno il vulgo
Coll'orecchia bevea l'alte parole
Meravigliando; l'ammirabil cieco
Facea racconto dell'eccelse imprese,
Onde han corona i venerati Eroi
Foreste di Erimanto, antri di Lerna,
E del corno d'acciar svelto Acheloo,
Argo, che in fabbricarsi, i Monti Argivi
Spogliò di selve, e che del Fasi i campi
Dieder non spiche, ma falangi armate;
Faceva udir, che il successor d'Egeo
Giù dall'Erebo trasse il caro Amico,
Onta di Dite; e raccontò, che Codro
Dandosi in dono alla diletta Atene
Sacrossi a morte, felicissimi anni!
Sol, che l'ampiezza degli Eterei campi
In su rote di fiamma ognor trascorri,
Ove scorgi oggidì sì fatti esempj?
Ove gli scorgi? d'Acheronte in riva
Fanno forse gioir quell' orrid' ombre,
Che sulla terra se ne cerca indarno?
Così dicea fervidamente, e gli atti
Erano d'Uom, che da se solo ascende
La cima de l'Olimpo infra Celesti.
Come in silenzio pose ambe le labbra,
Il Popol si disperse, e sparse in alto,
Meravigliando, un bisbigliar, qual suole,
Se fresco fischia in fra le frondi il vento.
Muzio, volgendo in cor le note udite,
Rimase acceso, ed eccitò nel petto
Immantenente i generosi spirti,
Nè può tenersi a fren l'alma agitata;
Morir senza lasciar di se memoria,
E la vita finir senza esser nato?
Già nol farò: così dicendo, ei ferma
Nella sua nobil mente alto pensiero.
Che fece, o Diva, che circondi in Pindo
Le tempie di biondissima ricciaja?
Egli addobbossi qual Toscan Guerriero,
E quan-

E quando i gioghi all'accoppiato armento
Toglie tra' solchi l'arator già stanco
Dalla Rocca Tarpea fece partita;
E finchè d'ombra fu coperto il Polo
Fra' Campi s'adagiò; ma quando apparve
La rugiadosa, e d'odorose rosa
Seminatrice per lo Cielo Aurora,
Ver le Tirrene tende ei volse i passi,
E di Porsenna al padiglion s'accosta.
Egli a' suoi falsi Numi ardeva incensi;
Eragli a lato Autumedonte, Uom chiaro
Per Val di Macra, e poco dianzi venne
Da Luni, in che regnava. Il fiammeggiare
Dentro i manti dell'oro, e la sembianza,
E le maniere, onde appariva altiero,
Del gran Romano al cor fecero inganno:
Ebbelo per Porsenna, onde rivolge
Dimesso il guardo, e mansueto attende
Un' invito di tempo a dar gli assalti.
Come addivien, che sotto il Sol cocente
Aspe sul mezzo dì ponsi in aguato
Dentro folti spineti, e se trapassa
Pastor sonando le forate canne,
Ei tosto gli si lancia, e gli si scaglia,
E dagli morso di venen, talmente
Autumedonte dal Roman percosso
Morto cadeo; bene arrotato ferro
Gli fiacca in petto, e de' polmon fa scempio,
Nè s'arrestò, che non trovasse il core.
Qual se talor di Maggio: onor dell'anno,
Dalle porte del Ciel piomba fragore,
Folgoreggiando, ed ampia quercia atterra,
Le Forosette, che in menar carole
Ivi godean, chiudono forte gli occhi,
E con ambo le mani ambo le orecchie
Di repentina maraviglia ingombre,
Tai furo a rimirar gli alti Campioni.
Ma tosto poi cò' brandi, e con quadrella,
Con minaccia di gridi, e con oltraggi
Aspri

Aspri gli sono addosso, e fan che fermo
Del Re sublime alla presenza ei stasse.
Porsenna il guardo in lui fissando, e gli occhi,
Torbido d'ira, e con acerbi accenti,
Così gli parla: Or chi sei tu, che tanto
Malvagio osasti? e chi ti spinse ad opra,
Perchè debba lasciar l'indegna vita?
Sì disse, e per quel dir Muzio comprese,
Essere il Re, che favellava, ond'egli-
Seco sdegnato sollevò tal grido:
Mano, ch'errasti, tu ne paga il fio;
Così dicendo, egli cocea la destra
Per entro i fuochi dell'Altare, allora
Per così strani modi il Re commosso,
Feceli forza a dar di se contezza;
Ed ei la diè ferocemente: O sommo
Re de' Toscani, alto Porsenna; io nacqui
Fra' sette Colli, e non oscuro a nome
Muzio chiamato, e fra' tuoi stuoli io venni
Con ben fermato cor di porti a morte,
Ma delle brame mie non son giocondo,
Perchè mi venne men tua conoscenza;
Tuttavolta odi me: Cento Guerrieri
Hanno promesso al Ciel con giuramento
Di darti assalto, e di versar tuo sangue,
E di Roma allegrar, non fia ciascuno
Come stato son' io mal fortunato.
O Regnator de' Toschi, Alma Romana
Altro non sa temer, che servitute.
Così dicendo, e con altier sembiante
Negli occhi del Tiranno ei ferma il guardo,
Come Leon per le foreste Armene,
Che dalle turbe cacciatrici è cinto.
Alle voci magnanime Porsenna
Stette mirando taciturno alquanto,
Qual'Uom, che muove in sen gravi pensieri,
E quasi seco mormorando disse:
Certo non dee perir somma virtude.
Indi rischiara il ciglio, e fa giocondo

Verso Muzio volar sì fatte note:
Del sangue di Quirin sorgono spirti
Da tener cari; Io rimirai sul Ponte
Rompere il corso a numerose schiere
Orazio solo, e rimirai fanciulla
Disprezzar le superbe onde del Tebro,
E gir notando alle paterne case;
Ma quale scarso non darassi pregio
Del forte Curzio alla mortal carriera,
Quando l'ampia caverna a chiuder corse?
Di tè mi taccio: O sette colli eccelsi,
O fortunati, che sì nobil germi
In voi nutrite; or tu ritorna a' tuoi,
Ed esponi a saper del gran Senato,
Che a discinger la spada io son ben pronto
Con ogni atto di fede, e giurar pace
Se lo prendono a grado: Ei non più disse.
Vassene a Roma, e fa palese
La non sperata da' Roman novella,
Che giunse cara. Indi cessaro i suoni
Delle sanguigne Trombe, e furo in pregio
Appo ciascuno i mansueti aratri
Spiche apportando alla gravosa falce.

V.

La Lotta di Ercole, e di Acheloo.

Alla Serenifs. Gran Duchessa di Toscana
VITTORIA DELLA ROVERE.

UNqua non fu, che femminil beltate
Non fosse giogo per uman desire
Soavemente, e che struggendo in foco
Di due ciglia serene un cor leggiadro,
Non chiamasse dolcezza il suo martiro;
Fama ne canta: ed io dirò quel solo,
Che dentro della mente oggi m' ispira,
Scuotendo Euterpe colla man di rose
La di canore corde armata lira.

Al-

Altra Donna dell'Arno al Re compagna,
Del cui scettro si pregia il mio Parnaso,
Non mi sdegnar: picciolo rio s'affretta
Dimessamente mormorando, e pure
Ricco di tanti fiumi il mar l'accetta.
Io, se cantando sul vicino Occaso,
Fossi qual Cigno, spanderei per l'aura
L'inclito nome de' vostri Avi eccelsi,
Quegli, per cui Metauro almo risuona,
Ed i Pastori in Vatican già sacri,
Ond' usa il volto serenar Savona.
Ma che? d'ogni valor vacando i segni,
Ad onta dell'obblio, lungi da Lete
Vincono morte, e della morte i regni.
Dunque scherziamo, or che Piroo focoso
Sotto l'astro Nemeo tanto s'avanza;
Ecco ne chiama d'Aganippe l'onde,
E l'aura fresca del Parnaso ombrosa.
Di Calidonia governò l'impero
Un tempo Eneo, e trascorrea ben chiaro
Il nome suo per la real possanza;
Ma nulla men gire il faceva altiero
Lunge, ed appresso la bellezza eccelsa
Di Dejanira singolar sua figlia:
Ella avea d'oro il crin d'avorio schietto
La tersa fronte, e per celesti rose
La fresca guancia risplendea vermiglia;
Purissimo candor di perle elette
Erano i denti, ed avventava sguardi
Nell'altrui cor di Citerea saette.
Quinci spronati dal desir non furo
Sommi Campioni a desiarla tardi
Sotto l'Espero Ciel sotto l'Eoo:
Fra gli altri Alcide, e lo spumante in corso
D'acque celebratissimo Acheloo.
Costui non pur per onde era possente,
Ma cotanto da Giove ei fu gradito,
Che a sua posta cangiar potea sembiante,
Ed ora farsi toro, ora serpente.

Per cotai pregi divenuto ardito,
Propose dimandar l'inclita sposa;
Adunqve move a ritrovare Eneo,
E vi giungea, che a far gli stessi prieghi.
Ivi apparia l'Anfitrionia prole.
Giocondo Eneo gli raccoglie entrambo,
E ben tosto gli adagia in seggio d'oro,
Ed indi dolce fa sentir sua voce:
Quali per me venture oggi son queste,
Che repentinamente entro a' miei tetti
Veggio poggiar sì gloriose teste?
Qui tacque, ed Acheloo le labbra aperse:
Se dee l'Uomo il godere alma beltate
Recarsi a gloria, il ci mostrò palese,
Colui, che tuona, e l'Universo scuote,
E gli altri Numi co' ben spessi esempi.
E però mio pregar non paja strano,
O ben scettrato, e fortunato Eneo,
Ma prontamente le mie brame adempi;
Di me che deggio dir? non ti si asconde
Lo stato mio; Quanto terren trascorro
Etti palese, e tra le belle rive;
Fiume non corre al mar con sì bell'onde,
Che ardisca porsi innanzi a' vanti miei;
Ma pienamente io mi dirò felice,
Il mi dirò, se tu vorrai, che io goda
Di Dejanira tua gli alti imenei.
Sì disse, e quel suo dir forniva appena,
Ch'Ercole udendo inacerbi sembiante,
E subito crollava ambe le tempia,
Fuoco gli corse il sangue entro ogni vena
Per forza d'ira, e con sì fatti accenti,
Nel Re fissando gli occhi, ei fe sentirsi:
Che costui posto tra i Signor dell'acque,
Aggia suo luogo, a contrastar non prendo;
Ma, ch'ei s'agguagli col figliuol di Giove,
Con alcuna ragion non può soffrirsi
Ma superbo parlar scherzo è de' venti;
Usciamo in campo, e facciam prova in lotta;
Chi

Chi fornito ſarà di men poſſanza
A non tropp' alto deſiare impari,
E di gioir nell' ammirabil letto
Non già di nutrimento a ſua ſperanza.
Sì diſſe Alcide, e dallo ſguardo acceſo
Fiammeggiava di là dal modo uſato,
Subito Eneo ad ambedue rivolto
Fece aſcoltar la ſua real parola:
Sentenza non vo' dar ſul voſtro ſtato,
Ma già non tacerò, che la mercede
Dirittamente ſi diſpenſa allora,
Che per lo merto del valor ſi chiede:
Sì diſſe, e tacque il Re. Subito ſorſe
A quel parlar l'Anfitrionia prole,
E ſi diſcinſe, indi gettò da lunge
L'orrida ſpoglia di Leon Nemeo;
Nè prima il fiume Calidonio ſcorſe
I nervi, l'oſſa, e le maſſiccie polpe,
Che della ſua ſventura ebbe ſoſpetto;
Ma penſando alle frodi, ond' egli abbonda,
Pur tenne franca la ſperanza in petto;
Quinci moſtroſſi nudo, e coll' arena
Impolvera le palme, e fortemente
Su' piè ſi pianta, e l'avverſario guarda.
Non perde tempo il buon figlio d'Alcmena,
Anzi s'avventa, e colle mani invitte
Ambo le braccia all'inimico afferra.
Tre volte il crolla, ed a ſe forte il tragge,
E fece sì, ch' egli baciò la terra.
Levoſſi intorno di diverſe voci
Tuono feſtivo, ma nel cuor dolente
Per li vantaggi ſuoi penſa Acheloo.
Dunque ſul campo, meraviglia a dirſi!
Di ſquame s'arma, e ſibilò ſerpente,
D'acerbo toſco rigonfiava il collo,
Batteva i fianchi colla coda immenſa,
E fuor degli occhi ſfavillava ardente
Orribilmente. Quella nobil turba
Ivi d'intorno rimirando il moſtro,

Da subito terror non si difese,
Se ne difese il coraggioso Alcide,
Che non mai di viltate apprese l'arte,
Nè giammai del terrore entrò la scola:
Sorrise, e poscia, come tal che scherna,
Fe dal petto volar queste parole:
Misero me, se mi veniva incontra
Sì formidabil angue in val di Lerna.
Non disse più, ma colle braccia aperte
Avventossi alla belva, indi circonda,
Et indi stringe la viperea gola,
Strinsela sì, che al trasformato amante
Ogni speranza del suo bene invola;
Però del serpe abbandonò le larve:
E fier toro mugghiante ivi divenne:
Qui stette alquanto, e riguardando, e parte
Come annojato incollerossi Alcide,
E colle man di bronzo, onde la fronte
Portò sì spesso d'almo lauro adorna,
Mosse a rinnovellar sue prove eccelse.
Diede di piglio alle mal nate corna,
E contorse la testa, e dal profondo
Delle schernite tempie ei glie le scelse.
In quel momento il Calidonio fiume
Diessi per vinto, e ratto fe partita.
Ma fino al Ciel si sollevava il nome
Del chiaro vincitor, come è costume.
Infra quegli atti d'allegrezza forse
Schiera di Ninfe, e con le man cortesi
Da terra il corno fortunato colse,
Ed all'alma abbondanza il fece sacro;
Di vaghi fiori a coronarlo prese,
E de' più cari, che la Terra Argiva
Allora avesse frutti appien l'ornaro,
Crescendo i doni pur di mese in mese.
O bella Euterpe, e sull'eburnee spalle,
Cosparso il crin, metrodorato Apollo,
Ne' Toschi Regni non cogliean le Ninfe
E di frutti, e di fior pregio più grande?

Cer-

Certo nembi d'odor, falvo men cari,
La Greca Primavera unqua non fpande:
Ove di sì vaghiffimo vermiglio
Rofa rifplende? ed ove appar giacinto
Con fimil pompa di cerulee foglie?
E per quali altre valli apprefi il giglio,
Che in paragon con la più frefca neve,
Di più fredda ftagion non fia mai vinta?
Qual Tempe fia, che di Carano al pregio
Ofi agguagliarfi? e qual sì nobil piaggia
In nomar Pratolin non viene ofcura?
Che del Trebbio dirò? che dell'apriche
Pendici d'Artemin, la cui bellezza
Per ingegno mortal non fi mifura?
Quì mai fempre ridendo ogni Napea
Smalta la terra, ed oggidì più lieta
L'imperla più, più che giammai l'innoftra;
Unqua non vifto Aprile aura vi crea;
Perchè degna di loro aggia ghirlanda
La chioma d'or della Reina noftra.
Alma Reina, al mio Signor diletta,
Onde più lieto, e più fuperbo è l'Arno
Per l'alta Prole, che da lei s'afpetta.

VI.

Il Chirone.

Al Sereniſs. Gran Duca di Toſcana.
FERDINANDO SECONDO.

Mentre dell'Arno tuo l'acque lucenti,
E di Fiefole antica il vago monte
Da lunge bramo, e fuoi gelati rivi,
Per l'alma Clio nuovo Caftalio fonte,
Che dirti deggio, Ferdinando, a cui
Flora s'inchina, e colle mani eburne
Di fulgida Corona orna la fronte?
Per certo il fuon dell'Acidalia cetra,
E volgar canto prenderefti a fdegno;
Dunque in Parnafo è da pigliar configlio;

E rimembranza far con note antiche
De i veri pregj, onde s'illuſtra un regno.
Aſcolta; o del buon Coſmo amabil figlio,
Coſmo; per cui fra noi tutte fioriro
L'alme virtù, che abbandonando gli anni
Il bel titolo d'or già diſpariro.
Sedeva un giorno il giovinetto Achille
Là, dove apriva il ſen grotta ederoſa
Preſſo il mar di Teſſaglia, e ſtava intento
All'onda, che d'argento era ſpumoſa;
Quando veloce in ſu cerulee rote
A lui ſen venne Galatea giojoſa;
Ella ſceſe dal carro in ſull'arena,
E giunta nello ſpeco il gran fanciullo
Riverì con inchini, ed indi aperſe
Della tenera bocca i bei rubini,
E diſſe: Germe del Guerrier Peleo,
L'amor di Teti, onde ho ripieno il core
Fa, che a te mi conduca, e che m'ingegni,
Con sì fatti preſenti, a farti onore;
Prendigli in grado, e sì dicendo porge
Un candido monil; gran meraviglia!
Perle più ſcelte, che del mare in grembo
Unqua non vide oriental conchiglia:
Indi ſoggiunge: Apparirà ſtagione,
In che tu gioirai d'almi imenei,
Allora adornerai della conſorte
L'alta bellezza, e cingerai l'avorio
Del ſuo collo gentil co' doni miei;
E quinci ſerberai la rimembranza
Pur del mio nome. Ella quì tace, e torna
Al cobil carro, e laſcia in preda all'aure
L'increſpaso teſor delle ſue chiome,
E l'azzurro de' veli, onde s'adorna.
Trovoſſi ivi Chiron, nobil Centauro,
Famoſo guidator del giovinetto,
E ben conobbe all'affidar del guardo
Ne' ricchi arneſi, ch'egli aveva in pregio
Quegli ornamenti, e ne prendea diletto:
Quin-

Quinci compose con la mano i peli
Della barba canuta, e gravemente
Cotali accenti fece uscir dal petto:
O figliuol di Peleo, figliuol di Teti,
E d'Eaco nipote ad altro segno,
Che alle vaghezze di gentil donzella
Voglio, che sian rivolti i tuoi pensieri;
Sei nato a scettri, e dal paterno regno
Nelle tue mani ha da recarsi il freno;
Fa dunque sì, che di real corona
Fama immortal deggia gridarti degno,
Ed altieri desir chiudi nel seno.
In prima DIO sinceramente adora;
DIO, che all'altrui bontà serba corona;
DIO, che disperde l'adoprar degli empi,
E loro incontra fulminando tuona;
Poscia con larga man, fatto cortese,
Della tua gente le vaghezze adempi;
E sopra ogni tesor gradisci Astrea;
Nè disprezzar, come i villani ingegni
Han per usanza, l'onorate Ninfe
Del bel Parnaso compagnia Febea;
Ma ria speranza non ti ponga in mente,
Che, neghittoso riposando in piume,
Goder tu deggia i lor nettarei canti:
Amano spirto di virtute ardente,
Che de i pensier della viltà s'annoi,
E che tra rischi ami di farsi eterno;
E per sì fatta via corser gli Eroi.
Rammenta d'Argo il singolar drappello
Nocchier sì chiari; ei non cangiò sembiante
Per lo sembiante d'Oceano ignoto,
Ma l'orgoglio domò de i nuovi mari,
E del barbaro Fasi in sulla riva
Pose a giogo famoso i fieri tori
Dalla cui fronte usciva, aspro a mirarsi,
Etna d'ardori, e con altiero sguardo
Rimirò per incanto aste lucenti
Crudelmente vibrar falange avversa,

Nati Guerrier di seminati denti:
Al fin mal grado dell'orribil belva,
Che n'era guardia, depredaro l'oro
All'altra selva, indi al paterno lito
Volsero i remi, ove per fama eterna
Ebbero il vanto degli onor supremi.
Così per calle, ove si traccia onore,
Sudor si spande, ed abborrendo l'ozio,
Alma vien grande. In guisa tal Chirone
Svegliò la gioventù del fier Pelide
Alla virtute, e con nettaree note
Robusta fea l'infermità degli anni,
E quel giovane cor facea conserva
Degli alti detti, e diveniva amico
Al bel desir degli onorati affanni.
Quinci ei nudriva spirti, onde tempesta
Sorse di Marte, ed inondò Scamandro
Fatto sanguigno su' Dardanei campi;
Ed ei con asta ad Ilione infesta
Fu trionfante dell'Ettorea spada,
Perchè tra' venti la superba Troja
Polve divenne, e sua dotata Reggia
Rimase albergo a' falciator di biada.
Ma tu, che sorgi degli Imperj Toschi,
Eccelsa speme, ed ammirato erede
De i Regi alti dell'Arno, i cui vestigi
Nobilemente imprimi, ed in cui splende
Insieme d'Austria, e di Loreno il sangue,
Legnaggi in terra oltra il pensier sublimi,
Non hai mestier d'altro Chiron; tua stanza
Cosparsa d'or, l'incomparabil Pitti
Son per te fatti di Tessaglia l'antro;
A che teco svegliar la rimembranza
Dell'Argo Argiva; e raccontare in Colco
I dati a morte celebrati mostri
Dell'antico Giasone alta possanza?
Campo maggior di perigliosi mari
Aran tuoi legni, e più dorato vello
Tolgono al Drago i tuoi Guerrieri armati
Rom-

Rompendo il corſo a' predatori avari.
Sommo trofeo, ſpezzar ceppi ferrati,
Onde la gente franca orni gli alteri,
Onde le ſpoſe raſciugando i pianti
Gridino Ferdinando; onde Livorno
Si faccia noto ad orfanelli infanti,
Che ſi creſcean d'ogni ſperanza in bando.

VII.

De Meteore.

Alla Sereniſſima Arciducheſſa

MARIA MADDALENA D'AUSTRIA
Gran Ducheſſa di Toſcana.

PErchè tal volta negli aerei campi
Fuoco s'accenda, e vi traſcorra, e come
Di diverſi color tinte le nubi
Moſtrinſi in alto, ed onde mova il vento,
Onde le piogge, in ſu novella cetra
Di raccontar nuovo deſire io ſento.
Non vulgar canto; e che al tuo cor gentile
Giunga gradito, io non lo ſpero a torto,
O ſtella d'Auſtria, e dell'amabil Arno
Degna Regina, e del mio Re conforto.
Ma queſte aſcoſe, e rare volte inteſe
Coſe dal vulgo, onde averem parole
Da ſporle sì, che ne divenga udendo
Dell'Italica gente il cor giocondo?
Ed onde mai piglio principio? Il Sole
Su rote acceſe raggirando il Mondo,
Tragge dal ſeno immenſo della terra
Vapore in alto, or acquidoſo, ed ora
Caldo, ed aſciutto; e quì rammento altrui
Che dal Fabbricator dell'Univerſo
Si diede all'aria il natural ſuo luogo:
Sicchè di ſotto ave la terra, e l'acqua,
E ſopra intorno le ſi volge il fuoco.
Or di queſt'aria la volubil maſſa.

In tre distinte ragion si parte:
Una è suprema, e perchè a lei s'appressa
Il fuoco ardente, ella mai sempre è calda;
Nè men perchè dal Sole; e dalle stelle
Focosa qualità le si comparte.
L'altra s'adima, ed al terren s'accosta;
E quando il Sol dirittamente il batte
Ne i mesi ardenti, ella però si accende;
Ma quando poscia la dorata faccia
Egli allontana ne i gelati mesi,
Vinta da quel rigore ella s'agghiaccia.
L'altra, che in mezzo a queste due riponsi
Discosto dalla terra, unqua non sente
Di suo calore; e pur lontana sempre
Dall'elemento eccelso delle fiamme,
E più dal Sol, non può venire ardente;
Sicchè ognora di gel son le sue tempre
In questo campo, e così fatto, ognora
Sue prove fa ciò, che la terra spira,
E ciò, che co' suoi raggi il Sol ne tragge;
Che se il vapore è secco, e tanto ascende,
Che giugner possa alle supreme piagge,
In sembianze diverse egli s'accende;
E quinci appar piramidal figura
All'altrui sguardo; o pur egual colonna
Di pura luce fiammeggiar nell'alto,
O trascorrere stella in Ciel sereno;
Nè men fassi veder fulgida immago
Di capra, che si move a salto a salto;
Talor di fuoco vi s'imprime un drago,
Che se stesso in più modi si raggira,
E l'ali spande: ed anco avvien tal volta,
Che orribile Cometa ivi si mira.
Ella con lunga chioma arde, rosseggia,
E la semplice turba al Ciel rivolta
Il ciglio inarca, e nel suo cor predice
Rio cordoglio di morte a qualche Reggia;
O Marte struggitor di gioventute
Scoterà l'asta; o funestando i campi,
Mon

Morte precorrerà fame infelice:
Così duolsi la plebe. O fortunato
L'Uom saggio, al cui valor non sconosciute
Son dell'alte opre le cagion segrete.
Ei non s'affligge indarno, indarno oppresso
Ei non si scorge da vulgar spavento;
Ma saldo stassi, e nell'immobil petto
Serba per ogni tempo il cuore armato.
Fortunato non men chi sul Permesso
Ha l'alme Muse d'ascoltar diletto;
Elle con bocca di purpuree rose
Sogliono raccontar dell'Universo
A' servi suoi le meraviglie ascose
Su bella cetra adamantina, ed essi
Cantanle poscia inghirlandati i crini
A Re scettrati in gloriosa sede,
Dalla cui nobil man larga dell'oro
Sogliono riportar degna mercede.
Veggiamo ancor ciò che la terra esalà
Sovente aver d'aridità gran forza,
E mentre che nell'alto ei si sospinge,
Rompe gelida nube il suo viaggio;
Ella in se lo rinvolve, e lo ristringe,
E lo rinserra; ed ei quasi sdegnoso
Suolsi infiammar per lo sofferto oltraggio;
E si fa forte, e finalmente squarcia
L'orrido grembo della nube oscura,
E di quì fansi udir baleni, e tuoni;
Ma se il chiuso vapor tanto s'indura,
Ch'ei venga pietra, egli quaggiù s'avventa
Solforeggiando, e tra sì fiero ardore,
Che ciascun'alma di spavento ingombra;
Le rupi scosse se ne vanno in schegge,
Ascondonsi le belve, adorno i boschi;
E chiude gli occhi di se stesso in forse
Il pastorel, che si riposa all'ombra.
Or prendo a dir, che dalla terra un fumo
Suol sollevarsi, ed è sottile, e secco,
E giunto a' Regni, ove più l'aria è fredda

Da i vapor freddi è ricacciato a basso,
E contro a loro, a contrastar converso,
Calar si sdegna, e nel pugnar non lasso
Entro l'aria quaggiù corre a traverso,
Onde il Sol cade, ed onde ei sorge, ed onde
Splender veggiamo i gelidi Trioni,
Ed onde il basso polo a noi s'asconde;
Da quel sentier, che trasvolando ei varca
Ogni un di lor sua qualitate acquista.
Qui narreremo noi bionda Talia
Riposti canti, ond'io rallegri il petto
Alla gran Donna della cetra mia.
Fama è, che Astrea colla rosata Aurora
Generassero i venti; ampia famiglia;
Ma furon quattro i più possenti, e fieri,
Zefiro, Argesto, ed Aquilone, e Noto:
Zefiro crespo i crin, gli occhi lucente,
Ambo le guance di rosata neve
Lasciava d'ogni Ninfa il core ardente;
Ma fra tutti que' pregj, e quegli ardori,
Che disperdesse Najade, o Napea,
Ei fu di ghiaccio, ed infiammossi al fine
Per la beltà della leggiadra Clori,
Di cui poco ritrosa a' suoi desiri
Dopo breve sospir sposo divenne.
Costei cara a Giunone, e cara a Teti,
E cara a Berecintia, arte sapea
Per dolce tranquillar l'onde marine,
E sapea il suolo seminar di fiori,
E le nubi sgombrar dell'aria intorno.
Tanta virtù dalla consorte apprese
Zefiro accorto, ed alla vita umana
Suol di sì cari pregj esser cortese:
Ei rasserena i Cieli, adorna i prati,
Dell'immenso Oceano i campi spiana,
E se la belva orribile Nemea
Vibra dall'arso Ciel raggi infocati,
Ei, soccorrendo a' nostri spirti afflitti,
Ne rinfresca le vene, e ne ricrea;

Allor

Allor tra' marmi delle logge aurate,
E ne i giardian dell'ammirabil Pitti
Col cariſſimo Re muovi, o Regina,
A far ſoggiorno, e del bel vento quivi
Senti l'aure volar mormoratrici,
E riſtorata tu ritorni al peſo
Dell'alma Reggia, e del ſuperno ſcettro,
Onde i popoli tuoi fanſi felici.
Ma ritorniamo al tralâſciato canto:
Se giammai per l'Autunno, o quando Aprile
Ringiovenisce l'anno, il Sol cadendo
Alza alla baſſa region dell'aria
Un'umido vapor raro, e ſottile,
Ei ſe s'addenſa per la notte oſcura
Con picciol freddo, quando avvien, che cada,
Ingemma l'erbe di minute ſtille,
E sì fatto vapor detto è rugiada;
Ma, ſe l'ombra notturna unqua lo ſtringe
Con acerba freddezza ad indurarſi,
Di bel candore uſa veſtir le piagge,
E brina da ciaſcun ſuole appellarſi.
Or l'occulta cagion, perchè diſcenda
Pioggia, gragnuola, indi candor di neve
Altrui ſia noto: un vaporoſo umore
Laſcia il terreno, e ſu per l'alto poggia,
Ove il mezzo dell'aria è più gelato;
Ivi s'addenſa, o divien nube, e poi
Che il Sol co' raggi ſuoi ben lo dirada,
In gocciole diſperſo egli ſen piove,
Ma ſe incontra laſſuſo aſpro rigore:
Ogni ſtilla raſſoda anzi che cada;
E per tale cagion piomba gragnuola.
Ah ch'ella frange fra i pampini talora,
Onde batte la fronte, e ſi contriſta
Il villanel, cui la vendemmia invola;
Ma ſe rigor non fortemente acerbo
Stringe per l'aria il vaporoſo umore,
Neve diviene, che diſperſa, e lieve
In falde candidiſſime diſcende:

In

In così fatto gliel fiammeggia Amore,
Là dove Teti la Liguria bagna,
Che ivi ogni bella col fedel contende
A spessi colpi di compressa neve;
E tra' risi dolcissimi, e tra' sguardi
Insidioso Amor la mira prende,
E nel mezzo de i petti avventa i dardi;
Scherzo gentil; ma via maggior diletto
S' ha dalla neve, ove in prigion si serba
A far ne' caldi mesi amabil verno.
E chi non gioirà, quando egli bea
In gelido cristallo il buon Falerno?
E sotto il Sirio la verace ambrosia,
Che sull' Arno real detta è Verdea?
Fia che altri chieda omai, perchè la nube
Varia si tinge, a cui darò risposta
Per cotal guisa: se vapor si leva
Umido, e denso sì, che il Sol possente
Non sia co' raggi a penetrarvi dentro,
La nube è negra; e se vapor sottile
A' bei raggi d' Apollo si dispiega,
Ella biancheggia; e se disponsi a piova,
E si risolve, il fiammeggiar di Febo
Fa sì, che a' nostri sguardi ella verdeggia;
Ma se percosso dall' etereo lume
Si solleva vapor di varie tempre,
Apparir come d' ostro ha per costume;
Quinci d' intorno alla notturna lampa
Fassi corona, e quinci alcuna volta
Il Sole in aria un' altro Sole stampa,
E quindi avvien, che il popolo rimiri
L' Arco, ch' ei suole nominar Baleno;
Ma fra le Muse in sull' Aonie rive
Chiamasi figlia di Taumante, ed Iri,
Pompa del Cielo, e d' ogni cor terreno
Saldo conforto in rimembrare in segno,
Che il Mondo mai sotto piovosi abissi
Non perirà per lo divin disdegno;
Che per altro pensando a nostre colpe,
A' no-

A' nostri falli tanto gravi, e tanti,
Paventarne ogni dì fora ben degno.
E dove corse mai l'antica etade,
Che in male oprar noi non passiamo avanti
Quali raffrena il core empj desideri?
E dove ardita non si pon la mano?
Non si disprezza ognor l'etereo regno
E sottosopra non si pon l'umano?
O fortunato, e ben sicuro il Mondo
Da rio flagel, se nella bella Flora,
Per se stesso emendar, fissasse il guardo
Quì l'alto nome del gran Dio s'adora,
La gente s'ama, e al suo Signor s'inchina,
Ed egli a noi bear non è mai tardo;
Egli dall'alma region divina
In saldo seggio ha richiamato Astrea;
Sicchè sotto i suoi scettri acerbo orgoglio
Non minaccia d'oltraggio umil fortuna;
Nè mai la bionda Cerere sofferse
Rimirar di sue spiche alma digiuna.
Santissimo Batistà, onde s'asperse
Della bell'acqua il Redentore, eccelsa
Reina delle stelle, a cui s'accende
Mai sempre odor di venerati incensi,
Udite i nostri prieghi, e conservate
Il regio stame della nobil vita,
A cui la vita di cotanti attiensi.

VIII.

Delle Stelle.

Al Principe D. CARLO MEDICI *Cardinale*.

CArlo, che non sdegnando il bel Parnaso
A me ti fai benignamente appoggio
E mi scorgi su lui con man cortese,
Mira per te come trasvolo, e come
Varco le nubi, e delle stelle accese

Quan-

Quante ne suol mostrar notte serena,
Noto gli alberghi, e ne racconto il nome;
Non t'incresca l'udir; cosa terrena
A' tuoi sacri pensier nulla conviensi;
E dell'Ostro immortal sparso le chiome
Siedi sul Vatican, dove altri volge
Dell'alto Ciel la sacrosanta Chiave;
Di lui per tanto, e de' suoi varj lumi
Oggi alquanto ascoltar non ti sia grave.
Allor che l'alto incomprensibil Dio
Col suo volere onnipotente, eterno,
Creava l'universo, ei si rivolse
Sul quarto giorno alle già fatte Stelle,
E le cosparse di gran lume, e loro
Fece di più bei lampi il volto adorno;
Nè s'appagò, che Cielo ampio, e sublime
Avesse tanti lumi in suo governo,
Traendo lor con sua rattezza intorno
D'Oriente mai sempre in Occidente
Sovra i Poli del Mondo, anzi diè legge,
Che contra quel cammin le fiamme erranti
Fossero in giro volte, e seco insieme
Si volgessero gli astri scintillanti;
Quinci coll'almo ciglio, onde ei corregge
La gran milizia de' creati spirti
Nell'alto a se chiamolli, ed essi intenti
Coglieano il suon degl'immortali accenti;
Ed ei diceva: Abitator celesti,
Quando a me stesso piacque, io mossi ad opra
D'infinita possanza, e posi in stato
I bassi campi, e questi eterei regni,
Perchè di mia bontate, e di mia gloria
Segni fossero altrui ben manifesti;
Ma questi lumi infino a quì son degni
Stati d'un solo corso, e vanno appresso
Dell'altissimo Cielo al movimento;
Ed ora io vo' fermar, che lor concesso
Sia nella stessa via sentier diverso
Sotto altra scorta, onde a' mortali in terra
Spar-

Spargasi più conforto, e si comparte
Al fin perfetta forma all'universo.
Dunque del valor vostro omai sian cura
Lor movimenti, e sì temprate i giri
Di queste eccelse, belle, e nobil sfere,
Che fallo ne' lor corsi unqua non miri;
Sì fatta cura seminar piacere
Vi dee nell'alma, e farvi il cor giocondo,
Perchè sono io, che ve l'impongo, e poi
Perchè di quì se ne migliora il Mondo;
Ma non per tanto io vi fo certi; udite
La voce mia, che al destinato tempo
Verace fia; non dureravvi eterna
La cura imposta; e si vedrà, che un giorno
Le rivolte del Ciel saran fornite.
La destra mia, che al suo voler governa,
E' per destare incontrastabil foco
Sovra l'immenso volto della terra;
E di quel fiero incendio ai forti lampi
Distruggerassi ogni abitato loco:
Atterreransi i monti, e senza schermo
Diverran secca polve e valli, e campi.
Quinci al sonar di formidabil tromba
La già condotta a morte umana gente
Farassi viva, e per giudicio orrendo
Salterà fuor della funerea tomba.
E quinci parte ne i celesti alberghi
Eternamente raccorrassi, parte
In fiamma, in zolfo ne i profondi abissi
Proverà di giustizia orribil'arte
Sotto l'impero de i demonj. Allora
Mireransi ogni moto in Ciel posarsi:
Così da prima eternamente piacque
All'alto mio consiglio: Ei più non disse,
E lieto volse gli occhi eterni altrove
Fisso pensando; e non sì tosto ei tacque,
Che gli Angioli dimessi al primo detto
Chinaro il tergo, indi con voglia ardente
Al divino voler diedero effetto.

Quin-

Quinci non pur dall' Orto in ver l' Occaso
Fassi il cammin delle stellanti rote,
Ma nell' istesso tempo inegualmente
Volgonsi i cerchi luminosi ancora
Dal Tago al Gange, ed or da presso all' Austro,
Or gli veggiamo avvicinar Boote.
A sì fatto girar, gran meraviglia!
In se stesso discorde, e sì costante
I figliuoli di Adam volser le ciglia
Volgendo gli anni, ed appellaro a nome
Quelle alme fiamme; ed a pigliar non lenti
Ne fur conforto, ed a schifare affanni.
Però non sempre d' Ocean nel grembo
Spande le vele il buon Nocchiero a' venti;
Ed il discinto villanel, che scuote
L' auree spiche di Cerere, prevede
Se correrà diluvioso nembo:
E sa se deve il guidator d' armenti
Da i rozzi alberghi allontanare il piede.
Mirabil cura! or con novelli accenti
Racconterò di quegli ingegni eccelsi
I lunghi studj, ed ornerò le tempie
Con vaghi fior, che in Elicona io scelsi;
Il più vicin, che alla terrestre mole
Lume si volga è della Luna il carro,
Ch' or povera di raggi, ora superba
Di molta luce i corridor suoi sferza,
Ed orgogliosa si pareggia al Sole.
Sovra quel primo cerchio gira,
In che Mercurio, ambe le piante alato
Celeste Arnaldo, fiammeggiar si mira
Oscuramente; indi salendo in alto
Vago spazio di Ciel via più beato,
Apresi al guardo di sereni ardori
Piaggia, che di bei rai l' alme ricrea.
Quivi rema de' celesti amori
L' aria infiammando, e d' Anfitrice i campi,
E sulla terra de' mortali i cori,
I cari imperj suoi tien Citerea

Ed

Ed ella sparsa di nettarei lampi
La bella fronte, o fra viole il seno
Velata appena incomparabil move
Di varie gemme circondata i fianchi.
Tal volta chiama dagli Esperj liti
Le tacite ombre della notte, e porge
Soave requie agli animanti stanchi:
Tal volta il giorno ella precorre, e sorge
Fra le fresche rugiade dell' Aurora,
E sulle piume di nevosi Cigni
Le fosche nubi del mattino indora;
Del Ciel possiede il quarto regno, e corre
In fra le vie de sei Pianeti il Sole
Fonte dell'aurea luce, almo a mirarsi,
Quale mirarsi suol sposato amante,
Che ver l'albergo d'Imeneo s'invia;
E rapido sen va, siccome suole
Affrettarsi in cammin forte Gigante;
E da lui, che or vicino, ora discosto
Imprime l'orme con viaggio alterno,
Vien, che diletta di Favonio appare
La di fior coronata Primavera;
Poscia lei, che le spiche ave in governo,
Arida Estate; e pampinoso i crini
Il padre Autunno liberal di mosto;
Al fin tra ghiacci assiderato il Verno.
Presso il regno Febeo tien suoi confini
Marte, che errando per l'eteree strade
Dall' acceso Piroo lunge non parte;
Seco le piaghe, e la discordie, e l'ire
Accompagnò la favolosa etade,
E carcollo d' acciar, terribil asta
In man gli pose, e gli guerniva il tergo,
E l'ampio petto di diaspro, e d'oro
Lucente, ardente, occhiabbagliante usbergo,
Ma Giove, a cui nel volto arde sereno,
Che gli spiriti altrui desta a gioire,
Passeggia i campi della sesta sfera;
Saturno è sopra lui, che a passo lento

For-

Forma i vestigj; e pien di ruge il volto
Trema le membra, ed ha di neve il mento.
Cantan di Pindo le piacevol Ninfe
Che a lui già fu de i regni il seggio tolto,
Onde vivesse peregrino in terra;
E per quei giorni tribunale odioso
Grave discordia a' Cittadin non erse;
Nè solean trombe insaguinar la guerra,
Nè piangea madre in sul figliuolo sepolto
Per l'aspre piaghe delle spade avverse.
Sì fatti alberghi per li sette erranti
Almi splendor la vecchia età distinse:
Ma sovra lor di quelle terse, e pure
Schiere di fissi lumi, onde risplende
La scintillante region celeste,
Otto, e quaranta immaginò figure,
Di cui la lingua, che a parlarne prende,
E' giusto Urania, che ti chiegga aita.
Adunque, o Diva, che in cerulea veste
Voli succinta, e tra purpuree rosa
Del crespo crin l'oro immortal circondi,
Tempra le corde, ed armonia m'ispira
Atta a cantar le meraviglie ascose;
Temprale sì, che non le prenda in ira,
Come suono vulgar l'inclito Carlo;
Carlo, onde io pregio la mia cetra, e muto
Sembro a me stesso, se di lui non parlo.
Duo punti son nel Ciel, che giuso in terra
Chiamansi Poli, ed è ciascuno immoto;
Ma non per tanto sovra lor si volge
La macchina del Ciel cotanto immensa:
Un stassi verso Borea, ed è ben noto
A' Cittadin dell'Emisperio nostro;
L'altro per noi mai non si scorge, e fassi
Manifesto a quei popoli, onde spira
Il tepido Austro dall'Eolio chiostro.
Di più nell'alto campo, ove è cosperſa
Tanta milizia di notturne stelle,
Ammirabile fascia si raggira

Ob-

Obbliquamente, ed a' Rifei conversa
Ora s'appressa, ora di Libia a' regni;
Gran conforto del Mondo, ella dispiega
Composta di fulgor dodici segni.
Primier con terse lane a mirar liete,
Ed il dosso gentil ricco di stelle
Movesi l'Ariete; ei caro a Marte
Vibra le corna con altier sembiante,
Del Greco Frisso alta memoria, e d'Elle.
Segue suoi passi il Tauro, ed ha cosparte
Di vario lume le robuste spalle;
E con bella aura di muggiti ei desta
Zefiri dolci, e per fiorire i prati
Ad April, che ritorna, allarga il calle.
Poi l'alma prole, e ad un parto nati
Aurei Gemelli, e poscia move il Cancro
Con otto piè su per l'etereo smalto;
Ma quasi i suoi splendor son tenebrati;
Costui l'aspro Leon non abbandona:
Aspro, ma nobil di stellante foco,
Tutto avvampando, se ne va per l'alto.
Vago di tanti rai quì tosto ha Febo
Ampia magion, cui non minaccia il Tempo,
Nè gli anni unqua non stanchi hanno ardimento
Incontra lei d'apparecchiare assalto;
Così fondata, e d'ogni intorno è forte.
Quì di vivi rubin logge trecento
Ardono di piropi, e il pavimento,
Scolpite di diamante alte colonne
Reggono i tetti, e son zaffir le porte.
Fassi poscia veder la bella Astrea,
Inclito pregio dell'eteree donne.
Ella già visitò gli egri mortali
Quando fur giusti, e non faceano olrraggi;
Ma poi schifa di piaghe, e di rapine
Rapida colassù dispiegò l'ali;
Ed ora a quei, che già lasciò, viaggi,
Fatta amica dell'Arno, ella ritorna:
Tanto porge diletto agli occhi suoi

De'

De' gran Medici il seggio, e tanto ammira
L' inclito Scettro de' Toscani Eroi.
Appresso lei posta è la Libra, ed indi
Muovere i piè lo Scorpion si mira;
Indi il Centauro colla destra appare
Armato d'arco, e dietro lui s'affretta
Orrido a rimirarsi il Capricorno.
Sotto costor non si travagli il mare:
Verna la notte nubilosa, e spuma
Il gran padre Ocean: con gran periglio
Porterebbe nocchier le merci intorno.
Undecimo sen vien crespo le chiome
Regio Garzon, che lucid' acqua spande:
E si dimostra al fin Gemino Pesce
Le pure squame di fin' or distinto.
Cotal circonda il Ciel fulgida fascia
Obbliquamente, e di virtù ben grande.
Or chi desira ravvisare i lumi,
Di che si vede popolar l'Olimpo,
Erga l'orecchio ad ascoltarmi. Inverso
Il Polo Boreal scorgonsi fissi
Non più che sopra venti astri lucenti:
Due son le due belle Orse: il terzo appresso
E' quel Dragon, la cui memoria in terra
Deono invidiar gli altri serpenti:
Quarto è l'Artofilace: indi si gira
Fatta di nove stelle alma corona:
Poscia quel fier, che s'inginocchia, ed alza
La durissima clava: indi è la Lira.
Vecchia fama tra noi dolce risuona,
Che de' suoi cari amor vedovo Orfeo
Trascorse del Pangeo l'aspre foreste;
E temprando col suon l'angoscia rea,
Te dolce sposa, te ne' gioghi alpestri,
Te, se aggiornò, te, se annottò, piangea,
E facea l'aure lagrimose, e meste;
Altro che rimaneva, onde conforto,
Onde ricercar tregua al duolo interno?
Come sforzar del Ciel l'alto decreto?

Ben

Ben ſette meſi alle Strimonie piagge
Fe ſue querele, e ſette gli antri Alpini,
Sorpreſi da diletto al ſuo lamento
Corſero i Tigri per udir vicini:
Tal per le ſelve Ruſignuol doglioſo
Lagrima i figli, cui rapì dal nido,
Ancor ſenz'ali, dura mano, ed egli
Sovra eſſo un ramo intra le foglie aſcoſo
Il ben perduto miſerabil piagne;
E tutta notte rinnovando il duolo
Empie de' pianti ſuoi l'ampie campagne.
Nulla bellezza il vinſe, ebbe a diſdegno
Qualunque letto; e lagrimoſo, e ſolo
Lungo le ſponde de' gelati fiumi,
E fra l'orror delle Rifee pruine
Traeva guai ſovra il ſuo caſo indegno;
Dalle repulſe, quaſi oltraggi, al fine
Arſe le belle della Tracia armaro
La fiera deſtra; e per gli patrii campi
Dando orribile aſſalto all'infelice,
Il belliſſimo corpo empie sbranaro:
Allora il tronco buſto Ebro volgendo
Tra' gorghi inverſo il mar, la nobil teſta
Chiamò con fredda lingua anco Euridice.
Ed ivi l'alma in ſulla fuga eſtrema
Dicea con note ad aſcoltar mal vive.
Ah miſera Euridice; e d'ogni intorno
Pur Euridice riſpondean le rive.
Tal Orfeo giacque; ma l'amabil Lira
Onde ebbe tante meraviglie il Mondo,
Nell'alto delle sfere oggi s'appende;
Ed al guardo mortale, alma memoria,
Con rai di nove Stelle anco riſplende.
Poſcia l'albor delle famoſe piume
Diſpiega il Cigno, e preſſo lui Ceſeo;
Indi vicin Caſſiopea rivolge:
Ed Andromeda poſcia il ſuo bel lume;
Nè meno i ſuoi fulgor vibra Perſeo
Mirabilmente: non lontan fiammeggia

Chi sulle rote carreggiò primiero.
Vedesi poscia un che terribil strigne
Serpente intorno: indi lo stral lampeggia,
Cui già ripose Alcide in sua faretra:
E poscia degli augei l'alta reina
Allarga i vanni, e ne' celesti alberghi
Chiare fiammelle per suo pregio impetra:
Quinci e vago veder l'umana belva,
Per cui vinse Arion l'onda marina;
O di frale tesor malvagia sete,
A che non traggi i petti Avara turba?
A prieghi fatta, ed a querele sorda
Già sospingeva il giovinetto in mare,
Ed ei dolente in sulla Lira accorda
Flebili note colla nobil voce;
Ed ecco vinta da pietate appare
La gentil fera, e lo levò sul tergo,
E lo condusse alla Tenaria foce;
Quinci di sua pietà bel guiderdone
Gode il Delfin, che dalle salsa spume
Levato al Ciel per li leggiadri ingegni,
Ha fra le belle Stelle aurea magione;
Quinci il destriero, ed a mostrar poi viene
Le chiarissime penne il gran Pegaso;
L'alto Pindo con l'unghia egli percosse,
E ne fece sgorgar l'almo Ippocrene:
Ammirabile fonte, onde commosse
Son della gente peregrina, e scelta
L'anime nate agli Apollinei canti:
Al fin fassi mirar l'argivo Delta.
Sì fatto inver Settentrione è fisso
Numero d'astri; ma nel Polo Austrino
Si volge l'Orca, del cui fiero aspetto
Già paventava il popolo Etiopo;
Seco s' aggiunge il fiume, onde si riga,
Di pioggia in vece, il regno di Canopo:
Fugge dappoi la timidetta Lepre
Di sei splendor le belle memara sparsa:
Ed Orion, di formidabil cinto

Guer-

Guernito i fieri fianchi, e d'aurea spada,
Minaccia a' naviganti aspre tempeste:
Indi latrando per l'eterea strada
Sembra, che muova Sirio, e dal suo corso
Non si scompagna un varco il Can minore;
Ardentissimi lumi, alle cui fiamme
Viene arida la terra, arida l'aura;
Felice allor, chi d'un gelato rivo
Può dare al petto il cristallino umore.
Ora innalza le ciglia, e venir mira
La nave, che Ocean solcò primiera,
Ed osò disprezzar l'alte procelle
D'Anfitrite ne i campi. Io sull'arena
Passeggiava una notte, e lungo il mare
Ascoltava di lei per simil guisa
Cantar soavemente alma Sirena
A vaghe Ninfe: già guardossi in Colco
Per acerbo Tiranno un vello d'oro,
Altiero arnese, e sua gentil ricchezza
Di molti Duci il desiderio accese:
Alfin con mille Eroi sorse Giasone,
E fabbricò d'abeti eccelsa mole,
Sovra cui dell'Egeo soverchiò l'onde
Nocchiero invitto, e del gran Fasi al fine
Giunse alle sponde: ivi terribil mostri
Ebbe all'incontra, Tori alto mugghianti,
E per gran corna di metallo orrendi:
Forte a pensar, che delle fiamme Etnee
Spandeano intorno minacciosi incendi;
Nè men dal grembo dell'arata terra
Germogliaro Guerrir, prole di Marte,
Che aste temprate con Tartarei canti
Ver lui vibrava, e l'assaltava in guerra;
Vedeasi sposto a rio morir, se vaga
Di lui Medea non diveniva amante,
E di campar non gl'insegnava l'arte.
Costei figliuola del Tiranno, e maga
Trasse cotanto ardor dal Re straniero,
Che arse per ogni vena; alto contrasto

Ella ben fece alquanto al suo pensiero
Ma vinta al fine abbandonò se stessa
Per duo begli occhi, e dispregiar dispose
Ed i parenti, ed il paterno impero;
Quinci domò le ciglia al gran serpente,
Che da Cimmerio orror non si vincea,
Lo cosparse di sonno, e l'aurea spoglia
Entro la man del peregrin ripose,
E seguitollo nella terra Achea.
Misera lei! che in breve tempo apprese
Siccome Amor nelle Caucasee selve
D'orrida Tigre rasciugò le mamme,
E fiero crebbe fra terribil belve:
Egli a lei madre de' figliuoli il sangue
Spargere consigliò, malvagia madre!
Malvagia Madre, o pure atroce Amore?
Atroce Amore, e tu malvagia madre;
Che a tanto scempio rivolgesti il core,
Così dicea del mar la bella Diva;
Indi seguì, che l'onorata nave
Collocossi nel Cielo a render chiari
I gran viaggi della gente Argiva.
Poscia vedesi l'Idra, e seco il Corbo,
Il Corbo già sì negro, ora sì chiaro;
E seco insieme la gioconda coppa,
La coppa di Leneo; seco ella mena
Il padre Autunno pampinoso i crini;
Lietissima stagion, che l'alme avviva,
Che tra le cure acerbe il cor serena.
Non chiniamo le ciglia; il buon Chirone
Ecco sen viene; al germe di Peleo,
E d'Esculapio, alla più fresca etate,
Ei dottrina d'onor diede in Tessaglia.
A colui cinse il brando, e dice come
Correr dovea tra le falangi armate,
Onde lo scorse fulminar Scamandro,
E dare ad Ilion crudel battaglia;
Infaticabile, implacabil spinse
All'atro Inferno le Dardanie torme;
Ed

Ed al fin, di disdegno altiero esempio,
Sferzò d'intorno alle Trojane mura,
E trionfò sovra l'Ettoreo scempio;
Ah fiero petto, ed ove rabbia il tira?
Per li campi d'Assaraco travolve
Lui, che fu della patria alto sostegno;
Nè lo commuove Andromache, che il mira
Ad Esculapio raccontò d'ogni erba
L'alma virtute, e fe palese quale
In se possanza richiudesse ogni onda,
Onde guardò da morte ogni mortale:
Nè gli bastò, che di Cocito i gorghi
Recossi a vile, e fe di Teseo il Figlio
Abbandonar la region profonda;
Ma dall'ombre d'Inferno il gran Tonante
Sdegnando in vita alcun mortal tornarsi,
L'Operator di così gran virtude
Arse fra' lampi fulminosi, e spento
Precipitollo alla Letea Palude.
Chi crederia, che nelle rote eccelse
Splendesse il Lupo? e tuttavia vi splende
Di varie Stelle infra le fiamme chiare;
Ma dentro quattro luci, ed egualmente
Fra lor distanti, e ben disposte in quadro
Si scorge stellegiato un ampio altare:
Scorgesi poscia d'Ision la rota:
E finalmente il vago Pesce appare.
Così del Ciel per lo ceruleo smalto
Son posti i lumi, e nell'orror notturno
Delle Stelle l'esercito fiammeggia;
Ma non perchè sian nominate l'Orse,
Ed il Leon Nemeo, ragion consente,
Ch'elle sian collassù creder si deggia,
E che facciano in Ciel soggiorno i mostri;
Finto è così, perchè all'umano sguardo
Più chiaramente ogni Astro si dimostri,
E di lui fortemente si rammenti:
Fingesi ancor per accennare altrui
La lor virtute, e come sian quei lumi

Quaggiuso in terra ad operar possenti;
Nè men per onorar l'alte fatiche
Dell'alme grandi, e rischiarar lor gloria,
In cui mirando le leggiadre genti
Vengann poscia del valore amiche.
Oh se a' dì nostri rinnovar memoria
Per tal via fosse dato a' sacri ingegni,
Quanti di Stelle, e d'osservati lumi
De' gran Medici il sangue avrebbe segni?
Ver Boote girarsi altra corona
Per se nel mezzo de' superni ardori
Vedrebbe Cosmo, il fondator di regni:
E spargeriasi di più gran splendori
In Ciel per Ferdinando eccelsa immago:
Nè dell'inclito erede ai pregi altieri
Formeriansi nell'alto Astri minori.
Ma per te, gloria delle patrie sponde,
Del chiaro Tebro desiderio, e speme
Carlo, farian le Muse un segno solo?
Certo non già, ma negli eterei fochi
Ben cento de i più grandi, e foran pochi.

IX.

Il Presagio de' Giorni.

All' Illustrissimo, ed Eccellentissimo Principe
D. LORENZO MEDICI.

SE giammai per campagne alpestri, ed erme
Ruppe le cacce tue brama improvvisa,
Inviando a' tuoi diletti, ascolta:
O de' Regi Tirreni amabil germe,
Quel, ch'oggi io canto; e ti fian conti i giorni
Da dare assalto alle selvagge fere:
E se volgendo gli anni in campo armato
A bella impresa spiegherai bandiere,
Saprai da i nembi irati, e dalle spume
De i fier torrenti afficurar le schiere:
Nè men spiegando le velate antenne
Apprenderai quando s'adegua in calma,
E quando il mare ha di gonfiar costume.

Io

Io non vaneggio; a' piè di Pindo intesi
Delle vergini Muse i canti egregi,
E gli commisi alla mia cetra intenta
Mai sempre in terra a riverire i Regi;
Or dà l'orecchio ai non vulgari accenti.
Se quando l'Ore con la man di rose
Al focoso Piroo mettono il freno,
E l'Alba dell'Olimpo apre le porte
Al Sol, che torna ad illustrate il Mondo,
Ei cosparso di macchie sanguinose
Move per l'alto, e rugginosa nube,
Quasi di fumo il và tingendo intorno,
Sì che 'l volto di lui non sia giocondo,
Posa Lorenzo, e nelle reggie stalle
Lascia il destrier, che ne i turbati giorni
E' mal consiglio travagliar le selve:
Godano alcuna requie i fier molossi,
E stian sicure in suo covil le belve;
Però che i prati e le solcate piagge
Inonderà nembo di Verno, e scesa
Dal seno delle nubi orrida pioggia
Trascorrerà la region selvagge;
E se vedrai del Sol la faccia offesa
D'atri colori, e rosseggiare a sera;
O se quando del Mar tocca i confini
Ei disperge per l'aria i raggi d'oro
Confusamente, e si rabuffa i crini,
Aspetta il giorno, che verranne appresso,
Aspro, e perverso; orribilmente foschi
Fieno i campi dell'aria, e fiero sdegno
D'acque sopra la terra, e Borea, ed Ostro
Impetuosi abbatteranno i boschi.
Tal'era il Sol, quando su rei Ciclopi
Fe del morto Esculapio aspra vendetta;
All'ora ei tese, l'arco, e scelse i dardi
Nella faretra, che pendea sul tergo;
E tre fiate con la destra irata
Scoccò la corda, ogni percossa stese
D'un fier Gigante le riarse membra

Sull' ampio suol dell' affumato albergo.
Nè meno al guardo uman segno sicuro
Porge di tempo rio l' umida Luna,
Quando sorge novella, e quando appare
Per lo smalto del Ciel di velo oscura.
Tutta coperta; e s' ella poi sen poggia
Per le superne vie bruna le corna,
Regnerà pioggia; e se nel terzo giorno,
Da che mostrò nell' alto il puro argento
Le pareggiate corna al Ciel rivolge;
Regnerà vento; ma tien fisso il guardo,
Che se nel quarto dì, da che raccese
Cintia la face ne i fraterni lumi,
Da densa nube ella sostiene oltraggio,
Ed abbia corna rintuzzate, allora
Torbidi udransi risonare i fiumi
Per grossa piova; e rinforzando orgoglio
Usciran mostri dall' Eolio speco
Gonfi le gote, e tempestando i campi
Apporteranno all' Arator cordoglio.
Or soleva la fronte, ed alza il ciglio
Per lo seren delle celesti piagge.
Mentre Febo nel Mar lava le rote
Dell' infocato carro, e terge i rai
Nell' ampio sen della cerulea Teti,
Pon mente, e quando colassù vedrai
Fuor di costume stelleggiar fiammelle,
E per lo spazio de i notturni errori,
Oltra l' usato scintillar le Stelle,
Non aspettar chiara stagione; e quando
Il bel fulgor di quelli eterni lumi
Si tinge di livor, prenda conforto,
O Lorenzo gentil, tua gioventute,
A suon di certa festeggiar donzelle
In reggia stanza, e fa piacevol scherno
Del dì seguente alla nojosa asprezza
Minaccioso di lampi, e di procelle.
Ma non però sempre a fermarsi intento
Vo' nell' alto al Ciel dannarti il guardo;
Cen-

Cento quaggiù certi massaggi in terra
Ti narreran, quando aspettar dei pioggia.
La Rondinella, se d'intorno al fiume,
O dove lago limpido ristagna,
Tesse, radendo terra i suoi viaggi,
O lieta in quello umor bagna le piume:
E se mai per aperta ampia campagna,
Pascendo lungo i ruscelletti chiari,
Solleva la giovenca alto la testa,
E l'aure accoglie con aperte nari:
Il Gufo, il gracidar della Cornice,
E del Corbo non men la negra voce,
Che bagneraffi al Villanel predice.
Che più dirotti? La sfacciata mosca,
Se a ripugnere altrui riede veloce;
E se soverchio, e se nojosa crocchia
Instabilmente la gallina, e l'osso
Pur del becco si ficca entro le piume,
Altrui consiglia, o non salire in sella,
O di rigido feltro armarsi il dosso.
Ritrarsi in parte è natural costume
Della Civetta, tutta d'oro il guardo,
Ove l'acque cadenti ella disprezzi,
Qualor ne teme: e mirerai ben ratta
La dipinta Anitrella ire all'albergo,
Nè far dimora sotto il Cielo aperto.
Chi crederà, che da vicin conosca
L'ora piovosa l'ingegnosa Pecchia,
Sicchè da lungi alle magion cerate
Ala non spieghi? ora seren non speri
Ne' giorni asciutti chi vedrà spezzate
Le belle sete, che per l'aria fila
La sciocca Aracne. Era costei donzella
Già vermiglia le gote, e neve il petto,
E dalle ciglia sfavillava ardore,
Ardor, che in seno altrui spargea diletto;
Singolar pregio di quei tempi, ed era
Di lei gran pregio colla man leggadra
Sedere al subbio, ed ordinar le tele;

Ma sua virtù la fe soverchio altiera:
Sfidò Minerva, e di lavorii egregi
Si mise in prova, e cadde vinta al fine;
La vincitrice per l'orgoglio indegno
Spogliolla di beltate, e la converse
In tetro ragno: ahi troppo fier disdegno!
E l'infelice in così vil sembianza,
Riserba ancor quelle vaghezze istesse;
Cerca luoghi remoti, e quivi torce
Aerei fili, e solitaria tesse;
Ma quando il Cielo è sullo spander pioggia,
Ella ben poco nel lavor s'avanza,
Che il fil si tronca. Or narrerotti quando
Repente il Mare è per gonfiare il seno;
Dunque là, dove se ne torna al lito
L'umido mergo, e se ne van scherzando
Le Folaghette in sull'arena; allora
Troppo sarebbe il pescatore ardito,
Fidando all'onda le piombate navi;
Ma quando senza vento in mar sentito
Fia chiusamente incominciar rimbombo
E quando poi dell'Apennin su' gioghi
Udrai la selva risonar da lunge,
Fermati in cor, che sorgeran tempeste:
Via più, se l'Arion forte sull'ali
Dispiega il volo, e sovra i nembi ascende:
Via più, se vedrai ber l'Arco celeste.
O Di Firenze tua diletto, e speme,
Ove ciò scorgi, non soffrir Lorenzo,
Che legno sciolga, nè se fosse legno
Ben corredato dello stuol fraterno:
E ben mi so, che le Toscane antenne
Sforzano ogni onda, e che terribil verno
Non basta a sbigottir Tirrena prora;
Ma troppo immenso, e sovrumano assalto
L'ira del vasto Mar muove talora:
Il vidi già ne' procellosi golfi
Imperversarsi, e le profonde arene
Sparger su' campi seminati, e l'acque

De

De i gran torrenti rimandare ai fonti;
Allor superbo sommergea gli scogli,
E quasi nel furor scoteva i monti:
Fremeano i venti, e tra' spezzati nembi
Tonava il Ciel; quivi in crudel sembiante,
Che fu mirarsi il Tridentier Tiranno
Andar mugghiante? andar spumante? ah provi
Tal' ira il Trace alle sue navi intorno;
E noi l'empia stagion lieti rimiri
In bella calma entro il Real Livorno.
Dir deggio omai, quando aspettar sereno
Dobbiam, che rida agli occhi nostri, e quale
Sarà il presagio, e chi darallo? ascolta,
Che in brevi detti narrerollo appieno.
Se mai la Luna per gli eterei campi,
Poichè feo manifesto il caro argento
In sul quarto apparir, le corna aguzza,
E schietta mostra la gentil chiarezza
Della virginea faccia, è van spavento
D'aerea ingiuria, finchè in Ciel non celi
Il bel fulgor del variabil volto:
Possono ricchi fregi, e panni aurati
Vestir giovani donne, e sceglier fiori
Per l'aperte campagne, e far ghirlande.
E possono carcar legni spalmati
D'Indiche merci i Littorani Iberi,
Ed arricchirne di Liguria i porti;
Ma da chi s'averan segni più veri,
Che dall'istesso Sole? Il Sol quando esce
Dall'Ocean, se via più grande appare,
E sormontando poi torna minore;
E se quando risorge ha chioma d'oro,
E terso il volto, e di vivace ardore,
E se tale mantiensi, ove s'affretta
Di là d'Atlante, e tu giocondo il mare,
E seco l'aria di zaffiri aspetta.
Sì fattamente per lo Ciel si volse
Nella stagion, che Cosmo incliti voti
All'alta Imperadrice delle stelle

Nel Tempio eccelso di Loreto sciolse;
Quantunque allor non pure aura soave
Sgombrò le nubi, e fe tranquille l' onde;
Ma sotto il caro piè creava il suolo,
Ovunque trapassò, fronde novelle,
E s' ornavan di fior l' alpestri sponde;
E le verdi Napee cinte le chiome
Di bei corimbi gli tessevan canti,
Ed ogni antro eccheggiava al chiaro nome.
Che più? se dall' Olimpo in terra scesa
L' amabil Pace gli volava avanti
Del civile odio medicando i cori?
Sicchè l' aspre Città sbandite l' armi,
Ed ascoltando l' Imeneo le leggi
Fean per tutto sonar cetre, ed amori.
Tempo dunque verrà, che padri, ed avi
Additeranno a' pargoletti i sassi,
I campi, le foreste, ove ripose
Sì nobil Re peregrinando i passi;
E narreran, come in gelato mese
Corser, quasi d' April, tepidi venti;
Tanto a lui dimostrossi il Ciel cortese.

X.

Il Secolo d' oro.

All' Illustrissimo Signore il Signor MAFFEO BARBERINI, *allora Cardinale, e dipoi Papa* URBANO OTTAVO.

Tolto dagli occhi altrui movea pensoso
Là dove di Savona il mar tranquillo
La bellissima Legine vagheggia,
E nel riposto sen d' antro ederoso,
Dal vario calle, e dai pensier già vinto,
M' assisi; ed ecco a me mostrossi Euterpe,
Quale in cima di Pindo apparir suole,
O tra i boschi d' Eurota, e d' Aracinto;
Cinta di rose entro ceruleo manto,
Ove eran delle Stelle i rai notturni
Trapunti d' oro, ella mostrava il seno.

Quasi

Quasi svelato, e delle belle gambe
Il purissimo avorio in bei coturni;
E con sembiante, a rimirar sereno,
Sciolse l'amabil voce a confortarmi:
Nostro fedel, che non sì tosto al Sole
I lumi apristi, che desir ti prese
Di tesserti sul crin fronda Febea,
Acerbamente, ed a ragion, mi dole
L'avverso tempo, che ti muove incontra;
Che non sorge per noi stagion sì rea,
Come quella di Marte, ed ora ei gonfia
Con fiato inferno le Tartaree trombe,
Vago di riversar fiume di sangue,
Ed i campi gravar di membra sparte;
Ma sia teco speranza, e volgi in mente,
Che siccome di quì sparvero gli anni,
Già detti d'oro, han da sparir non meno
Questi, che noi veggiam, carchi d'affanni.
Tempo già fu, che tra la mortal gente
Del sommo Dio ben s'adorava il nome.
E ciò, che intorno la Giustizia giva
Dettando al Mondo con eterea voce,
Ascoltando ogni cor pronto ubbidiva.
In quella età non distinguean confini
Ampia campagna, e tra' pensieri avari
Non tuo s'udiva risonar, non mio,
In bocca de' dolcissimi vicini;
Nè per tesor, nè per solcare i mari
Si vedevan cader l'alte foreste
Sotto l'acciar di rusticana scure;
Nè s'era posto ancor nome alle stelle,
Per vincer di Nereo l'alte tempeste.
Allor senz'altra fossa eran sicure,
E senza torre le Città; fornace
Non sapevan temprare aste ferrate,
Che gli arnesi di morte erano ignoti
Per la virtù della perpetua pace.
Anzi nè pur sulle percosse incudi
Formossi aratro; nè martel sonante

An-

Apparecchiava al Villanel le marre,
Sì cortese il terren dava le biade,
E cari frutti producean le piante
O fortunata a rimembrarsi etade!
Scorgea da' larghi fonti in vece d'onde
Correr Falerni, e dalle dure querce
Mel più soave distillar le fronde;
Ma non fremevano Orsi, o fier Leoni
Traean ruggito, o vomitando tosco
Giva serpente; in mezzo a' prati erbosi
Chiudeva gli occhi, e si dormia la gente,
Gente, di cui le danze erano eterne,
Eterni i canti, a cui sorgean l'Aurore
Senza oltraggio di nubi, a cui serene
Volgean le Stelle nel notturno orrore.
Venne poi manco, e passo passo sparve
Il secol d'or tanto innocente; e rea
Più sempre feasi la malizia umana;
Però sdegnando le gridava Astrea:
Onde torcete, sconsigliati i passi?
Ed ove gli volgete? in tanto obblio
Abbandona il cor vostro i miei consigli?
Dunque non vi sovvien, siccome liete
Per me traeste l'ore, e per qual modo
Io rimossi da voi danni, e perigli?
Ah che cadrete d'ogni male in fondo:
Vedrete i cari dimagrar mendici.
Vi assaliran le febbri: i vostri tetti
Con ferro, e fiamma prederan nemici
Ingiuriosi: le contorti amate
Non faran parti d'Imeneo ne i letti
A' padri lor per onestà sembianti.
Ogni cosa sia froda, i vostri risi
Torneranno in cordoglio; amare strida
Dall'auree cetre sbandiranno i canti.
Così gridava, e con turbati accenti
Scoteva l'alme, e ne i malvagi petti
Mai non lasciava tranquillare i cori.
Ma non per tanto le perverse menti
S'as-

S'affrettavano dietro al rio costume:
Onde schernita al fin la bella Diva,
Prendendo sdegno, abbandonò la terra,
E ver l'Olimpo dispiegò le piume.
Ma dire ardisco, ed il mio dir non erra,
Che, trascorrendo il, non andrà molto,
Quando a'prieghi d' un grande ella commossa
Dimostreravvi il desiato volto,
E sarà cara l'odiosa etate.
Sul fin del così dir fece ritorno
In sulle piagge di Parnaso amate
Là, dove lava d'Ippocrene all'onda
Le terse trecce, e con nettarei fiori
Tesse fulgidi fregj a sua beltate.
Al suo partir sulla solinga sponda
Muto io rimasi, e su quel dir pensoso,
In cor mi venne il singolar tuo nome,
Nobil Maffeo, cui non Sidonia, o Tiro,
Ma sacro il Vatican tinse quell'ostro,
Di che t'adorni l'onorate chiome.
Già lungo il Tebro per tua man rimiro
Farsi flagello ande percosso in bando
Sen va l'Oltraggio, e la Malizia, ed odo
Astrea discesa divulgar sua legge
Fra i sette Colli, e l'Innocenza è seco,
Da che vegghiando il tuo saper corregge:
Ma quando al sommo degl'Imperj giunto
A' sacri baci offerirai le piante,
Roma non pur, non pur vedran suoi colli
Splendere l'oro del buon tempo antico,
Ma ciascun regno, ove il gran Dio s'adora,
Tornerà lieto, e di virtute amico.

XI.

La Caccia dell'Astore.

All' Illustriss. Signore il Signor

DON VIRGINIO CESARINO.

La bellissima cetra, onde gioiva
L'onda di Dirce, e del Tebano Asopo,

Oh

Oltra ciascun diletto in pregio io tenni,
Mentre che gioventute in me fioriva;
E di sue corde, e di suoi tuoni altieri
Sì l'arte appresi, che illustrar potei
Con non vulgare onor sommi Guerrieri:
Corser poi gli anni, e di vecchiezza il gelo
Vinse con tal rigor gli spirti miei,
Con lei più maneggiar non san le dita.
Oh se in quel tempo tua mirabil luce
Era sull'Orizzonte almen salita,
Di te, Virginio, che dicean miei canti
Eccitati dal merto? e come dolce
Stato mi fora celebrar tuoi vanti?
Che ti vien manco? lo splendor del sangue?
Ma Romana è la stirpe, onde discendi;
Forse tesor? ma di tributi abbondi;
Forse beltà? ma come un Sol risplendi;
Caro alle Muse; e dell'Argivo Ilisso
Guadi i gorghi più cupi, e più profondi
Possente a passeggiar l'ampio Liceo.
Ove trascorro? Ah che mi sforzo in vano;
I gran titoli tuoi Ciampoli dica
Oggi Pindaro novo, e novo Alceo.
Ei potrà sostener l'alta fatica,
Che annidarsi in Castalia ha per costume;
Io trastullando il tuo pensier vo' dirti,
Come predando per gli aerei campi
Il ghermitor Astor spiega le piume
Quando vibrando l'or de i chiari lampi,
Con via più breve corso, il Ciel richiude
Il nostro giorno in grembo a Teti, e spira
Ormai per l'aria di Boote il fiato,
Escasi fuor col predatore augello,
Sul nobil pugno, e trascorrendo il prato;
E dove di cristal move ruscello,
O dove in lieto piano acqua ristagna,
Nè men su falda di selvaggio monte
S'affretti il passo, e ricercando preda
Non si lasci quetare altra campagna.

Un

Un sì fatto diletto a te concede
Febo, di che movendo il carro aurato,
Si lascia addietro lo Scorpion celeste,
Ed il Centauro ad illustrar sen riede.
Tu, se per addolcir cura moleste,
E perchè il volator provar sen deggia,
La mano allaghi, mirerai veloce,
Quasi strale avventarsele sul tergo,
Come la scorge, e strangolar l'Acceggia,
Nè meno il mirerai da presso il lago,
Ove pinta anitrella elegge albergo;
Costei pasciuta in sulla riva aprica
Vaga di mareggiare in limpide onde
Vi s'attuffa scherzando, ed or le penne
Ne bagna, ed or la testa entro v'asconde:
Talor de' larghi piè facendo remi
Solca del pelaghetto intorno a i lidi,
E gorgheggiando, dal contorto collo
Fa per l'aria volar festosi gridi,
Ma sul goder delle placevoli ore
Sotto l'artiglio del feroce augello;
Ed al ferir del curvo becco piagne
La miserella i suoi sinistri, e muore.
Che dirassi de' Grù, che le campagne
Varcan dell'aria, ed han cotanto ingegno,
Che per la lunga via san squadronarsi?
Col piè stringono pietre, e si fan gravi
Incontro al soffio d'Aquilone, e pure
Dall'inimico Astor non san salvarsi,
S' unqua gli assale, Ma quantunque miri
Il Grù sì vago, e variato l'ale
Di più color, non ti curar su mensa
Di volerne acquetare i tuoi desiri;
Vile esca popolar; ma se ti cale
Con nobil cibo celebrar tue cene
In lieti giorni, ed onorando amici,
Spiega l'insegna, e movi guerra a Starne,
E fa di dar battaglia a Coturnici;
Di quì potran vantarsi i tuoi conviti

D'o-

D'offerire ad altrui care vivande,
Quando il ſecolo noſtro omai condanna
La ſtagion di Saturno, e ſtan ſepolte
In lungo obblio le celebrate ghiande;
Se poſcia a Dame altere, allor che regna
Dolce Imeneo fra le canore danze,
Sei bramoſo appreſtar paſto ſovrano,
Tralaſcia infra gli eſerciti volanti
Ogni rapina, e traſcorrendo i campi
Con intenſo piacer preda il Fagiano.
Afflittiſſimo lui, che altrui paſcendo
Sempre è famoſo. Era coſtui figliuolo
Di Tereo, e Tereo era Signor de i Traci,
E Progne ebbe a conſorte; ella era prole
Di Pandion, già Regnator d'Atene.
Viſſero un tempo in ripoſata ſorte
Appien felici in ſulla terra, e poſcia
Sveglioſſi Amor, fabbricator di pene,
E gli coperſe d'infinita angoſcia;
Lunga è l'iſtoria; io traſcorrendo il colmo
Sol delle coſe ne farò memoria.
Filomena di Progne era ſorella,
E fu, che di Tereo data alla fede,
Ei le tolſe l'onor d'ogni donzella
A viva forza, e perchè l'empio oltraggio
Non poteſſe ad altrui far manifeſto,
Le divelſe la lingua, e la favella,
Fatto ſordo a' ſuoi pianti, e la naſcoſe
Tra chiuſi boſchi in ſolitaria cella.
Ma cor perverſo ſi difende indarno,
Che il Ciel puniſce al fin l'opre odioſe:
Quinci la muta vergine dipinſe
In ſu candido lin con varie ſete
La ſua tragedia, e fe vederla a Progne.
Progne rapidamente a lei ſen venne;
Ma chi può dir quanto dolor la vinſe
Per queſta vita? E qual martir ſoſtenne?
Sparſe fiumi di pianto, e co' ſoſpiri
Riſcaldò l'aria, e ſi ſtracciò le chiome,
E du-

E duramente si percosse il petto:
Indi raccolto in cor gli amor traditi,
E la fe rotta, va pensando come
Vendetta far del marital suo letto.
Infuriata dà di piglio ad Iti,
E tutta intenta a tormentare il padre,
La forsennata ogni memoria spense
Nell'agitato sen, ch'ella era madre;
Strascina dunque il pargoletto, e mentre
Ch'ei le fa vezzi, e che ver lei sorride,
D'esecrato coltello arma la destra,
E le tenere membra ella recide.
Progne, che fai? dove è l'amor materno?
Con esso te perde il poter natura?
Deh che dico io? sua ferità non placa
Femmina, che in amor sia presa a scherno,
Ma più che Tigre, e più che scoglio è dura;
Poco fu di sbranarlo; il capo tronca,
E coce il busto, e su piacevol mensa
Ne sazia il padre: abbominevol caso,
E tra' mortali a ricordarsi indegno!
Se non, che per ischerzo il ricoperse
Di sue vaghezze, e l'adombrò Parnaso,
Cantasi colassù, che fier disdegno
L'infame Tereo in Upupa converse,
E Filomena Rusignuol divenne,
Che sì dolce lagnarsi ha per costume.
Ma Progne trasformossi in Rondinella,
Ed Iti di Fagian vestì le piume;
Nobil augel, che la dorata coda,
E di negro color le spalle, e l'ali
Sen vola punteggiato, e s'altrui pasce,
Di singolar diletto empie il palato.
Or chi dell'uccellar dato a' piaceri
Governa Astore, ei di fallace speme
Veracemente non ingombra il seno;
Ma senza pena di goder non speri.
Primieramente il non ci dà natura
Ubbidiente al nostro impero; è forza

Ben

Ben avvezzarlo del predare all'arte;
E quando poscia con nojosa cura
Fatto è maestro sua gentil persona
Da varie infermità non è sicura:
Ardelo febbre nelle vene, e rende
I forti vanni a trasvolare infermi;
Asma l'assale; e giù per entro il corpo
Ei suole generar tosco di vermi.
Talora in testa gli si aduna umore,
Che gli serra le nari; e finalmente
Tormentarlo vedrai fiamma d'amore.
Allor, fatto selvaggio, odia le prede,
Ei smaniando per l'interno affanno,
Prenderebbe a fuggir del suo Signore.
E non ei sol: ma quanti in aria, e quanti
Stan sulla terra, e d'Ocean nel fondo
In foco tutti, ed in furor sen vanno
Alcuna volta, e fan vedersi amanti.
Allor più che giammai spande ruggiti
Indo Leone; e per le piagge Armene
Fa strage orrida Tigre, e gonfia il collo
Di più crudi veneni aspro Serpente.
Nè più per altro tempo alzan muggiti
I Tori altier; pascolerà talora
Un rugiadoso pian bella giovenca;
Ella con atti vaghi, e con sembianti
In lor cresce il desir, che gl'innamora;
Ed essi infelloniti il corno orrendo
Vibransi incontro con geloso assalto,
Sicchè di caldo sangue i fianchi inonda
L'atra battaglia, ed un rimbombo immenso
Da folti boschi se ne vola in alto.
Non veggiam noi, che spuma oltra misura,
E scalpita col piè l'elmo sentiero
Il fier Cinghiale? e che a robusta quercia
Frega le rozze coste, e i denti indura?
Ma che dirò del corridor Destriero?
Solo, che odor della giumenta rechi
L'aure bramate, ei di se stesso in bando
Luo-

Luogo non trova; indarno onda, e torrente
Gli traversano strada; alpe, e foresta
Non è suoi corsi ad arrestar possente:
Tanto è possente Amor, che lo molesta.

XII.

Il Vivajo di Boboli.

Al Signor GIOVANNI CIAMPOLI,
oggi Segretario di Nostro Signore Urbano Ottavo.

Ciampoli se giammai da i sette Colli,
A tue chiare virtù degno teatro,
Riedi sull'Arno, e tra' gentil diletti
Cerchi conforto, o di leggiadro ingegno,
Vuoi pigliar meraviglia, odi i miei detti:
Entra ne i Pitti, incomparabil mole,
Varca sue regie selve, e volgi il tergo
Al freddo Borea, e colà drizza i guardi,
Ove tiene Austro nubiloso albergo
Quì mirerai sentier, che sotto il piede
Ti farà germogliar fresca verdura;
E pure a destra, ed a sinistra alzarsi
E rami, e frondi mirerai, per mano
D'ingegnosa Napea conteste mura;
Corsa la bella via, fassi davanti
Al ciglio peregrin non picciol piano,
Ben ricco d'erbe; e se del Tauro illustra
Lampa di Febo le stellate corna,
Il vestono di fior mille colori.
Quivi s'ergono al Ciel boschi selvaggi
Con gentil ombra a rinfrescar possenti
Del Can celeste i paventati ardori;
E quì va trascorrendo aura serena
Le folte foglie, e suoi sospiri invia
Zefiro vago alla diletta Clori.
Nè meno a sera, e sul mattin discioglie
Note più chiare Filomena, e porge
Alto diletto co' soavi accenti.
Che direm di costei? piange sue doglie

Per

Per la memoria degli antichi affanni?
O d'amoroso ardor sfoga i tormenti?
Meraviglia non sia; poi che nell'onde
Impiaga i pesci, e negli erbosi campi
Non lascia gregge Amor, che non soggioghi,
Nè sull'alpe animal, che non avvampi.
Per entro il seno a sì gentil foresta,
Cui fa contrasto in van, quanto ne scrive
Intorno agli orti del signor Feace
L'antica fama, e sulle Tempe Argive,
Tondeggia di colonne un doppio giro,
Marmi di paro; e si rinchiude in loro
Onda, cui fa sentier lunga caverna,
A cui non scalda il Sol quando più ferve
I corsi opachi, ed i cui tersi argenti
Limpidissima Najade governa;
Sulle colonne da scarpelli industri
Sculti son vasi peregrini, e quivi
D'infinita beltà serbansi fiori;
Croco, Giacinto divenuti illustri
Per lo favoleggiar del buon Permesso,
E l'orgoglioso, che sprezzava i preghi
D'Ecco dolente, e sulla chiara fonte
Acquistò morte in vagheggiar se stesso;
Vago diletto a riguardar. Nè meno
Danno diletto altrui piante straniere;
Altra forse ne i regni dell'Aurora,
Tepidi liti, e rimirò siccome
Al mattutino Sol l'umida Teti
Con la cerulea man lava le ruote;
Altra venne di là, dove rimira
Elice Bella carreggiar Boote:
E sul nuovo terreno appien cortesi
Di lor bellezze ogni stagion fan lieta;
Sprezzan del verno i duri oltraggi, e fanno
Alloggiar Primavera i strani mesi;
Nè questo pregio è quivi sol; più grande
Narrarne io vo'; fra le colonne han posto
Mille canne di bronzo; onde ci cigne
Il pe-

Il pelaghetto, e delle terſe canne
Umida Ninfa inverſo il Ciel ſoſpigne
Ben mille chiari ruſcelletti; allora
Par che ſottile ſi diſpieghi un velo,
Cui le percote il Sol, rimiri un'Iri,
Che Iri sì vaga non adorna il Cielo;
Ma la bella onda, che avventoſſi in alto
Trabocca in giù piogge minute, e chiare,
Per cui tutto increſpando il ſen d'argento
Vedeſi ribellir quel picciol mare
Stanza a' mortali diſiabil: certo
Chi può quì dimorar quando cocente
Sfavilla il giorno, ei d'ogni ardor diſprezzi
Ogni ſpavento; e chi di cure ingombro
A sì bel ſuon può trapaſſar le notti,
D'aſpre vigilie non avrà tormento.
Sì nell'acqua de' fonti ei ſi traſtulla,
E ſcherza Coſmo al Ciel diletto, e deſta
Ne i corteſi ſtranier dolce ſtupore.
Ma nell'acqua de i mari egli non ſcherza;
Alza l'antenne, e fulminando in guerra
I barbarici petti empie di orrore;
Cara fatica alle Caſtalie Dive,
Per cui d'altiere corde armano cetra
Da ſonarſi d'Aſopo in ſulle rive.
Però quì taccio, ed alla viſta io torno
Dei regj laghi; nel vivace argento
Non ſpiacevole carcere, ſi paſce
Franco da gli ami, e non paventa rete
Di muti peſci uno ſquamoſo armento:
E qual volando per gli aerei regni
Teſſono giri in lor cammin confuſi,
Augel dipinti, in guiſa tal, guizzando
Quivi ad ognor le natatrici ſchiere,
Per le liquide vie fan laberinti.
Quivi ha non manco, anzi più cara ſede,
Che negli ſtagni del Caiſtro, e ſolca
Il non ſalato mar turba di cigni;
Eſſi ſanno cammin, col largo piede
Lon-

Lenti tremando, e ful ceruleo piano
Sembrano navigar carchi di neve,
Nulla temendo dello fguardo umano;
Ed a ragion; chi tenterebbe oltraggio
Dell'auree Mufe a sì gentil famiglia?
Quando crederfi dee che a sì belle acque
Scendano affai fovente, almen velate,
Non degnando di fe mortali ciglia;
Io quì per certo una ne vidi un giorno;
E che ciò foffe il mi dicea fuo canto,
Che le cofe del Ciel molto fomiglia.
Nel più ripofto fen dell'onde terfe
Siede Ifoletta: ed ella ferba in grembo
Loggia, pure a mirar, ftanza di regi;
Contra il furor delle ftagion perverfe
Softengono colonne altiero tetto,
Libici marmi, ed artificj egregi;
Quì donna io fcorfi dell'età ful fiore
Bruna le chiome, e fu Dedalea cetra
Faceva rifonar note foavi
Con vario canto, e rallegrava il core:
Ella dicea le maraviglie antiche
Del grande Atlante, e celebrava il duce
Che a gir per l'aria, e fu Nettunj regni
Di forti piume ci cingea le piante;
Cantava gli orti, ove fioria teforo
Che altrove in orto non mirò Pomona,
Singolar pregio delle Efperie genti;
E rammentò, ch'a ben guardarne il varco
Vegghiava eternamente angue Feroce
Con tofco rio di formidabil denti.
Quivi l'inclita donna alzò la voce.
E diffe lieta; il Regnator dell'Arno
Tefor non ama, che a terribil moftro
Sia dato in guardia; ei con la man cortefe
Efpone a gli altrui voti alta ricchezza,
E fempre intento ad immortal virtude
L'arene d'Ermo, e di Pattolo fprezza.
A quefti detti rifchiararon l'onde

I lor

I lor cristalli, e sulla piaggia intorno
Tutte vedeansi rinverdir le fronde;
Fuggian le nubi, e per lo Ciel sereno
Più che mai trascorreano aure gioconde.

XIII.

L' Ametisto.

Al Sig. LUCA PALLAVICINO.

POscia che Bacco trionfo degl' Indi
Domati in guerra, e che gli onor suoi sparse
Per tutti i lidi, onde esce fuor l'Aurora
Ei serenando di letizia il guardo
Correa sul Gange, ivi mirò solinga
Vergine bella sul fiorir degli anni
A maraviglia; che al volar dell'aura
Godeasi del mattin l'ore serene.
Ella era a rimirarsi alto conforto
Di ogni anima leggiadra, in varie gemme
Raccoglieva la chioma; e solo un velo
Copriva il latte delle belle membra,
Di bianche perle, e di rubin succinta.
Subito, che le ciglia in lei rivolse,
Chi potria dir come n'andasse in fiamma
Il figliuolo di Semele? tremando
Ei scolorossi in volto, e dentro il petto
Scolpìo l'imago della donna amata,
E quando alquanto rimirata l'ebbe,
Quasi fuor di se stesso egli si scosse,
Ed a gran pena ritrovò la voce,
E formò le parole, indi le disse:
Donna, in qual parte della nobil terra
Sono i tuoi Regni? dove fermi albergo?
E chi sei tu? non mi celar tuo stato,
Ch' io non nudrisco barbari pensieri;
Son Bacco; e per mia man raccolse il Mondo
L'almo licore, onde cotanto è lieto.
Per tutto l' Oriente alzai trofei

E fia servo mio scettro a' tuoi desiri
Se non lo sdegni in ascoltar sue lodi
Tinse la giovinetta il viso d'ostro,
Ben vergognando; e ripensando al fuoco,
Che già scaldava il petto al buon Dionigi,
Subito ghiaccio le restrinse il core,
Sì che volgendo a terra il vago sguardo,
Con tremanti parole a lui rispose:
In questa nobil terra io non ho Regni,
Nè degno ne saria mio nobil merto;
Sono Ametisto, solitaria Ninfa
Di queste rive, ed è gentil costume,
Che ti fa ragionar senza dispregio
Di mia persona: ella sì disse, e pose
Le rose della bocca in bel riposo,
Ed inchinando ella facea partita;
Ma Bacco soggiungea: dove ten vai?
Ninfa dove ten vai? ferma le piante,
E non negar degli occhi tuoi conforto
A chi languisse: ella chiudendo a gridi
La casta orecchia trascorrea veloce
Senza calcar col piè la tenera erba.
Allora ardendo il vilipeso amante
In maggior fiamma, aggioga ambe le Tigri
Al suo bel carro; e su v'ascende, e sferza
La rapidezza dell' orribil belve;
Ed esse van quasi delfin per l'onde,
Saltando i campi; e son ben tosto appresso
L'orme fugaci della nobil Ninfa.
Ella il gran corso, paventando, accresce,
E con la man tremante innalza il lembo
Di quei veli trapunti, onde si veste
A far più pronto, e più spedito il piede.
Come infestata da veloci veltri
Il folto bosco se ne va cervetta
Che ad ogni fier latrato ella raddoppia
La lena al fianco; onde ruscel non trova,
Ch'ella non varchi, nè traversa il calle
Fosso, ch'ella non salti; in coral guisa
Ratta

Ratta sen va la perseguita donna;
Ma pure ad ora ad or perde in cammino,
E l'anelar delle sferzate Tigri
Sente così, che le riscalda il tergo;
Allor cade la speme, e 'l vigor cessa,
Onde era franca, ed un timor gelato
Entro le vene le comprime il sangue,
E sì le stringe il cor, che non respira;
Perdendo al fin la giovinetta vita.
Ella nel maggior corso immobil fassi,
Qual marmo, che d'intorno a regia fonte
Ebbe da Fidia femminil sembianza,
Se mai s'espone a peregrino, inganna
I suoi cupidi sguardi, e quasi viva
Va risvegliando in lui spiriti amorosi;
Tal d'Ametisto, e dell'amante avvenne:
Ei la raggiunge, e va pascendo gli occhi
Or sulle belle guance, ora sul petto
Fiamma crescendo a' suoi desiri; al fine
Non mirando spirarle aura di fiato
Chiaro comprese, che suoi verdi giorni
Fossero estinti acerbamente; allora
Volgendo l'alma a' suoi perduti amori,
E ripensando alla crudel ventura
Dell'amata donzella, egli discioglie
Giù dalle ciglia un amoroso rivo:
Cotanto odio d'amor fu nel tuo seno,
Che me fuggendo ti mettesti in via
D'incontrar morte? o rimirata appenna,
E perduta per sempre, almen sgradisci
L'onor, che per me fassi alla memoria
Della tua gran beltade: indi egli preme
Con man le viti, onde inghirlanda i crini,
E largo asperge de' nettarei suchi
Il gel di quelle membra; immantenente
Più che puro cristal vennero chiare,
E soave color le ricoperse
Di violetta mammola, conforto
A rimirarsi d'ogni ciglio afflitto.

Poſcia Bacco ſoggiunſe: oltra ogni ſtima
Altrui ſian care le tue pietre; io voglio,
Che chi ſeco l'arà campi ſecuro
Dal timor de' miei torbidi furori,
In rimembranza del tuo caro nome.
Così dicendo egli ſalì ſul carro,
E con meſto ſembiante indi ſi tolſe.
Sì meco Euterpe dell'Eurota all'onde
Sonò le corde della cara Argiva,
Pallavicin, mentre coll'alma intenta
Tu pur vegghiavi della patria a i pregi,
O ſchermendo il furor del Cane ardente
Fiero compagno del Leo Nemeo
Cercavi l'ombre del Parnaſo eterno;
Ivi lauro non è che non rinverda
Sue care frondi al tuo bel nome, ed ivi
Suoi più vaghi Elicriſi Edera indora
Per farti cerchio in ſu l'amate chiome.

XIV.

Gli ſtrali d'Amore.

Al Sig. GIO: AGOSTINO SPINOLA.

GIA' fu ſtagion, che gli amoroſi ſtrali
Piaga facean, che conduceva a morte
Senza alcun ſcampo, ed i piagati amanti
In lunga pena di ſoſpiri acceſi
Perdean la pace dell'amato ſonno,
E ſempre afflitti da penſier nojoſi
Volgeano il guardo nubiloſo a terra;
Quinci d'Amore era odiato il nome
Siccome orrendo; e l'univerſo udiva
Farſi ognora d'intorno alte querele.
Su ciò penſando, e del figliuolo a' biaſmi
Volgendo l'alma empiea di duolo il petto
Venere bella, ed aggiogando al carro
Con bei legami d'or l'alme colombe,
Le va battendo per gli aerei campi,
E da Citera in Cipro ella pervenne;

Ivi

Ivi nel grembo di una valle ombrosa
Tra verdi mirti, al mormorar dell'aure,
Trovò la madre il ricercato infante;
Egli con l'onde di un argenteo fiume,
Su durissima cote iva affilando
L'armi dell' invincibile faretra,
Ed a lui con sembiante, ove lampeggia
E di pietate, e di disegno un raggio,
Aprendo varco tra nettaree rose
Ancor non sazio delle piaghe altrui
A dolcissime voci, ella dicea:
Orribili cotanto, ecco t'affanni
A dar più filo alle saette acute?
Mio figlio no; che? ti produsse l'onda
Del Mare irato, e le nevose cime
E l'aspre balze de' Caucasei monti?
Se non ti cale degli amari pianti,
Che versa il Mondo, e se a te poco incresce,
Che senta la tua Corte alto cordoglio
Per tue quadrella, or non ti frena almeno
Nel gran furor la non usata infamia,
Che t'accompagna? e non avvampi udendo
Bestemmiar coteste armi? io certamente
Raccolgo ognora e di pietate, e d'ira
Immense strida; e non ascolto voce,
Che senza oltraggi al Mondo oggi ti nomi.
Ti pregi forse esser mostrato a dito
Siccome peste de' mortali? e godi,
Che sotto la tua destra ognun s'affligga?
Sì tra perle, e rubini ella favella
Con tal sembiante, che ammorzar può l'ira
Di una orba Tigre, e disgombrar le nubi
Da i zaffiri dell'aria, e far tranquilla
Nell'Ocean spumante ogni tempesta.
A lei rivolto, e con dimessa fronte,
Girando i suoi begli occhi, apre un sorriso
Di là dal mondo dell'uman costume,
Dolce a vedersi il Dioneo fanciullo,
E poi la man di rose al molle petto

Lieve accostò, quasi giurar volesse,
Indi il volo disciolse a cotai voci;
Perdere i dardi, e dell' amabil arco
Possa vedermi disarmato il tergo,
E vada altri signor di mia faretra,
Se dell' immense colpe, onde mi accusi
Non son lontano; ah sì veloce ai biasmi
Sciolgi la lingua, o genitrice, e carchi
Me, tuo figliuol, di sì gran torto;
Gli strali miei son di fin oro, in Stige
Io non gli tempro ad innasprir le piaghe;
D' atro aconito io non gli attosco, e quali
A me già fur commessi, io gli saetto;
Se pur ti aggrada, ed a giustizia stimi
Ben convenirsi, che rimanga ignuda
La destra mia di ogni possanza al Mondo,
Se tu, che intenta, alle mie glorie l'alma
Aver dovresti; e d'avanzar miei pregi
Non mai pentirti, ami ch'io giaccia inerme,
Ed insegna di onor non mi rimanga,
Ecco gli strali bestemmiati; e l'arco
Abbominato; a tuo valor gli spezza,
Ardi la formidabile faretra,
Ed i titoli miei l'abisso involva.
Ei così disse; e l'Acidalia Diva
Fra le braccia d'avorio il si raccoglie
Teneramente, e lampeggiando un riso
Con bei baci di nettare il vezzeggia,
E gli dicea; vadano in Mar sommerse
Le fallaci bugie de' tuoi pensieri:
Io non vo', che tua destra si disarmi,
Ma vo', che l'armi tue, come gioconde
Sieno bramate da' leggiadri amanti;
Fidami tua faretra; e come il Cielo
Si apran le porte alla seconda aurora,
Vientene a me volando in Amatunta;
Sul fin delle parole in man si reca
Salendo il carro gli amorosi strali,
E sferza le colombe, ed esse aprendo
L'ali

L'ali di neve trascorreano i nembi,
E spirando d'intorno aure di croco
Venner della speranza all'alto albergo;
Mirabil monte, a cui mai sempre spiegá
Febo in serena fronte i raggi d'oro;
Nè mai sostien, ch'egli patisca oltraggio
Dal folto orror della Cimmeria notte;
Ma di lucidi fiumi amate rive,
Ma lucide aure, e su dipinte piagge
Di colori, e d'odor varie vaghezze
Sempre ha d'intorno, e sulle fresche fronde
Iti sospira Filomena, ed Iti
Iti la terra, ed Iti il Ciel sospira,
Alternando dolente a quei dolori
Soavemente. Infra delizie tante
La bella Ninfa de' mortali amica
Chiusa soggiorna; e dal seren del core
Le sorge un lume di letizia in volto;
Che di caro sorriso empie i rubini
Dell'alma bocca, e dagli sguardi vibra
Il più soave fra mortali ardore,
In verdissima seta ella è succinta,
Leggiadra gonna; e le fiorisce in testa
Ghirlanda, che disprezza i fieri orgogli
Di ogni aspro verno; e non risorge aurora,
Nè mai tramonta Sol, ch'ella non stanchi
Con le dita di rose eburnea cetra,
A lei sposando armoniose note;
E pur allor cantò, come tradita
Dal Re d'Atene in solitaria piaggia
Sparse Arianna alte querele al vento,
Non si mirando intorno altro, che morte,
Ma poscia sposa di sublime amante
Ebbe regno superbo; ebbe corona,
Non mai goduta da mortal donzella.
Appena chiuse le rosate labbra
Che Citerea le fu da presso; e poscia
Ch'ebbono posto all'accoglienze fine,
Venere bella a così dir le prese;

Ninfa gentil, che degli umani cori
Sempre pietosa il loro mal consoli
Per via, che a sofferir fassi men grave,
Queste del mio figliuolo aspre saette
Giungono altrui nell'anima sì forte,
Che il Mondo duolsi, e con querele eterne
Ei ne bestemmia il violento arciero
Onde io m'attristo; or tu gentil, che tempri
Co' bei segreti tuoi l'umane angosce,
Ungi queste armi d'alcuna erba. o note
Mormora sopra lor, che sian possenti
A svenenarle, e n'avrà pace il Mondo;
E tu gran fama di pietate, ed io
Non mi sciorrò giammai da' merti tuoi;
A questi prieghi la gentil donzella
Diede risposta prontamente, e disse:
Nè tu di cosa indegna unqua desire
Aver potresti, ed alle tue vaghezze
Io non posso venir giammai ritrosa;
Al fin delle parole ella raccolse
I fieri dardi, e d'un licor gli sparse
Meraviglioso alla mortal credenza;
Con questo tempra ogni cordoglio, e scema
Ogni orribile angoscia; onde il martire,
Non lascia in preda a morte alma dolente;
Sì medicata la terribil punta
De gli auri strali, a Citerea gli porse,
Ella partissi, e ritornando al Regno
Poi ridonogli all'amoroso infante;
Ed ei piangendo altrui non diè ferita,
Che fosse a sopportar senza diletti.
Aggia quì fin la dilettosa istoria;
E se giammai ne i campi d'Anfitrite
Trascorrerai, Gran Agostin, co' remi
Cercando l'aure vollatrici allora,
Che latra il Can dalle stellante piagge,
O se giammai sovra fiorita erbetta,
Cui purissima Najade rinfreschi,
Ti schermirai dalla stagion ardente,

Ri-

Rivolgi ivi la mente al mio Parnaso;
Che se di pochi fiori oggi t'onora,
Tesserà forse un dì maggior ghirlanda.

II.

Il Diaspro.

Al Sig. GIO: FRANCESCO BRIGNOLE
Marchese di Groppoli,

UN dì sull'apparir dell'alma Aurora
Per la stagion d'April, che l'alme espone
Al bello ardor dell'Acidalia stella,
Amor disposto a guerreggiar ne i cori,
L'armi provò di sua faretra; ei trasse
Ad una ad una fuor l'auree quadrella,
E mentre ei tocca coll'eburnee dita
La cruda punta di quei dardi, incauto
Un se ne punse, e leggermente afflitto
Dalla rosata man sangue cosparse;
Immantinente ei rinversò dagli occhi
Tepido rivo, e sbigottito in volto
Per l'insolita piaga, ei sciolse il volo
Inverso Febo, a ricercar conforto;
Poco penò sulle volubil piume,
Che fu per entro il quarto Cielo, e scorse
Del biondo Apollo l'ammirabil stanza,
Ei trapassò della gemmata porta
La soglia d'oro, nè fermò le penne,
Che fu da presso al luminoso Nume.
Erano al carro fiammeggiante, ardente
Di topazii, d'eletri, e di piropi
Legati i gran corsieri, Eto, Piroo,
Eoo, Flegonte; e dell'ambrosia eterna
Dalle nari spandeano aure immortali;
E mal soffrendo del cammin l'indugio
Calpestavan con unghia di diamante
Il chiaro smalto dell'etereo campo;
E de' fulgidi freni il gran tesoro

Avea già Febo nella manca, e pronto
Moveasi omai per l'infinito spazio
Delle strade stellanti allor, ch'ei scorse
Il tristo aspetto dell'Idalio arciero;
Subito allor l'infaticabil destra
Egli ritenne, ed arrestò la sferza,
Che minacciava alle nettaree groppe;
E ver l'eccelso peregrin movendo
Con lietissima fronte, in bel sembiante,
Fece sentir queste parole alate:
Onde oggi vieni, e qual cagion t'adduce
A questi alberghi? e già non picciol tempo,
Che non gli festi di tua vista degni,
Unico Re dell'invincibil arco,
Che pur sovra ogni cor ti dona impero;
Ma perchè gli occhi molli, e 'l bel tesoro
Veggio turbarsi dell'amabil fronte?
A cui di Citerea rispose il figlio,
Alzando il dito sanguinoso, e disse:
Mira, che forte piaga, e che ruscello
Sgorga di sangue; io rivedendo il filo
Di mie quadrella, e colle proprie dita
Amando farmi del lor taglio esperto,
Mi son trafitto; e tuttavia trabocca
L'onda vermiglia della piaga accerba;
Ma tu, Signor dell'arte, onde salute
Viene agl'infermi, al cui saper son conte
Di ciascun erba le virtù segrete:
Nè chiusa valle, o solitario giogo
Nobil foglia produce, i cui licori
Siano alla vista di tua mente ignoti,
Alcun conforto a' miei dolor comparti,
E frena il sangue, e la ferita chiudi,
Onde io sono infelice, e de' tuoi doni
Non pur meco sarà lunga memoria,
Ma non giammai porragli in cieco obblio
La bella qui frà voi mia genitrice.
Così diceva, e sulle guancie adorne
L'ostro per lo cordoglio impallidiva;
A cui

A cui rispose dell' eterea luce
Il non mai stanco guidatore eterno;
Io non dirò per aggravar parlando
La doglia, onde vai carco; e con mie voci
Rinnovare al presente ingiurie antiche,
Che non conviensi; ma tu piangi, ed alzi
Le grida al Ciel, perchè graffiata alquanto
Hanno la pelle tua le tue quadrella;
Ma quando tendi l'arco, e di gran forza
Tiri la corda, e l'altrui petto impiaghi
Profondamente, apri la bocca al riso,
Nè ti cal punto dell' altrui cordoglio;
Così nel dì, che la leggiadra Dafne
Tu m' offeristi, e che negli occhi ardente
Tu soggiornando m' avventasti al core
Degli acuti tuoi dardi il più focoso,
Ebbi contezza della tua pietate;
Arsi in quel punto, e nelle vene un foco
Mi corse acerbo, e non visibil fiamma
M' inceneriva le midolle interne;
E non avendo al miserabil duolo
Altronde scampo, accompagnai col pianto
Umili note, e ripregai gemendo
Il sordo cor dell' indurata Ninfa;
Ed ella quasi avesse ali alle piante,
Rapida sen fuggiva, e dava al vento
Il non usato ardor de' miei sospiri;
Allora, o figlio di Ciprigna, e quante,
E quante volte fei sonare in terra
Il tuo gran nome, a mio favor chiamando
Gli strali alti, e possenti? ah che schernendo
L' alta mia pena, non scoccasti un dardo
Verso l' orgogliosissima bellezza;
Ed era pur tua gloria il menar presa
Anima sì ritrosa, e rubellante;
Ma più non ti dirò, che di vendetta
Questo rimproverare avria sembianza;
E la vendetta fra' gentili spirti
Non deve usarsi; ora rinfranca il core,

E sbandisci la tema, e su i begli occhi
Rasciuga l'onda lagrimosa; io pronto
Son per donar salute alle tue piaghe.
Così disse egli, e l'amorosa manca
Strinse colla man destra, ed in un punto
Quasi balen fra le cerulee nubi
Ei si condusse alle montagne Eoe;
Quivi nel sen d'insuperabil alpe
Era una selce, a cui temprato acciaro
Mai sempre indarno tenterebbe oltraggio,
Indomita durezza; era a mirarsi
Verde come d'April morbida foglia
Cresciuta al mormorar d'un fresco rivo;
Su le fermò la tormentata mano
Del bel fanciullo, e ristagnossi il sangue
Immantenente, e prese fuga il duolo:
Quinci Amor baldanzoso alzò la fronte
Sparsa di gaudio, e la faretra scosse,
E tese l'arco; e sulle varie piume
Andò dell'aria trascorrendo i regni;
Apollo poscia ad Esculapio nota
Fe la virtù della gran pietra, ed egli
Non ne volle frodar gli egri mortali;
Ella sul verde di minute stille
Splende sanguigne; alta memoria al Mondo
Dell'amorosa piaga; e fra la gente
Con proprio nome s'appellò Diaspro;
Sì fatto dir dall'Eliconia Ninfa.
Io raccolsi di Legine sulle colle
Infra lunghi pensier stanco, e romito.
Mentre il grembo al sì famoso Albaro,
Brignole, ne trapassi il dì gelati,
Or che più rugge il gran Leon Nemeo;
Ivi son folte de' palagi altieri
Le regie moli, e d'odorate selve
Spargesi intorno dilettevole ombra,
Di Driadi festose amato albergo;
Ed indi scorgi ne Nettunii campi
Mover leggiadramente i piè d'argento
Nin-

Ninfe compagne dell' istabil Dori;
Oh per l' animo tuo sian fatte eterne
Si care viste; e la terribil Cloto
Unqua degli anni tuoi non si rammenti,
Se non ben oltre alla Nestorea etate.

XVI.

Il Tesoro.

Al Sig. AMBROSIO POZZOBONELLO.

FRA terribili mostri, onde assalita
Visse l' umana gente afflitta in terra,
Un già ne sorse oltra misura orrendo;
Chiamossi Inopia; insopportabil schiera
D' altri avea seco abbominati mostri:
Ciò fu l' orrida Fame, il vil Dispregio,
Lo scolorito, e taciturno Affanno,
E la temuta a gran ragion Vigilia.
Da queste fere soggiogati al Cielo
Lagrimavano gli Uomini dolenti
Chiedendo aita: in sull' eccelso Olimpo
Allor Giove adunò l' eterea Corte,
E raggirando intorno il guardo eterno,
Sciolse l' immortal lingua in questi accenti:
Ecco, Numi superni, a voi perviene
L' uman cordoglio; e colaggiù mirate
Gli Uomini dati in preda a' fieri mostri
Non aver pace; or se d' alcun soccorso
Esser volete larghi a lor salute,
Nol mi tacete; io vi ritorno a mente,
Che solo in terra fra' mortali è l' Uomo
Conoscitor della possanza nostra;
Onde è ragion, che della loro angoscia
S' aggia pietà. Così disse egli, e crebbe
L' almo seren delle celesti piaggie
Con un sorriso. Intra i superni Numi
Tacquesi alquanto; indi levossi Apollo,
Che sferza della luce il carro eterno,

E così

E così disse: a sbigottir quel mostro
Ho giù nel basso Mondo un figlio ignoto,
Che strali avventerà quasi possenti
Quanti i tuoi tuoni; io con Cibelle antica
Già lo produssi; e nell' immenso grembo
Dell' immobile terra ei fa soggiorno;
Questo, se sorge, e fra l' umana gente
Mostra il suo chiaro volto, in un momento
Tolto agli affanni, sarà lieto il Mondo.
Sì dolce Apollo ragionava: e piacque
Il suo consiglio. A ben fornir l' impresa
Elesse Giove di Mercurio il senno;
Egli prese da Febo ampia contentezza
E della stanza, e del sentiero occulto,
E rapido al viaggio indi s' accinse;
Scese per l' aria, e ricercò la terra,
Che mai non scorge di Boote il carro;
E giunto a quei confin, che non trapassa
Il Sol, quando si volge al Capricorno,
Calò per via d' una spelonca oscura
Inverso il centro; ivi trovò palagio
Tal, che non lo comprende uman pensiero;
D' oro fiammeggian le colonne, d' oro
Sono i gran palchi, il pavimento è d' oro;
E d' oro gli archi, e le pareti immense,
Ivi sovra alto, e ricco seggio assiso
Vide Mercurio un giovinetto: il guardo
Avea sereno, e nella bocca il riso
Gli lampeggiava, a la gioconda fronte
Chiara mostrava la letizia interna,
E dava a divederne il bel sembiante,
Che del rio tempo non l' offende oltraggio;
Cotanto fresca sua beltà fiorisce
Ad ora ad ora: a lui fatto da presso
Il buon Mercurio salutollo, e disse:
Criso, sopra la terra han gran battaglia
Gli uomini dall' Inopia, orribil mostro;
E Giove vuol, che tu gli mova incontro
In modo, che per te sentano aita

Da'

Da' fieri assalti: ei ti ritorna a mente,
Che solo in terra fra' mortali è l'Uomo
Conoscitor della possanza nostra:
Onde è ragion, che della loro angoscia
S' aggia pietà. Così diceva, e Criso
Dolce rispose: Del gran Giove pronto
Sono i cenni ubbidir, quando ei comanda,
Però veloce correrò la terra,
Porrò quel mostro in fuga, e farò lieti
Gli Uomini lagrimosi. Ei più non disse:
Onde Mercurio ritornossi in alto;
Quale Airon, se da lontan comprende
Torbida d'Aquilon mover procella,
Spiega le piume, e per l'aereo campo
Soverchia i nembi, e non arresta il corso,
Finchè sotto i suoi piè franco non mira
Le folte nubi; in guisa tal sen riede
Verso l'Olimpo il messaggier veloce,
E Criso impon, che il suo destrier si freni:
Destrier, che i fianchi, e le nervose gambe
Discioglie in velocissima carriera,
E che d'ali possenti il tergo impiuma,
Sicchè trasvola i larghi fiumi, e sprezza
Dell'irato Ocean l'onde sonanti.
Or sul nobile dorso egli s'adagia,
E le lucide briglie indi governa
Colla sinistra, nella destra ha l'arco,
E gli pende sul tergo ampia faretra,
Piena di strali folgoranti: strali,
Che domano ogni usbergo, a cui non regge
Ferrata porta; le falangi in terra
Tremano de' lor lampi; ed a fuggirne
In mar son lente le velate antenne.
Sì fatto ei forse a passeggiar la terra;
E come fuga il Sol le scure nubi
Longe dagli occhi altrui, tal ei disgombra
Dall'altrui petto l'odiose noje:
Trafitta da dolor lasciava Inopia
La chiara luce, e s'ascondea negli antri
Dell'

Dell' alpine foreste, o per gli scogli
Si raccoglie sulle deserte rive.
Quinci giocondo ritornava il Mondo.
E già si celebrava almi Imenei,
Tempravansi le cetre, ed era in danza
Il vago piè delle leggiadre Ninfe;
Sorgeano inverso il Cielo alti palagi;
S' indoravano fonti; Aprile eterno
Facea soggiorno in sulle piaggie, e lieto
Amor volava in saettando intorno.
Or come in tal dolcezza i petti umani
Rimirò Criso, egli benignamente
A se chiamolli, e così disse: Udite,
Uomini abitator del basso Mondo,
Omai per le mie man domato è il mostro,
Che sì vi afflisse, onde soavemente
Menate i dì della soave vita;
Perchè duri con voi tanta ventura,
E' questo il mondo: hassi a sbandir l' oltraggio
Da' vostri alberghi, e rimembrar mai sempre
Queste bilance, che nel Ciel governa
L' alma Giustizia; se formate in petto
Queste parole, io fermerò miei passi
Con esso voi; nè lascerò, che volga
Senza vostro conforto un solo giorno;
Se le mie voci spargerete al vento,
Io da voi fuggirommi, o rimanendo
Con esso voi vi colmerò d' affanno;
Scuri vedrete i giorni, e senza posa
Vi lasceran le notti, aspre contese
Innanzi a duro Tribunal faranno
Strazio di vostra vita, e finalmente
L' orrida Inopia torneravvi innanzi
Orribilmente. Ei così disse, e tacque.
Or perchè veggio al tuo gentil costume
Esser cara la legge al Mondo imposta
Dall' alto Criso, io fermamente spero,
Ch' ei teco, Ambrogio, fermerà suoi passi,
Nè ti scompagnerà de' suoi conforti.

XVII.

XVII.

Il Verno.

Al Sig. BARDO CORSI. *Sig. di Cajazzo.*

Tempo già fu, che dimorava il Verno
Presso un bel fuoco di cipresso allora,
Che via più lunghe rivolgean le notti,
Ed era a vegghia la Pigrizia seco,
Donna canuta, e che rugosa il volto
Mai di buon grado non suol movere orma;
Ella posando in ampia sede eburna
S'abbandonava, e sulla manca coscia
Adagiava la destra, e sopra il petto
Incrocicchiava l'oziose braccia;
Ma perchè egli occhi dall'oscuro sonno
Lor non fossero chiusi, a parlar preso
Verso l'orrido Verno, e gli dicea
Di bellissima Ninfa, al cui sembiante
Si allegrava la terra, e venia chiara
La campagna dell'onde; a questi detti
Sollevava dal sen l'orrida barba
L'ispido Verno, e le chiedea qual fosse
La bellissima Ninfa, e per qual modo
Ei potesse mirar l'alma sembianza,
E lentamente la Pigrizia disse:
Febo, correndo per gli eterei campi,
Giunto là, dove fra diciotto Stelle
Fiameggia il lucidissimo Ariete,
Scorse un pargoletta, e si dispose
L'orfanella raccor siccome figlia;
Quinci la diede a Berecintia, ed ella,
Poichè crebbe in bellezza, ed in etade,
Usò chiamarla Primavera a nome;
E se mai Febo il fiammeggiante carro
Troppo allontana, Berecintia invia
Costei, che da vicin lo riconduca;

Pe-

Però se vegghi, e se tu poni aguati,
Esser non può giammai, che non la miri.
Più non parlò la neghittosa donna;
Allora il Verno di vederla ardendo,
La beltà celebrata attese al varco;
Ed ella un giorno indi passò: splendeva
Sua gioventute, ed era bianca il petto,
E bruna gli occhi, e sulla guancia neve
Fiorìa di rose, e biondeggiava il crine;
Ma col labbro perdeano ostri di Tiro:
Lieve volgeasi, e di color contesta
Varj la gonna: e sulle terse chiome
Spargeva odor vaga di fior ghirlanda;
E di fior nembi seminava intorno
La man leggiadra: ove fermava il piede
Verdeggiava la piaggia, e mormorando
Battevano le piume aure serene,
E facean crespi, e via più freschi i rivi.
A tanta vista di bellezze il Verno
Meraviglioso riscaldò le vene,
E dolcemente le facea lusinga:
O bellissima Ninfa, in cui rimiro
Pregi sì grandi, che mirarli altrove
Fia vana la speranza, ove t'invii?
Arresta il corso, che passando innanzi
Troverai campi polverosi, ed ore
Cocenti sì, che struggeransi i fregi,
Di che t'infiori. Odo narrar, che 'l Sole
Quinci oltra alberga col Leon Nemeo,
E spande fiamme; ah non ti tinga il viso,
Ed al puro candor non faccia oltraggio;
Vientene alla mai reggia, ove mai Febo
Non vibra i raggi suoi, che non sian cari;
Nè cosa verrà men, ch'a tua beltate
Quivi si deggia: e che di te sia degna.
Non son Principe vil: Là sotto l'Orse
Ho largo Impero, e su per l'aria regno
Ben largamente; uso frenare i fiumi
Gelando i loro corsi; eccito i venti,

E so

E fo svelte cader l'alte foreste,
E posso sollevar l'onde marine
Infino al Cielo. Ei sì gridava, ed ella
Ratta fuggia, nè pur mirollo in viso;
Ed ei sprezzato, di se stesso in bando
Fermossi alquanto, indi rivolse il piede
Al chiuso luogo delle sue dimore.
Ivi pensoso, e da' desiri oppresso
Gli occhi rinchiuse, ed ecco a lui Morfeo
Figlio del sonno, se ne vien volando.
Costui per l'ombre delle notti oscure
Ama di dileggiar le menti altrui
Con varj scherzi, ed or sembianza prese
Dell'alato figliuol di Citerea,
Ad al Verno dicea queste parole:
Che fai tu fra le piume? i miei fedeli
Deono come guerrieri esser ben desti;
Sorgi, sorgi oggimai; la bella Ninfa
E' governata per le man dell'Anno
Come sei tu; vattene a lui volando
E fa tuoi preghi, egli è Signor cortese,
Nè lascerà gir voti i tuoi desiri.
Così gli disse, e dispiegò le piume
Fortemente ridendo, e quei si scosse,
E ripensando alle parole udite
Fece Borea chiamare, ed ei sen venne,
Allora gli dicea: Voglia mi stringe
Di pervenire alla magion dell'Anno
Ma per calle sì lungo i piedi ho lenti,
Portami tu colà, che sei fornito
Di molte penne; immantenente il prese
Borea sul tergo, ed assai tosto il pose
Dell'altiero palagio in sulla soglia;
Era tondo il palagio; immensa mole:
Partito in quattro alberghi, ed ogni albergo
Avea tre stanze, il primo era smeraldo,
Il secondo piropo, il terzo splende
Insieme d'oro, e di smeraldo, il quarto
Parea candida perla, e bel zaffiro.

In questi almi soggiorni, ampia famiglia,
Più che trecento trascorrean sergenti,
Come di snella cerva il piè veloci;
Ed ognuno, a contarsi alto stupore!
Mezzo biancheggia quasi neve, e mezzo
E' quasi pelle d' Etiopo oscuro;
Fra costor passa il Verno, e trova l'Anno,
E gli s' inchina, indi così favella:
Se maggiori di me non fosser presi
Nella rete d' Amore, io sarei lento
A teco raccontar gl' incendj miei:
Ma chi non sa di Dafne, e di Siringa?
Chi non d' Europa? e di costoro alcuna
A Primavera non s' adegua in pregio;
Non certamente, io se di lei m' accendo,
Di biasmo no, ma di pietà son degno,
Però degna miei preghi; e tu, che puoi
Fa, che giocondo nelle fiamme io viva;
E dammela consorte. Ei sì diceva,
E con sospiri interrompeva i detti:
A cui l' Anno pensoso diè risposta
Posatamente: è verità, ch' io reggo
Non men che te la Primavera, o Verno;
Ma regger vi degg' io con quella legge
Che 'l Creator dell' Universo impose:
Che vai cercando tu? vostri desiri
Foran sempre diversi; vostri parti
Forano mostri; hassi a guastare il Mondo
Per condurre ad effetto un tuo pensiero?
Pensa più saggiamente. Ei più non disse,
E quasi dispregiando il tergo volse;
Ma verso i Regni suoi fece ritorno
Afflitto il Verno; ivi sdegnoso il petto
Altro non sa trattar salvo baleni,
Salvo tempeste, e le sue rabbie sfoga
Infuriato con procelle orrende.
Deh chi schermo ne fa da' suoi furori
Quando imperversa? oh per mie carmi, o Corsi
Alla salute tua non fosse acerbo,

Corsi,

Corsi, fra i nomi del mio cor diletti,
Antico nome; ed onde mai non sento
Invecchiar nel mio cor la rimembranza.

XVIII.

Le Grotte di Fassolo.

All' Illustriss. Signora EMILIA GIUSTINIANA.

IN sul mezzo del Ciel Febo trascorso
Volgea le rote luminose, e grave
Spandeva ardor giù per gli aerei campi;
Già stanco l'arator prendea riposo
Sotto verde ombra, e le salvagge fere
Cercavano l'orror de i folti boschi
A se schermir dalla stagion cocente.
Nè men da' suoi pensier tutta sorpresa
Galatea scese dal ceruleo carro,
E nascose in solitario speco
Non lunge ad Etna; era lo speco alpestro
Coverto il pian di verdeggiante musco,
Cui bagna il Mare, indi vicin sua foce
Avea puro ruscel, ch'onda d'argento
Ognora porta alla marina riva,
E fa col lento mormorio dell'acque
Quetar in sonno l'annojate ciglia.
Sullo speco s' ergea d'ombrose piante
Antica scena, e fra tessuti rami
S'annidavan d'augei schiere dipinte,
Nate a bel canto. In sì gentil soggiorno
Pose la bella Ninfa il piè di neve;
E se stendendo in sulla bella arbetta
Appoggia il tergo alla sassosa sponda,
Alto pensando: poi che fisso alquanto
Tenne lo sguardo in terra, alzò la fronte,
E tra lunghi sospir sciolse la voce,
E così disse: D'infiniti guai,
Onde porto nel petto il core oppresso,

Che

Che dirò prima? che dappoi? mal nato
Giorno, ch'allor per me forse dall'onde;
Io m'adornava, e di purpurei manti
Cingeami intorno, e la dorata chioma
Arricchita d'odor lasciava all'aure:
E mi sparsi sul sen perle di Gange:
Dicea fra me: Delle bellezze d'Aci
Farò felice il guardo; udirò sue voci
Da me sovra ogni cosa al Mondo amate;
Gioirò de' sorrisi; i suoi sembianti
Non mi sian scarsi. Io sì dicea quel giorno,
e volgeva nel cor care lusinghe,
E meco stessa studiava i vezzi,
Onde addolcirlo: esaminava i modi,
Con che dolce scherzando, al fin potessi
Crescer di mia beltade i suoi desiri.
Sì fattamente io moverogli incontro;
Così gli stringerò l'amica destra;
Questi sieno i miei detti; a sue risposte
Cotal darò risposta: ahi me dolente:
Ahi me sommersa d'ogni pena in fondo,
Tanto da me sperate allor dolcezze
Fur, ch'io lo vidi per le man d'un mostro
Giacersi estinto, e del suo nobil sangue
Tutto bagnarmi il grembo, e farsi un fiume:
Che prenda ogni miseria il fier Ciclopo,
Che s'innabissi, e nell'orribil centro
Se l'inghiotta la terra. O bella Aurora,
Non scorgere dal Cielo ora serena
All'empio sguardo, e tu gioconda Luna
Fa, ch'ei non vegga mai tranquilla notte:
Non dovete lasciar disperse al vento
Le mie preghiere, ch'amorosa fiamma,
O belle dive, mi vi fa compagne:
Rivolgete la mente a' folti boschi,
Ove le belve travagliar solea
Cefalo un tempo, e sull'aerie cime
Venganvi in cor d'Endimione i sonni;
E tu supremo adunator de' nembi,
Gio-

Giove sè disarmato? alla tua destra
Oggi vengono meno i tuoi ardenti?
E folgoro non hai per Polifemo?
Deh come avvien, che a paragon d'un mostro
Sì mi disprezzi? or non sono io di Dori
Verace figlia, e d'Ocean nipote?
Non è col tuo giunto il mio sangue; e pure
Piango ad ognora, e giù per gli occhi inondo,
E verso sovra il sen lagrime amare:.
Non serba cosa il Mar, che mi conforti,
Ne le larghe provincie d'Anfitrite
Han di che consolarmi, ed è funesto
Al mio guardo il regno ampio di Nereo.
O poco nel suo mal trista Alcione
Pareggiata con me; senza il Consorte
Ella rimase, e della fresca etate
Fu costretta a menar vedove l'ore;
E' verità; ma non lo vide in risco;
Non lo vide morir; quando ei spirava,
Ella non fu presente, ed oggi insieme,
Vestita per pietà nova sembianza,
In riposo d'amor passano i giorni:
Ma lassa, io che non vidi in su quel punto?
Che non sofferfi? e da quel punto innanzi
Qual fu mia vita; e di che fier tormento
Or non mi faccio per gli amanti esempio?
Belle Ninfe del mar, che sciolte andate,
E franchi avete ancor vostri desiri,
Prendete guardia, rifiutate l'esca,
Onde n'invita Amor. Che fa de' dardi?
Che fa dell'arco? ed a che fin riserba
La face ardente? Il traditor non valse
A campare il più bel de' suoi fedeli,
Un, che dalle parole, un che dal volto
Spirava pregio altier d'ogni bellezza;
Ei non campollo; e tuttavia si chiama,
E si grida figliuol di Citerea.
A che non Citerea, ma lo produsse
L'onda di Stige, e l'infernale Aletto,
E dell'

E dell' Erebo i mostri. In questi detti,
Dietro la rimembranza de' suoi guai
Trasse dal fianco fuor caldi sospiri,
E sparse di bel pianto ambe la guance:
Indi le ciglia sollevando in alto
Sciolse la voce, e pur piangendo disse:
O dolce, o caro, ed o bellissimo Aci!
Se stati i voti miei fossero in Cielo
Ben ascoltati, lungo spazio in terra
Sarebbe corsa la tua nobil vita;
Or che posso io? godo riposo eterno.
In mezzo queste note alto singhiozzo
Ruppe la voce, e dolorosa nube
Turbò l'aria gentil de' suoi sembianti,
E quasi un sasso si rimase immorta.
Su quell'ora Triton, rapido Araldo
Del Tridentier Nettuno, indi correa,
E fatto presso alla spelonca, scorse
Galatea dolorosa: il corso ei ferma,
E le si appressa, ed a sì dir le prende:
Perchè da sì begli occhi esce di pianto
Cotesto fiume? onde cotanta angoscia?
Chi sì t'affligge? Ei sì diceva; ed ella
Stavasi muta, onde Triton soggiunge:
Teco non discendo io dal gran Nereo?
Non siam suo sangue? or perchè dunque ascondi
A me del tuo dolor gli avvenimenti?
Ah tu m'oltraggi; Allor col bianco velo
La Ninfa asciuga l'amorose stille,
Che rigavan del petto i vivi avori
Tepidamente, e sospingea la voce
Fuor delle rose, onde fiorian le labbra:
Fora forse il tacer minor tormento,
Ella rispose, ma se vuoi, che io dica,
Io pur dirò. Della leggiadra figlia
Del bel Simeto, e d'un bel Fauno al Mondo
Aci sen venne, e senza pari in terra
Fu di beltà: vili le perle, e l'ostro,
Vili i gigli, e le rose appo quel volto,

Ed era vile il Sole appo quegli occhi.
Egli si avvicinava al quinto lustro,
Quando Amor di sua man dolce n' avvinse
Con caro nodo, ma non fu contento
Di vincer noi, che per suo gran trofeo
Con mia bellezza Polifemo accese;
Orribil mostro, che nel Ciel disprezza
Il gran Tonante, e pur da me trafitto
Apprendeva a formar dolci parole,
Benchè tonasse favellando. Un giorno
Tra le foreste egli sedea d' un monte,
Che in mare lungi s' esponeva, ed Aci
Era meco a gioir lungo la riva.
L' alma inumana delle mie bellezze
Facea racconti; e degli orgoglio insieme
Aspra querela: egli dicea, che rosa
Men fioriva d' April, che le mie gote,
Ch' erano ambra le chiome; e che sul petto
Mi fioccava ad ognor candida neve;
Ma che rabbia di Borea era men cruda
Delle mie voglie, e che le rupi d' Etna
Vinceva in paragon la mia durezza;
E poscia de' suoi pregi a narrar prese:
Ho nel grembo de' monti ampia caverna,
Ove forza di Sol non fa sentirsi
Ne i giorni ardenti; quando regna il Verno,
Soglionsi trapassar calde le notti:
Ho tanti armenti, che si prova indarno
Altri a contarli, nell' erbose valli
Parte si pasce; e se ne pasce parte
Per la foresta; e parte entro gli alberghi
I fedeli bifolchi hanno in governo.
Or di me che dirò? mira che monte
Alta cima non ha, che io non pareggi;
Mira bosco di barba, che mi adombra
L' immenso petto, e delle folte chiome
L' orridità; quinci può farsi altrui
Manifesto il vigor di queste membra.
Sarà forse ragion, che io sia men caro,

Perchè di un occhio ſol la fronte adorna
Grande ſciocchezza! or chi diſprezza il Sole
Nell'alto Olimpo? ed egli pur diſcerne
Sol con un occhio l'univerſo appieno,
E non per tanto, o Galatea, mi fuggi.
Nè ciò ti baſta, anzi ti doni ad Aci
Vil garzoncel; ma ſe giammai ventura
Mel reca innanzi, io ſaprò far vendetta
De' miei tormenti; non gli fia difeſa,
O Galatea, che tu sì forte l'ami:
Io gli farò laſciar l'indegna vita
Su queſta piaggia, e sbranerò le membra,
Che ſviano da me le tue vaghezze.
Così gridando egli menava ſmanie
Per troppo fuoco, e traſcorreva il monte,
Qual veggiamo talor vedovo Toro;
E traſcorrendo n'ebbe viſti. Allora,
Ecco l'ultimo dì de' voſtri amori,
Intonò forſennato. Al fiero grido
Riſpoſe di Sicilia ogni ſpelonca;
Ed ei ſcagliò con mano orrido ſcoglio,
Parte del monte, che giungendo ad Aci,
Il franſe; e ſanguinoſo il ricoperſe,
E per me tolſe il Sol di queſto Mondo.
Ecco l'iſtoria de' miei lunghi affanni,
Da' quali vinta omai nulla deſiro,
E nulla ſpero, anzi mai ſempre intenta
In lor col penſamento io mi diſtruggo,
E prendo a ſdegno l'immortal mia vita.
Ahi laſſa, ahi laſſa me! ſempre ch'io miro
Queſte pendici d'Etna, il fier Ciclopo
Emmi negli occhi, e l'eſecrata rupe,
Che indi volonne, e che del ſangue amato
Bagnò l'arene. Ella sì diſſe; e forte
Così dicendo diſgorgò dagli occhi
Un fiumicel d'innamorato pianto.
Triton ſtette penſoſo: indi ver lei
Così parlava: O bella, o di Nereo,
E di Dori cariſſima fanciulla,

Tem-

Tempra alquanto il cordoglio, e ti rammenta,
Che Amore ama far strazio degli amanti.
Non perdonò suo strale a Citerea,
Sua genitrice, ed ebbe il cor sì fiero
Che sovra il bello Adon la fe dolente;
Tu, se voi menomar l'aspro cordoglio
Che sì ti rode il cor, togli dagli occhi
Questi luoghi, ove ei nacque, ed onde sorge
De' tuoi sì duri guai la rimembranza;
Ma se di quà partir prendi consiglio,
Odi mie voci, e non voltar tuo core,
Salvo al confin de' Genovesi Mari.
Io soglio errar per l'Ocean, trascorro
Ogni riviera, e veramente affermo,
Che non può ritorvare altrove un'alma,
Ove tanto appagasi: in quelle parti
Alpe non è, che tuoni, e che fiammeggi
Solforeggiando; non inghiotte Scilla
L'armate navi, e col latrar Cariddi
Non ingombra i Nocchier d'alto spavento;
Ma miransi del Mar tranquille l'onde;
Nè se volgere il Ciel salvo sereno,
E di puri zaffiri; in que' bei monti
Bacco gioisce, e per le belle piagge
I cari suoi tesor versa Pomona,
E ride ognora inghirlandato Flora.
Che dirò di lor Ninfe? il vago Albaro
Una governa riccamente; un'altra
Regna di Cornigliano in sulle rive,
Di larghe frangie d'or succinta ognuna,
Ognuna arciera, coturnata ognuna;
Ma fra due monti, onde si stringe un golfo
Tutto gentil soggiorna il bel Fassolo;
Quì sulla manca, e sulla destra sponda
Verdeggiano orti, che di quei d'Atlante,
Giudice lui, lasciava vili i pregi:
E quando il Sol cresce gli estivi ardori
E che langue la terra, ivi son grotte
In freddissimi scogli, opaco albergo,

Ove scherzano fresche ed onde, ed aure.
In questo fra' mortali almo ricetto
Spesso fa riverir le sue sembianze
La grande Emilia per cento Avi illustri
Illustre al Mondo, e per eccelso senno
Novella Egeria. Dagli accorti detti
Arte potrai raccor da far men gravi
Tue tante pene, e da pigliare a scherno
Pienamente il furor d'ogni sventura.
Così disse Tritone, indi per l'onde
Seguì suo corso, e fece star pensoso
Il tormentato cor di Galatea.

X I X.

Le Perle.

Al Sig. BERNARDO CASTELLETTI.

Qual per lo dosso di selvaggio monte
Fra due bronchi, e fra spinosi dumi
E' meraviglia, e non minor diletto,
Veder la neve di bel giglio, o l'ostro
Fiorir di rosa, in guisa tal non meno
Fassi quaggiuso rimirare un'alma
Agli occhi altrui di gentilezza adorna.
Nasce ad ognora navigante ardito,
Che sospinge le prore oltra Bengala,
Bramoso d'oro, lunghe schiere, e folte
Mira di viti inghirlandar Leneo
I biondi crini, e le nevose tempie,
E per le labbra i suoi nettarei fonti;
Grida ogni lingua ove si canti il nome
Del frodolente Arcier di Citerea,
E s'adora suo stral; ma d'altra parte
Ben è picciolo stuol, che abbia contezza
Delle donzelle del gentil Parnaso;
E pur son Dive, e fan contrasto a morte.
Chi prende a ripensar, perchè nel Cielo
Soffra la Luna senza lume oltraggio?
Perchè le rote luminose affretti

Al-

Alcuna volta in suo cammin Piroo,
E talor tardo si conduca a sera?
Quanti son, che nel cor volgono l'arco
D'Iride bella; ed onde nasca l'ostro,
Che sì la fregia in seno all'aria? e quanti
Amano investigar, perchè si gonfi
Tanto mugghiando l'Ocean? o pure
Il suo confine indi sferzar paventi;
Pochi per certo: e son color, che al Cielo
Volano sulle piume del pensiero,
Per meraviglia delle cose belle.
Nè da costor tu raggirasti lunge,
Bernardo, i passi; al tuo gentile ingegno
Appressar non si vide unqua viltate.
Tu dell'Olimpo le bellezze eterne,
Tu l'ornamento degli aerei campi
Vagheggi intento, e tutto ciò, che asconde
Di pregio peregrin la terra immensa
Fai nobile tesor della tua mente.
Tu per gli umidi Mondi d'Anfitrite
Vai col pensiero spaziando, e miri
Le ricchezze maggior del gran Nereo,
Lo splendido vermiglio, onde s'illustra
Il ramoso corallo, alto monile
Sul puro sen dell'amorosa Dori,
E l'amabile perla, a cui non giunge
Altro candor nell'universo, pompa
Ben singolar delle cerulee Ninfe.
Di questa gemma hai senza forse udito
Parlare i saggi nelle dotte scole,
Ma ciò, che di Parnaso in sulle cime,
E lungo Eurota ne ragioni Euterpe,
Forse per te non s'ascoltò giammai:
Non disprezzar, che le Castalie Dive
Con meraviglia fanno udir suoi canti.
Tanta possanza, o d'amorosa face
Invitta fiamma, ha feminil beltate,
Che d'Elena gli sguardi un mar di sangue
Fero un tempo versar l'Asia, e l'Europa:

Nè ſolamente allor donne terrene
Videro in arme travagliar ſuoi figli;
Ma per lo ſcampo de' Dardanii muri
Mennone, prole della bella Aurora
Cinſe la ſpada, e d'altra parte Achille
Contra Ilion vibrò l'aſta poſſente.
Coſtoro un giorno nella pugna acerba
Furono a fronte; a rimirar qual Auſtro,
E qual è Borea per gli aerei campi,
Ciaſcun ben vago d'occuparne il Regno;
O come due Leoni in val d'Atlante
Sopra le membra di Cervetta anciſa
Infuriati da digiun; non l'unghia
Allora è pigra a disbranar, no 'l dente
Stancaſi di far ſangue; alti ruggiti,
Tuoni del petto lor, ſcuotono il boſco,
E fan lunge ſonar l'ampie ſpelonche,
Ben è feroce il Mauritan biſolco
Se ivi non trema; in guiſa tal non meno
L'aſpra famiglia delle nobil Dive
Movea con forte man l'orribil armi
Da ſe ſgombrando il rio timor di morte:
E già ſcendeva all'Ocean in grembo
Il Sol dorato, e s'allungavan l'ombre:
Quando il micidiale acciar dell'aſta
Soſpinſe Achille, ed impiagò nel petto
Profondamente degli Etiopi il Duce.
Venne il miſero a terra, e ſonno eterno
Gli circondò le giovinette ciglia.
Corre tal volta il Villanel, cui meno
Vengon del tetto le tarlate travi,
Corre tra' boſchi, e con polita accetta
Recide il tronco di duriſſima elce;
Eſſa trabocca, e ne riſuona intorno
La ſolitaria ſponda: a tal ſembianza
Mennone cadde: ma l'acerbo Achille
Guardandol fe volar queſte parole:
Infin dal Polo, onde ſi move l'Auſtro,
Tu ſei venuto ad incontrar la Morte;
Mi-

Misera madre! e così detto ei cessa.
Dalle battaglie, poichè cessa il giorno.
Ma gli scudier dell' Atiopo estinto,
Turba infelice, sollevaro il corpo,
E lo portaro alle reali tende,
Vaghi d'ornarlo. In quel momento scorse
Gli affanni lor Tersicore, soave
Ninfa di Pindo, e dispiegò le piume
Inverso il Cielo, e ritrovò l'Aurora.
Era l'Aurora d'odorate rose
Sul far ghirlande, e raccogliea bei gigli
Per seminarli in Ciel, tosto che il Sole
Sgombrar volesse la Cimmeria notte,
Gli egri mortali risvegliando in terra;
Ed ecco sparsa il crin dell'auree trecce,
E scolorita i rai del chiaro sguardo
A lei fassi veder la nobil Ninfa,
E con fervido sdegno a parlar prende
Pur lagrimando: Dell' Aonie Muse
Io mi sono una; e lo Strimonio fiume
Ebbe prole di me, che i Tracii Regni
Già governava; ed appellossi Reso;
Egli sen venne ad ajutar di Troja
Il Rege amico: e nel miglior del sonno
Ignudo affatto in sulle proprie piume
Con ferro Ulisse traditor lo spense;
E poco dianzi del feroce Achille
L'asta micidial Mennone uccise,
E vanne altero, e del suo mal si gode,
Or vedrò se sei madre, o pur se obblio
Lungo ti prende dell'amabil parto;
Che non corriamo a piè del sommo Giove?
Che non voliamo a dimandar vendetta?
Non deve il nostro duolo aver conforto?
Non siam noi Dive? A sì crudel novella
Trasse lunge da se l'Aurora i gigli,
Trasse le rose, e per l'eburneo petto
Mandaro que' begli occhi un fiume a terra,
Al fin gridava in sul fiorir degli anni,

Quando era da goder tua giovinezza,
Mennone giungi indegnamente a morte.
Eri tal'Uomo tu, che il Mondo in pregio
Aver non ti dovesse? e son miei pregi
Vili cotanto, che io sia fatta degna
Di udire, e di soffrir tanto cordoglio;
Chi verrà vago di servire a Giove
Omai per l'avvenir? se io, che so scorta
Eternamente al gran cammin del Sole,
Ho tal mercede. Ora abbandoni il Mare,
Sorga Tetide in Cielo, ella raccenda
All'Universo i mattutini albori;
Io tra gli abissi abiterò; la dove
Mennone giungi a dimorar per sempre.
Così dicea, nè si vedea far tregua
Co' fervidi sospiri, anzi dal fianco
Infra singhiozzi gli spargeva intorno
Via più cocenti, e più dolenti ognora;
E già Febo era presto al gran viaggio
Ben luminoso, e suoi destrier veloci
Omai pasciuti di nettarea biada
Chiedean nitrendo i freni d'oro, e d'oro
Ferrato il piè, feano sonar zappando
Il pavimento dell'etereo smalto.
Ma non vedeansi del zaffiro eterno
In Oriente disserrar le porte,
Per dare il giorno a' risvegliati spirti;
Però commosso di Saturno il figlio,
Mandò repente alla dogliosa Aurora
Iride messaggiera: ella volando
Trovò l'afflitta Diva in un momento;
E con labbra di rose a dirle prese:
Io vengo a te, che di Saturno il figlio
Lo mi comanda; è suo volere, o Diva,
Che tu non lasci i comandati uffici,
Acciocchè il Mondo non ne senta offesa,
Fatti saper, che sopra il pian di Troja
Cadde pugnando Sarpedonte ucciso,
Prole sua ben diletta; e quinci a poco
Pian-

Pianger vedrassi la marina Teti
Sovra la morte del suo caro Achille.
Quì tacque la celeste messaggiera,
E ritornò volando al suo soggiorno.
Ma l'Aurora adempiendo il gran volere.
Del sovrano Monarca, aperse il varco,
Pur come sempre, all' Apollineo carro,
E precorreva i suoi destrieri ardenti,
Non già punto gioconda, anzi piovea
Dagli occhi luminosi amare stille
D'alma rugiada, ed elle, scese in grembo
Soavemente all' Oceano Eoo,
Il fero ricco di lucenti perle
A femminil beltà sommo tesoro.
Ma come poscia sua mirabil polve
Aggia virtù di medicare il core,
Che dentro il petto sovrasalta, e come
Rischiari le pupille annuovolate,
Nol ti dirò: tu per te stesso il sai,
O benvissuto Castelletti, in cui
D'ogni cosa gentil fassi conserva,
A cui segreto alcun non si nasconde
Che sia prezzato da' leggiadri spirti.

X X.

Il Rapimento di Proserpina.

Alla Signora ISABELLA BERTI CICOGNINI.

Mille prove d'Amor su mille cetre
Già si cantaro infra la vaga gente,
E crearo quei canti almo diletto:
Ora una Euterpe me ne torna a mente,
Ciò fu quando Plutone ebbe nel petto
Fuoco più forte, che la fiamma inferna,
Onde involò di Proserpina il volto,
E di quelle bellezze ornò suo letto.
Donna, che d'Arno in riva il core hai volto
Verso Ippocrene, e che non può sventura

Disviar da quei ghoghi il tuo pensiero;
Porgi l'orecchio a mia canzon novella:
Tu scorger puoi di Pindo i bei segreti
Chiusi alla plebe, o fra le Aonie Dive
Ad onta del destin, saggia Isabella.
Odo narrar sulle Castalie rive,
Che il superbo figliuol di Citerea
Un dì vantossi, e sull'Olimpo eccelse
Fra gli altri Numi sollevando l'arco
Colla man pargoletta, alto dicea:
Ecco l'armi possenti, onde trionfo
Sopra qualunque cor dell'Universo;
Chi negarlo oserà? questa faretra
Gli orgogli abbatte d'ogni spirito avverso,
Or ciascun tremi; e così lieto in viso
Vibrava i dardi, e balenar facea
Da i rubin delle labbra un bel sorriso.
Nella Corte del Ciel non fu sembiante,
Salvo dimesso; e rammentossi Giove,
E l'antico Saturno ebbe in memoria,
Come già per l'addietro ei visse amante,
E fe più chiara l'amorosa gloria;
Fra tanti Momo sol batte le palme,
E fisa gli occhi nell'Idalio Nume;
Spirto sfacciato, e che ciascuno emenda
Arditamente, e che ripien di tosco
Nulla cosa lodare ha per costume.
Costui disse ghignando: Agevol cosa
E' di sua propria man farsi corona;
Amore alto sublimi il tuo potere;
Ma senti ciò, che al Mondo altri ragiona
E ciò, che io ti ragiono: Ardere il petto,
Di Giove, e di Saturno, al biondo Apollo
Per bella Ninfa saettare il core,
E gravare a Nettun di giogo il collo
Per Anfitrite è di tua potestate
Certo argomento; ma qual meraviglia?
Per se medesimi son Numi benigni,
E tutti acconci ad apprezzar beltate;
Ma-

Ma fcendi un poco dell' Inferno al centro;
Provati a faettar gli afpri macigni
Di quei petti feroci; affalta Bronte,
Piaga Piracmo, e fa, che sfoghi il core
Sterope amando in lufinghevol voci,
E d'alto allor ti cingerò la fronte.
Se l'eccelfo Pluton, Re degli orrori,
Non ha di che temerti, e s'egli a nome
Non conofce tuo ftral, di che t'onori?
Amor, quando vedrò nell' ime parti
Del Tartaro profondo i tuoi decreti
Farfi legge al Signor, che ivi governa,
Io dirò, che fei fcarfo in celebrarti.
Sì diffe Momo; ed afcoltando Amore
Turbava gli atti, ed a fembiante lieto
Cofpargea non fo qual nube nafcofa;
Poi tenne il guardo alquanto fifo, e volfe
Sopra cofe diverfe il fuo penfiero;
Al fin fi fcote, e fpiega l'ali, come
Le difpiega augellin, quando s'accorge,
Che ftrali incocca l'appiattato Arciero.
Donna trovò, che Iniquitate ha nome,
Carca di lunga etate, e che parole,
E che fguardi, e che moti, e che penfieri
Accompagnar con frodolenza fuole;
Vaga di male, e che gli altrui tormenti
Quafi non fa guardar, fe non fon fieri;
Coftei chiamò per nome, indi le diffe:
Perchè nell' Univerfo di pregio crefca
Di mia corona, e non fia core ardito
A far difefa, e contraftar miei ftrali,
Io vorrei faettar con bella prova
Il Principe di Stige, e di Cocito;
Ma non vo' tra quei fumi, e tra quell' ombre
Del paventato orror dibatter l'ali,
E però vegno a te; tu non rifiuti
Far quei viaggi, anzi frequenti, ed ufi
Frequente paffeggiar gli antri infernali;
Non negar dunque i tuoi cortefi ajuti,

Ma scendi fra gli abissi, ed opra in modo
Che abbandoni Pluton l'atro soggiorno,
E vegna a vagheggiar l'aure serene;
S'egli ci viene, ed io porrogli aguati;
E con l'aita di alcun viso altiero
Farò, ch'ei sentirà delle mie pene.
Qual poi verso di te per tal servizio
Nodo mi stringerà, nol ti vo dire;
Ma ch'ei grande sarà, creder conviene.
Così parlava di Ciprigna il figlio.
Verso l'iniqua Donna; e disciogliendo
La lingua attossicata, ella rispose:
Io per modo a Pluton darò consiglio,
Ch'egli verrà sulle pendici Etnee,
Bramoso di goder feste amorose;
Ora Amor senti me: Presso quel monte
Proserpina suol far chiuso soggiorno,
Ed ivi Berecintia genitrice
Le bellezza di lei serba nascose:
Viso al mondo non è cotanto adorno,
Ch'ella nol vinca; ed è parlare in vano
Nominar perle, ed oro, e gigli, e rose.
Tanto ad ogni beltà costei fa scorno.
Dunque per l'onor tuo fatica prendi,
Che agli occhi di Plutone ella s'esponga,
Se fai, ch'egli si accosti a cotal foco,
Già lo veggo distrutto in grandi incendi:
Ma perchè tua bontade offre mercede
Al mio servir, ciò, che io desiro, intendi:
Io mi sono una, che ad altrui non cerco
Punto piacer; agli affari miei procuro,
E se avvenisse, che di amico affetto
S'ingrombrasse il mio cor, mi fora duro;
Però prometti, che di tua saetta
Ei giammai per sentir non è percossa,
E ch'ei di non amar sarà sicuro;
Fin qui diss'ella, indi rispose Amore:
Se l'Universo avesse alcun potere:
Che avesse più virtù del poter mio,

Per

Per quello io giurerei che le mie voglie
Sarian sempre seconde al tuo desio;
E però la di Stige ombra profonda,
E di Cocito l'infernal palude,
Siccome cosa vil; pongo in obblio,
Ma sulla fede mia faccio promessa:
Ecco, rimira, alzo la destra, e giuro,
Che io non giammai percoterò tuo core,
Sicchè ei di non amar sarà sicuro.
Fornito il dir si dipartiro entrambo,
Vaghi di trarre a fine il lor pensiero.
L'iniquità per la Tenaria foce
Precipitossi a piombo inver gli abissi,
Di là di Flegetonte atri sentieri;
Nè si fermò, finchè non fu davanti
Al gran Pluton; quivi abbassò la fronte,
E piegò le ginocchia, ed adorollo;
Ed ei le disse con altier sembiante:
Qual cagion ti conduce al mio cospetto?
E di qual parte vieni? ella rispose
Vengo dalle fresche ombre d'Elicona,
Ove sentia cantar le belle Dive.
E Pluton: Che dicean l'inclite Muse?
Esaltavan l'onor di mia corona?
E l'orribile donna allor soggiunse:
Con bella man su i cembali sonori
Dicean di Giove adunator di nembi,
E di Nettuno Imperator dell'onde
Per belle donne i gia sofferti amori;
Come un togliesse alle Fenicie sponde
La cara Europa, e come l'altro in petto
Per Anfitrite raccogliesse ardori:
Ma di te, gran Signor, nulla memoria
Parnaso feo, come di Re, che sempre
Stassi sepolto in tenebrosi orrori,
E che della beltà sprezza la gloria;
Ed è per verità gran meraviglia,
Signor sì grande non trovar diletto
Dentro un bel viso, e nel felice lume

Di duo begli occhi non fissar le ciglia
In che le volgi tu? forse di Aletto
T'invogliano le serpi? e di Megera
Gli angui annodati tra' sulfurei crini?
E di Tesifone atra il fiero aspetto?
Oh se tu miri mai vergine altiera
Per bellezza mirabile; se mai
D'una fronte gentil miri il sereno
Di viver sol qual pentimento avrai?
E se fosse atto vile, e fosse indegno
Beltate amar, non amerebbe Giove,
Nè men Nettuno: hacci maggior possanza?
Questi nel Mare, e quei nel Ciel ha regno;
Ma se nel petto tuo vaghezze nuove
Or voi mutare, & ad amar ti volgi,
Diman sull' Alba, appo le rive d'Etna,
Beltà vedrai non mai veduta altrove
Di Berecintia la figliuola quivi
Andrà soletta: oh buon Plutone, oh quale
Alto conforto, e qual piacer t'aspetta,
Se quella di te degna alta sembianza,
O Plutone, a rapir tu metti l'ale?
Ella adegua Giunon, se non l'avanza.
Così parlò l'Iniquità. Plutone
Dentro pensoso si commosse, e disse:
Facciasi di veder l'alta bellezza,
Onde favelli, e ricerchiamo in prova
Quali siano d'Amor l'alte dolcezze,
Sarò col Sole in sulle rive d'Etna,
E l'orme seguirò dei gran fratelli.
Tacquerò a tanto, e dell'ombroso Inferno
Al fier governo egli rivolse il core;
Ma la donna crudel si mise a volo,
E di quanto Pluton fermato avea
Diede notizia, e ne fe saggio Amore
Ho fin quì travagliato, e s'altro avanza
Da farsi, e tu comanda, ella dicea.
Amor le rende grazie, indi soggiunge;
Donna del regno, e della mia possanza

Tu non sei vaga, e però buon consiglio
Sembra al mio cor, che tu ne viva lunge,
Vanne dove t'aggrada: e così detto
Ei pensa al modo di domar Plutone.
Nè pria la bella Aurora in Oriente
Facendo scorta al Sol, di fresche rose
Si componea sul crin vaghe corone,
Ch'ei pensa all'opra; a se chiamò lo Scherzo,
Il Riso, il Gioco, singolar famiglia;
E dove Proserpina ave sua stanza,
Colà gli spinge su sonore corde
A far co' snelli piè Dedelea danza.
La verginella a quel gentil rumore
Fuore uscì dall'albergo, e per diletto
Moveva le belle orme appo coloro,
Che la traean, dove voleva Amore.
Era il Re dell'abisso in riva d'Etna
Già pervenuto: e s'avvolgea d'un nembo,
Che altrui lo nascondea, ma senza orrore,
E quando scorse la real fanciulla,
Per Amor si piagò dell'aureo dardo,
Forte così; che di menar la vita,
E di gioirne senza lui sa nulla.
Come regio Falcon, che volge il guardo
Contra augellin; così Pluton si avventa
Verso la bella donna, e via la porta.
Ella straccia le chiome, e si lamenta,
Ma l'amator la placa, e la conforta;
E ch'ei regna sotterra, e che di Giove
Egli è degno fratello ei le rammenta;
O bellissima vergine, sopporta,
Egli dicea, questo improviso oltraggio,
Come segno d'amore: Amor m'ha spinto
A fuore uscir del mio superbo impero,
E m'ha spinto a fornir tanto viaggio;
Torniti a mente, che da Amor fu vinto
Un tempo Giove, adunator di nembi,
E per Europa trasformossi in Toro,
E via la trasse dal paterno albergo;

Ella

Ella per entro il Mar ebbe ſpavento,
E ſoſpirò dell'amator ſul tergo,
E poi felice ſi conduſſe in Creta;
Ivi de' danni ſuoi la preſe obblio,
E non a torto, che di prole eccelſa
Sovra ciaſcuna madre ella fu lieta,
Or per te così fia dell'amor mio.
Tu Reina ſovrana; a te lo ſcettro
Porraſſi in man di un'infinita gente,
E di te forniraſſi ogni deſio;
Dell'univerſo ſulla terza parte
Senza contraſto tu ſarai poſſente:
Aſciuga il pianto, raſſerena il volto;
Ah che ſon troppo le querele ſparte.
Per sì fatta maniera ei la conſola,
E dolce la vezzeggia, e de' begli occhi
Ei terge le rugiade. e dalle roſe
Di quella bocca alcuni baci invola.
Per così fatte vie tutte amoroſe
Ei la conduce ne i profondi campi,
E coronolla di real ghirlanda,
Ed in ſeggio onorato ei la riſpoſe.
Ciò rimirando Amor, lieto la fronte,
Lieto i begli occhi, e le fattezze lieto,
Ratto ſi miſe a volo, e ſi conduſſe
Sopra le piagge dell'etereo Polo;
Colà bravando alzò la voce, e diſſe:
Dove è l'ardir dello sfacciato Momo?
Momo dove è? dove è? queſta faretra
Pur dianzi il petto al gran Pluton trafiſſe;
Tacciaſi Momo, ed ogni lingua taccia:
Al valor di queſt'arco alcuna meta
Nè ſi preſcriverà, nè ſi preſcriſſe,
Tanto vantoſſi, e per quell'alta Corte
Bocca non fu, che favellare ardiſſe.
Sì fatta impreſa mi dettava Euterpe
Lungo l'altiero Tebro, e sì penſoſo
Io ſoſpirava la riviera d'Arno,
Saggia Iſabella; or fanne il cor glorioſo,
O Don-

O Donna in ascoltar ciò, che ridico;
Ridi in leggendo; e se non d'altro, ridi
Delle sciocchezze del Parnaso antico.

XXII.

SCIO.

All' Illustrissimo Signore il Sig.

PIER GIUSEPPE GIUSTINIANI.

I.

O Bella Euterpe, che di Pindo il regno
Con aurea cetra rasséreni, o Diva
Che altrui di chiari spirti empi l'ingegno
Con le belle acque dell' Aonia riva,
A' miei stanchi pensier porgi sostegno,
Sicchè ascosa memoria al Mondo io scriva
Onde possa colmar nobili cuori.
Pur di diletto, e me medesmo onori.

II.

Già di Scio, nella terra, alma Isoletta
Fra' Regni Argivi, alla stagion felice
Una Donna ci nacque al Ciel diletta,
Che detta da ciascun fu Callinice:
Costei l'etate inferma, e pargoletta
Crebbe con Melibea sua genitrice
Che Frasto il genitor dopo non molto
Il natale di lei giacque sepolto.

III.

Ella per nobiltate, e per tesori
Splendeva altiera, e s'adeguava a' Regi,
E crefceva ornamento a tanti onori
Con eccellenza di costumi egregi;
Ma della sua beltà gli almi splendori,
Vili facean di tutta l'Asia i pregi,
Ed ogni donna invidiava, come
Di Callinice risonava il nome.

IV.

IV.

Qual, se il carro nel mar Febo rimena,
Espero i raggi ha di vibrar costume,
Tal sotto la sua fronte alma, e serena
Degli occhi ardenti sfavillava il lume;
E qual tenera rosa in piaggia amena
Tra fresche aurette al mormorar del fiume,
Su cui vampa di Sol mai non percote,
Tal di vivo rossor splendean le gote.

V.

Appo il collo gentil sembrava oscura
Neve caduta su per gioghi alpini,
Nè l'ambra in paragon giva secura
Con lo splendor degl' increspati crini;
Ambe le labbra, a cui fidò natura
I sorrisi d'Amor, parean rubini,
Ed ivi perle si scoprian talora,
Che sul Gange non vide unqua l'Aurora.

VI.

Queste bellezze ad infiammar la gente
Ornar soleva; ed or cerulea veste
Spargeasi intorno; e si chiudea sovente
In ricche gonne, e tutte d'or conteste;
Spesso di più color manto lucente
Apparir la faceva Iri celeste,
Quando sue pompe dispiegando intorno
Chiaro promette, e più sereno il giorno.

VII.

Ma lucido oro i suoi desir non prese,
Nè ciò, che d'ostro la Fenicia aduna,
Anzi avea di vestir le voglie accese
Sempre di seta tenebrosa, e bruna;
E seco a mezza notte, in mezzo il mese
Allora scorno sofferia la Luna;
Sì fattamente dalle spoglie negre
Spandea di sua beltà le luci allegre.

VIII.

VIII.

Quinci la gioventute alti ſoſpiri
Per lei traea dall'infiammato fianco;
Nè dall'aſſalto di sì bei deſiri
Spirto allor fu, che rimaneſſe franco;
Ma vinto dall'angoſce, e dai martiri
Oſman ſovra ciaſcun ne venia manco,
E diſtruggendo il cor pena infinita
Menava l'ore in miſerabil vita.

IX.

Ei nacque in Lesbo; e ſingolare erede
Rimaneva a Giaffer, ch'empio di core,
Abbandonata di GESU' la Fede,
Feſſi ſchiavo di Turchi al Gran Signore;
E corſeggiando, ed adducendo prede
Lunga prova moſtrò del ſuo valore,
Sicchè illuſtre nell'armi infra più chiari.
Fatto Ammiraglio, comandava a' mari.

X.

Onde arricchito alta magione egli erſe
Dentro Bizanzio; indi partito Oſmano,
Peregrinando la bellezza ei ſcerſe,
Che tanto udiva celebrar lontano;
Ed ella con tal forza il cor gli aperſe,
Che a riſcaldarlo fu la ſpeme in vano,
Nè mai poſcia di là moſſe le piante;
Sì fortemente ivi divenne amante.

XI.

Miſero! che mai ſempre il paſſo ha lento,
La fronte baſſa, impallidito il viſo,
Ed in bando gli tiene il fier tormento
Dagli occhi il ſonno, e dalla bocca il riſo;
E per tal via d'ogni allegrezza ſpento
Ha ſempre in Callinice il penſier fiſo,
Nè della patria il punge unqua deſio,
Ed ha poſto ſe ſteſſo anco in obblio.

XII.

XII.

Sol per ogni contrada, ed ad ogn'ora
Imprime l'orme alla donzella appresso,
E le mostra il desir che l' innamora
Con umil cor nella sembianza espresso;
Ma da quella beltà, perch'ei non mora,
Pietoso sguardo non fu mai concesso,
Nè mai segno gli diè, che fosse accorta
Dell' alta fiamma, che nel seno ei porta.

XIII.

Ed egli ardendo volentier sostiene
La feritate in aspettar, che Amore
Modo gli presti di contar sue pene
A lei, che lo nudrisce in tanto ardore;
Ed ecco la giornata al fin sen viene
Sì desiata da sfogare il core,
E da far manifesto il suo desire;
Ma nulla ne trasse ei, salvo il morire.

XIV.

La bella donna alla stagion nojosa,
Che fa più grave il Sol sentirsi al Mondo,
Cercar solea per la campagna ombrosa
Il bel fiato di Zefiro giocondo;
Ed avea stanza dentro un bosco ascosa,
Lungo un ruscello di una valle in fondo
Comodamente alla Città vicina,
Nè lunge al risonar della marina.

XV.

Nobile albergo, che di selce dura
Opra di gran scarpelli al Ciel s' ergea,
E dentro con lavor d'aurea pittura
Mirabilmente agli occhi altrui splendea;
Ma fuori intorno alle marmoree mura
Del chiarissimo rio l'onda correa,
Ed ivi quasi di Meandro al fiume
Stavansi i Cigni dalle bianche piume.

XVI.

XVI.

A ciascun'ora quel piacevol vento,
Che fea del bosco mormorar le fronde,
Dolce feriva nel vivace argento
Del bel torrente, e n'increspava l'onde;
Ma chi potria narrar l'almo concento
Degli augelletti, che la selva asconde,
Quando il Sol mette a' suoi destrier il freno,
E quando posa ad Anfitrite in seno?

XVII.

Tra gl'infiniti, che innalzando i canti,
Mandano al Ciel le care note insieme;
Talora udiasi rinnovar suoi pianti
La Tortorella, che solinga geme;
E la dolente, che cangiò sembianti,
Posta da Amore intra miserie estreme,
Iti chiamava Filomena, ed Iti,
Ah misero Iti, rispondeano i liti.

XVIII.

Or quivi stando Callinice, offerse
In loggia aperta d'un bel Sole a' rai,
Sue belle chiome, che in belle onde terse
Sì chiaro il Sol non rimirò giammai;
Ed il misero Osman tosto le scerse;
Ei procacciando di dar pace a' guai,
Da quelle selve dipartir non suole,
Ed ecco vide il suo bel Sole al Sole.

XIX.

Subitamente dal desir sospinto,
A lei manifestarsi ei muove il piede;
Ma tosto poi da riverenza vinto,
Timido divenuto, indietro ei riede;
Di pallor, di rossore in viso è tinto,
Non sa s'ei vede il vero, o s'ei nol vede;
Da sì diverse passioni oppresso,
A quella loggia al fin fassi da presso.

XX.

La bella Donna a ravvisar non tarda
Il Turco amante, e ne pigliò disdegno,
E co' begli occhi oscuramente il guarda,
E se scotendo di partir se segno,
Ed ei gridava: un, che si strugga, ed arda,
E' così dunque d'ascoltarsi indegno?
Infinito dolor non si consola?
Tanto timor d'una preghiera sola.

XXI.

A questi detti di partir s'invoglia
La Damigella; indi si ferma in petto?
Quivi ascoltar, per dimostrar sua voglia,
Poi fargli sempre universal disdetto;
Allora il Turco a raccontar sua doglia
S'apparecchiava, e con afflitto aspetto,
E sospirando, e palpitando fisse
Gli occhi nel volto della Donna, e disse:

XXII.

Donna, se miei pensier, se miei desiri,
Che serbansi nel cor sincero, e puro
E se il focoso ardor de' miei sospiri
A' sereni occhi tuoi non punto oscuro;
E se la sofferenza dei martiri
Non usati a provarsi, io ben misuro
Con quella rigidezza, onde armi
L'alma gentil, gran meraviglia parmi.

XXIII.

Nè so trovar cagion, perchè tua mente
Si trastulli nel duolo, onde io mi moro,
Se non perchè da voi diversamente
Nell'alto Ciel la Deitate adoro,!
Se ciò ver me ti fa crudel, repente
Vedrai lasciarmi ogni costume Moro,
E tu che nel mio cor siedi Reina,
Mi detterai la legge anco divina.

XXIV.

'a colà, dove a giudicar si prende
Sul guiderdon d'un amoroso ardore,
Deve forse bastar, s'egli attende
Solo alla legge, che ne detta Amore;
E trattando di ciò, chi mi riprende?
Quando peccai? dove commisi errore?
Certo il misero Osman non può dannarsi
Fin quì dal giorno, che ti vidi, ed arsi.

XXV.

ɔn pria giunse il tuo volto al guardo mio,
Che tutta l'alma alle tue voglie esposi,
Sicchè del Genitor mi prese obblio,
E le case paterne in bando io posi;
Quì di fermare albergo ebbi desio;
Quì far la vita, e quì morir disposi:
E nel fulgido Ciel di queste parti
Inchinar tue bellezze, ed adorarti.

XXVI.

perchè nò? se de' tesori suoi
Natura in te tanta abbondanza piove?
Che fuor del volto, e de' begli occhi tuoi
Farsi felice Uomo dispera altrove.
Puoi col bel guardo incenerir; ma puoi
Rinnovellarne poscia in forme nuove,
E son tue grazie a tramutar possenti
In fonti di gioir tutti i tormenti.

XXVII.

sovra ogni altro peregrin beato,
Oh venturosi in viaggiar miei passi.
Se, Te chinando dall'eccelso stato,
Me tuo fedel de' tuoi favor degnassi;
E se ben tanto ti seconda il Fato,
Che ogni mortal prosperità trapassi,
Pur, se a me non sdegnar pieghi tuoi spirti,
Non arai, Calinice, onde pentirti.

XXVIII.

XXVIII.

Qual sia scettro suo, quanto Ottomano
Quaggiù comandi a chi non è palese?
Ed egli di tesor con larga mano
A mio padre Giaffer stato è cortese;
Ciò, che in armi solcar per l'Oceano
Di navi suol per le reali imprese
Ei regge; ed è soggetto al suo potere
L'onorato valor di mille schiere.

XXIX.

Pensar quinci si può quante ricchezze,
E gemme, e pompe, ed onorate spoglie,
E quanti servi, e quante ancelle avvezze
Saranno ognora ad ubbidir tue voglie?
Perchè dunque nudrir tante fiereeze?
Perchè bramar, ch'io mi consumi in doglie?
E sostener, che si rimiri Uom vivo,
Ma d'ogni bene, e della vita privo?

XXX.

Aspro destino! e chi nomar può vita
Questa, che in guisa tal mi si concede?
Il viso chin, la guancia impallidita,
Nubilosa la fronte, infermo il piede,
Sempre fanno sospir dal petto uscita,
E gli occhi afflitti il sonno unqua non vede,
E nel profondo dell'angosce estreme
Non mi conforta pure ombra di speme.

XXXI.

O per gli egri mortali in questa etate
Di celeste splendor lampa superna,
Se quella, onde sfavilli alma beltate,
Siccome immensa, anco diventi eterna;
Deh per te non si giunga a crudeltate;
Nè l'imperio d'amor mai sempre scherna,
Ma schifa al fin d'abbominevol scempio
Rimanga al Mondo di clemenza esempio.

XXXII.

XXXII.

Ei quì si tacque, ed aspettava, intanto
Nella donna gentil ferma le ciglia;
Ella nol mira; e stassi immota alquanto,
Pur siccome Uom, che suoi pensier consiglia;
E quasi di quei detti, e di quel pianto
Tratto avesse in udir gran meraviglia,
Scosse le belle tempie, indi cortese
Con alquanto di sdegno a parlar prese.

XXXIII.

Che nella grazia d'Ottoman salito
Di dignitate, e di tesoro abbondi
Tuo genitore, ho di buon guardo udito
Osmano; i vostri dì sieno giocondi;
Ma del martire tuo, quasi infinito,
De' mali, che in parlar fai sì profondi,
Non ti porsi consiglio ad incontrarli,
Prendi dunque a pensar come cessarli.

XXXIV.

Eccitar nel mio cor voglie amorose,
O me sposar tu vanamente speri,
Il ti contrasta infinità di cose;
Volgi a porto migliore i tuoi pensieri.
Ciò detto al favellar termine pose,
E guardando ver lui con modi altieri,
Schifa si dimostrò di più sentire,
E già moveva l'orme a dipartire.

XXXV.

Allor gridava Osmano: alma spietata,
Perchè tanto fuggir? ferma le piante;
Che se prendi a disdegno essere amata,
Ed io mi pentirò d'essere amante;
Voce d'amor non fia per me formata;
Begli occhi io sarò muto a voi davante;
Ah petto di ria selce: ogni parola
A lei cresce le piume, onde sen vola.

XL.

Ben sciocco è l'Uom, che al nome tuo s'inchina,
Se me riguarda; o che spiegasse i rai,
O s'ascondesse il Sol nella marina,
Non diffusi sospir? non trassi guai?
Beltà d'un volto non mi fei Reina?
Non l'ebbi a riverir? non l'adorai
A' soli cenni suoi non fui divoto?
L'anima ardente non gli porsi in voto?

XLI.

Parte di questo a ciascun altro amante
Recato avrebbe disiata sorte,
E tutto insieme a me non è bastante,
Salvo a dar pena, ed a spronarmi a morte;
Ah cor di Tigre sotto umil sembiante!
Fossi io, deh fossi a vendicarmi forte;
Pascer ben mi sapria nei tuoi tormenti:
Ma s'io nol posso, almen fortuna il tenti.

XLII.

Giù dal fondo infernal mandi Megera
Febbre ria, che tua beltà deprede,
Sicchè fra Donne, ove or trionfi altiera,
Gran vergogna ti sia movere il piede;
Et ad onta di te turba guerriera,
Rapisca tuoi tesor, strugga tua fede;
E ti deserti; e di tuo stato antico
Guasti l'onor: ma lasso me, che dico?

XLIII.

O sulla terra, oltra l'uman desire
Di beltate ammirabil Callinice
Soverchia passion, troppo martire,
Oggi fa traviar questo infelice,
Non ti turbi disdegno; a così dire
Corse la lingua, il cor nulla non dice;
Vivi pur lieta, e del tuo viver sieno
I giorni lieti, e fortunati appieno.

XLIV.

Mentre così dicea, vennegli in core
Per fuggir pena, abbandonar la vita,
Onde per entro un boschereccio orrore
Mosse, dove s'estolle alpe romita;
E pensando in cammin su quel dolore
Grave cotanto, che a morir l'invita,
E sul ben trapassato, onde godea
Dianzi in Bizanzio, a così dir prendea;

XLV.

Poteva egli per Uomo unqua aspettarsi
Sì miserabil caso in un momento?
Dianzi godei ciò, che più suol bramarsi,
Gioventù, nobiltate, oro, ed argento;
Ed or miei pregi dissipati, e sparsi
Cascano a terra, e va mia speme al vento,
E sol mi avanza di morir desio:
Cotanto costa porre il piede in Scio.

XLVI.

La bella calma, che mie navi scorse
Sull'infausto confin di queste sponde,
Chi me la diede? a mio stran mal non forse
Allor sdegno di Borea a turbar l'onde;
In tal guisa parlando, il piè trascorse
Le chiuse vie delle selvagge fronde;
E d'una balza in cima ei ferma il passo,
E così dice riguardando a basso:

XLVII.

Tempo è da ricercar stato giocondo,
E qualche speme di fortuna lieta;
Ma da cercarne in alcuno altro Mondo;
Però che in questo Callinice il vieta;
Quinci dall'alto in un vallon profondo
Scagliossi l'alma torbida, inquieta;
E tra le rupi del suo sangue asperse
La bella etate il suo fiorir disperse.

XLVIII.

XLVIII.

Era quivi a mirar l'aspro tormento
Fuor degli abissi, regione oscura,
Tetro un demon, che a ciascun ora intento
Di Scio le pene, ed i dolor procura:
L'empio s'immaginò del corpo spento
Potersi suscitar strana ventura,
E col martir del giovinetto morto,
Torre all' Isola bella ogni conforto.

XLIX.

Quinci su dal terren le membra ei toglie
Stillanti ancor nella mortal ruina;
Indi verso Bizanzio il volo ei scioglie,
Che presentarle al Genitor destina;
Su quel punto Giaffer tutte sue voglie
Volgeva a trastullar sulla marina,
A piè d'un monte, che con verde eterno
Ogni oltraggio di Sol prendeva a scherno.

L.

Nel più sublime giogo, altera mole,
Stanza di marmo singolar splendea,
Che quando sorge, e quando il Sole,
Correr per l'alto i suoi destrier scorgea;
Ma se scherza placato, o come ei suole,
Giammai freme Nettun per l'onda Egea,
Veggonsi di colà, viste soavi,
Solcar giocondo, o travagliar le navi.

LI.

L'alte spalle del monte orridamente
D'ogni intorno ricopre ampia foresta;
Ma per industre calle agevolmente
Quelle erme balze il peregrin calpesta;
E nel gentil orror doppio torrente,
Bagnando il bosco, di sonar non resta,
Finchè tra' sassi ripercosso ei posa
Nel gran seno del mar l'onda spumosa.

LII.

Cotal godeasi per quella alpe oscura
Dolce diletto; ma del mare in riva
Agli umani piacer pronta natura
Per entro lei larga spelonca apriva;
Quivi sul suol, come cristallo pura,
Acqua gorgoglia di fontana viva,
E folta serpeggiando edera intorno
Di corimbi copria l'ampio soggiorno.

LIII.

Quindi del queto mar l'onda d'argento,
Allor che a' lidi lusinghevol viene,
Vedeasi, ad ascoltar dolce concento,
Lavar gli scogli, e raggirar l'arene;
Vedeasi a schiere lo squamoso armento;
E quando trascorreano aure serene
Sotto il volo leggier potea mirarsi
Il pelago vicin tutto increspatsi.

LIV.

Quì dalla turba popolar lontano
E dal fasto real prendea diletto
Giaffer superbo, e seco aveva Orcano
Di secreti pensier ministro eletto;
Ed a costui così parlava Osmano,
Che tanto è dire, il cor di questo petto,
Come vaghezza giovenile il prese,
Mosse cercando peregrin paese.

LV.

Ma sei volte la Luna in Ciel rivolto
Il carro, ed egli appaga il suo desio,
Ma senza vagheggiar quel caro volto,
Io giammai non appago il desir mio:
Varie terre ha trascorse; ed ora ascolto,
Ch'ei lietamente fa soggiorno In Scio;
Nè perchè io scriva, ed a tornare il preghi,
Veggio, che al mio pregar l'animo pieghi.

LVI.

LVI.

Tu va colà, dove ei ne mena i giorni,
E digli, che io per lui pena sopporto,
Però subitamente a me ritorni,
E renda al vecchio padre il suo conforto;
Ciò detto impon, che duo begli archi adorni,
Ed un si rechi a lui brando ritorto,
Ove sull' oro, e sulle gemme sparte
Vegghiò di Siria, e di Bizanzio l'arte.

LVIII.

I ricchi arnesi con piacevol ciglio
Consegnolli alla man del messaggero,
Acciocchè poscia dati al nobil figlio,
Se n'allegrasse il giovenil pensiero;
Ed ecco a consumar l'empio consiglio,
Vien dall'atro Acheronte il menzognero,
Che lamentando con uman sembiante,
Il lacerato Osman pongli davante.

LVIII.

E dice: In Scio, per ingiustissima ira,
Hanno condotto a tal questo innocente,
Mira lo stazio dispietato, e mira
Se devi odiar la scellerata gente;
Poscia qual nube in Ciel se Borea spira
Al forte soffio, se ne va repente;
Tal dagli occhi dolenti il fiero mostro
Torna alle fiamme del Tartareo chiostro.

LIX.

Allor che forza di crudel tormento
Nel tristo cor? che sentimento avesti?
Come piangesti tu? suo figlio spento,
Giaffer infelicissimo, che festi?
Stracciossi i crini, e gli disperse al vento,
E sul petto inondò pianti funesti,
E d'intorno a quei monti, ed a quei liti
Fea risonar sospiri, anzi ruggiti.

LX.

Forsennato gridava, e chi ti spose
Sul fior degli anni a miserabil sorte,
Osmano? onde le piaghe sanguinose?
Per qual cagion così condotto a morte?
O guance, o labbra già rubini, e rose,
Io sceglieva per voi degna consorte,
Ma se l'ha preso in gioco il Cielo avverso
Nelle miserie mie tutto converso.

LXI.

Poteva pur sul mare, e fra lo sdegno,
Di cotante procelle anzi affogarmi,
Che viver tanto, o difendendo il Regno
Del Signor nostro, traboccar fra l'armi.
Oggi dunque a finir mio strazio indegno
Almen s'apra la terra ad ingoiarmi;
O discenda da Ciel fulmine ardente
A tormi questa vita, egra, e dolente.

LXII.

Ove ho da fermar gli occhi? in quale aspetto,
Misero me! qual rimirar sembianza?
E che omai più nel Mondo alcun diletto
Trovar mi deggia, ove riman speranza?
O del grande Ottomano alto ricetto,
E di tanti Baroni inclita stanza,
Addio restate, ogni allegrezza è gita;
Un antro oscuro ha da fornir mia vita.

LXIII.

Mentre il cordoglio a disperarsi il guida,
E la forza del duol sì mal sostiene,
Che fino al Ciel manda sospiri, e grida
Abbandonato nelle proprie pene;
Ecco turba di servi a lui più fida
Piena d'affanno, e di pietà sen viene,
E di porgli conforto ivi s'ajuta,
Ma tosto di se stesso egli il rifiuta.

LXIV.

LXIV.

Alza ululati oltra l'uman costume,
E, battendo le palme il sen percote,
E benchè agli occhi venga manco il lume
Dal pianto, ei piagne, e fa sentir tai note:
Non farò lagrimando un largo fiume?
Non griderò, non graffierò le gote?
Non piangerò? chi può biasmar s'io piango?
Che dell'unico figlio orbo rimango?

LXV.

Lasso! che Luna per lo Ciel correa
Allor, che sposo mi corcai fra i lini?
Di che martir? di che miserie rea?
Come ministra di crudel destini?
E come infausta per lo Ciel s'ergea
La voce de i Cantor falsi indovini,
Che presagio facean tanto giocondo
Sul primier punto, che venisti al Mondo.

LXVI.

Per te chiari trofei, chiare vittorie
Poteano in Tracia riportarsi Osmano;
I gran titoli altrui, l'altrui memorie
Doveano teco paregiarsi in vano;
Ed ora, ecco i trionfi, ecco le glorie,
Di che gioir dovea per la tua mano,
Perfide insidie poste a tua salute,
E chiuso il varco alla tua gran virtute.

LXVII.

Quì tace; e come chi di duol vien meno,
Cader si lascia sovra il corpo ucciso,
E pure al pianto rallargando il freno,
Con lunghi baci, glie ne lava il viso;
Poscia risorge, e di mestizia pieno
Tiene in quelle ferite il guardo fiso,
Muto, ed immoto per la pena atroce;
Al fine ismaniando alza la voce.

LXVIII.

Se di nobile guerra intra i furori
Guerriero d'Ottoman cadevi morto,
Per tue chiare prodezze a' miei dolori,
Alle mie pene rimanea conforto;
Or per inique man di traditori,
Fuor di battaglia assassinato a torto,
Che di te mi rimane alma diletta,
Salvo, giusto desir d'alta vendetta?

LXIX.

Ed io farolla: addosso al popol'empio
Spingerò del Re nostro ogni bandiera,
Finchè divenga lagrimoso esempio,
Di quella Isola iniqua ogni riviera;
Soffriran le donzelle oltraggio, e scempio,
A giogo andrà la nobiltate altiera,
Fia la terra disfatta, arsa, diserta,
Ed in fier nembo di dolor coperta.

LXX.

Quinci con vista venenosa, oscura,
Pien d'orgoglio crudel move repente,
E lascia i servi suoi, che a sepoltura
Dieno le membra lacerate, e spente;
Sembrò Leon, se cacciator gli fura
I figli inermi, che sen va fremente,
E con alto ruggir disfoga l'ira;
Trema il pastor, che per campagna il mira.

LXXI.

Udì le note minacciose, e scorse
Dell'orrido demon l'arte spietata,
E che Scio tosto caderia s'accorse
Di Francesco fedel l'alma beata;
Onde agitato da pietà, sen corse
Oltra l'eccelsa region stellata,
Campi immensi di luce, ed ivi inchina
La sempiterna potestà divina.

LXXII.

LXXII.

E dice: incontrastabile potere,
Che l'Universo a tuo voler governi,
Tosto vedrem la bella Scio cader
Per la malvagità de' mostri inferni;
Ma per me dentro lei non mai tacere
Odonsi gl'Inni, e sono i canti eterni,
E sempre a mio favore ardono incensi;
Però, ch'io l'ami a carità conviensi.

LXXIII.

Dunque riguarda, e l'infernal furore
Forte correggi, e non sprezzar miei prieghi,
E che all'Isola bella il suo splendore
Tuttavia duri, tua bontà non nieghi,
Cui risponde de' Cieli il gran Motore:
Veracemente tue preghiere impieghi
In oprà di pietà; ma non consente
A me la mia giustizia esser clemente.

LXXIV.

Di quel popolo rio falli infiniti
Hanno d'ogni mercè passato il segno,
Nè son di disprezzarmi anco pentiti,
E però proveran del mio disdegno;
Non comincio ora; di Sionne i liti
Specchio ne fieno, e del Giordano il Regno,
Che di lor falli, e di lor colpa in pena
Han sul piede, e sul collo aspra catena.

LXXV.

Dietro a' falsi pensier l'Uomo non vada;
In Ciel regna pietà, ma regna ancora
Con lei giustizia, la cui forte spada
Gli scellerati peccator divora;
Se flagellar si dee l'alma Contrada,
Il pio Francesco soggiungeva allora,
Certo non dee soffrir duro servaggio
De i gran Giustinian l'alto legnaggio.

LXXVI.

Inclita gente, che divota appieno
Della tua legge ai facrofanti imperi,
Or dì quella Città rivolge il freno,
A te fempre volgendo i fuoi penfieri;
Quì con fembiante a rimirar fereno
Il Rettor degli eccelfi ampj Emifperi
Spande un mare di raggi, onde lampeggia
Di lume eterno l'immortal fua Reggia.

LXXVII.

E dice: lunge dal crudel furore
Dell'Ottoman quefti ben nati andranno,
E quanto in petto lor fplende valore,
Per chiara prova teftimon daranno;
Altri pompa mortal, mortale onore,
E mortali follazzi a fcherno avranno,
E chiufi in cella per ardente zelo,
Faranfi cari, e ben diletti al Cielo.

LXXVIII.

Di quefti un, che di picciolo Convento
Tra' muri anguſti abbatterà l'Inferno,
Fia tal, che in giovinezza, alto ornamento,
Avrà mille Conventi in fuo governo;
E poi, che oprando, e favellando in Trento,
Il fuo bel nome farà fatto eterno:
Goderà, tolto al folitario chioftro,
La facra infegna del più nobil Oftro.

LXXIX.

Ed altri preffo lui movendo il piede,
In celefte defire anima accefa,
Di quefto Oftro non men faraffi erede,
Grande fplendor della Romana Chiefa
Pronto a partir la pena, e la mercede,
Franco ne i rifchi d'ogni bella impresa:
E fue vaghezze a raffrenar poffente,
Nè cafo incerto ingannerà fua mente.

LXXX.

LXXX.

Serberà di costui la rimembranza
Sull' Italiano Reno ampia Cittate,
Poichè raccommandata a sua possanza
Avrà goduto fortunata etate;
Ed a ragione, oltre l' umana usanza,
Astrea daragli le bilance amate,
Se ben l' alma gentil non fre mai schiva
Di dispensar la disiata Oliva.

LXXXI.

Andranne a paro a par seco il Germano,
Quà fu volgendo i suoi pensieri intenti,
Mentre pietose sotto il Ciel Romano
Volgerà fren di tributarie genti,
Benchè ogni Impero egli terrà per vano
Se non se quel di soggiogar le menti,
Sicchè de' suoi desir nessun risorga
A gir per via, dove virtù non scorga.

LXXXII.

E nella bella Reggia, ove l' Impero
Della Liguria è stabilito a' Mari,
Il merto d' un sorgerà tanto altiero,
Che additato saranno intra i più chiari;
Costui fra tutti apparirà primiero,
Nato la giù, perchè da lui s' impari
Arte ben certa di menar la vita
Gioconda in terra, e su nel Ciel gradita.

LXXXIII.

Tosco d' invidia tormentargli il petto
Non oserà, ma degli estranei pregi,
Qual de' suoi propri sentirà diletto,
E vorrà, che virtute il privilegi;
Nè della patria alle fatiche eletto
Avralle a schivo; anzi dei carchi egregi
Egregiamente reggerà le some,
E fia tuo caro, e porterà tuo nome.

LXXXIV.

LXXXIV.

E quando al Mondo rimarassi estinto
Nel più bel corso del verace onore,
Vedrassi il figlio in fresca età sospinto
Da' patrii pregj, procacciar valore;
Ei da piede mortal giammai non vinto
Su nobil campo apparirà cursore,
E giovinetto illustrerà suoi vanti
Con soave armonia d'iucliti canti.

LXXXV.

Crescerà suo valor, siccome in seno
Di fertile terren Platano suole,
E fia sua gloria, come in Ciel sereno
Espero terso allo sparir del Sole;
Nè si vedrà giammai, che vengan meno
Titoli chiari alla gentil sua prole,
Che di virtù sull' elevate cime
Fie di sua Stirpe imitator sublime.

LXXXVI.

Tal sull' Olimpo il Re dell' universo
Alto diceva; e ne pigliò conforto
Il pio Francesco, che nel tempo avverso
Il gran linguaggio rimirava in porto;
Poscia il Dio grande a celebrar converso
Fea d'intorno sonar l'Occaso, e l'Orto
Con le schiere degli Angeli, che ardenti
Spandean rimbombo di beati accenti.

POEMETTI
SACRI.

I.

La disfida di Golia.

Con gli altri cinque Poemetti seguenti.

Alla Serenissima CRISTIANA DI LORENO
Gran. Duchessa di. Toscana.

INclite Muse, che nel Ciel cantate
I veri pregj de' beati Spirti,
Voi con la forza delle note eterno
E tranquillate, e serenate i cori,
E versate nell' alme almi diletti:
Da voi, lunge da voi fugge l' affanno,
Da voi la noja, e se ne vanno in bando,
Pure al vostro apparir doglie, e sospiri;
Però fervidamente i prieggi invio,
Che or siate meco, onde cantando io vaglia
Alcuna volta raddolcir la mente,
E dilettare il cor l' Alta Reina.
Ella crebbe di Senna in sulla riva,
E fece que' bei Regni un tempo altieri
Con sua dimora, or co' begli occhi all' Arno,
E l' alma Italia altera mente onora.
Seco è vero valor, seco è virtute,
Onde il petto real sempre s' infiamma,
E sempre il suo pensier s' erge alle stelle;
Quinci tacete opre terrene, o Dive,
E su nobile cetra a lei cantate,
Come a Donna del Ciel, cose celesti;
E pria l' assalto, onde David estinse
In Val di Terebinto il fier Gigante,
Dall' aurea porta d' Oriente il Sole

Era

Era più volte d'Occidente al varco
Corso, sferzando i corridor volanti,
E l'alte gemme del volubil carro
Lavò più volte ne' cerulei campi,
Indi sorgendo più lucente al Mondo;
E pur d'orgoglio il Filisteo Gigante
Gonfiava il petto, e con terribil voce
Sfidava i forti d'Israel Guerrieri,
Che alcuno uscisse a singolar battaglia;
Ma dentro i gran steccati ognun rinchiuso
Fermò le piante, e di timor gelato.
Si venia men di quelle voci al tuono.
Qual tra le mura de' notturni alberghi
Sta palpitando mansueto armento,
S'ode per l'ombre dell'insidie amica
Lupi ulular per gran digiuno in selva;
Tal freddi il petto, impalliditi il volto
Erano udendo i Cavalier Giudei,
E di loro spavento alto cordoglio
Al lor sommo tiranno empieva il seno;
Ei nella real tenda altera, immensa,
D'ostro contesta, e di gran gemme aspersa
Sovra ricco tesor d'eburnea sede
Stava pensoso, e nubiloso il guardo,
E con la mano sosteneva il mento.
Sovra essa alquanto ripiegando il tergo;
Quando il buon germe del canuto Isai
Al suo cospetto alteramente apparve,
Vermiglio ambe le gote, e biondo il crine,
E tutto ardito in sul fiorir degli anni;
Nè prima scorge il suo Signor, che il capo
Inchina umile, e le ginocchia ei piega,
Poi riverente il favellar discioglie,
Così dicendo: Or non perturbi il petto,
O sommo Re, fra le tue squadre alcuno;
Io tuo fedele accetterò l'invito,
E pugnerò col Filisteo Gigante.
A cui rispose d'Israele il Rege:
Mal fornito d'etate, e di possanza,

Non durerai contra sì fier nemico.
A questi detti sfavillò dal guardo
Nobile ardire il buon figlio d'Isai,
Indi soggiunge: Il tuo fedel sovente
Pascea ne' campi le paterne greggie,
Ed or venia Leone, or veniva Orso,
E delle torme depredava il fiore,
Ed io metteva a seguitargli l'ali,
E percotendo il lor furor, traeva
Da' denti ingordi il depredato armento;
Volgeansi incontro me orribil fere,
Io lor prendendo con le mani il mento
Le soffocava, e le stendeva ancise;
Così tuo servo Orsi, e Leoni estinsi;
Ed or sarà il Gigante a lor sembiante,
Che anciderollo. D'Isrele il Dio,
Che vincitor mi fe dell'empie belve,
Farà, che io vinca il Filisteo non meno.
Così diceva alteramente umile
Del suo Signore alla real possanza;
Ed ei rispose al giovinetto. Or movi;
Dio sia con teco. Indi recar commise
Arme di gemme, e di grande or lucenti,
E di tempra possenti, elmo fiammante
Di ricchi lampi, luminoso usbergo
Tutto cosperso di diamanti, e spada
Gemmata, aurata, insuperabil ferro
Di lavoro ammirabile, e superbo;
Ma come ricoperto il capo, e 'l busto
Fu di metallo il buon David, e cinto
Del brando altiero, ei contrastar sentissi
L'almo vigor delle leggiadre membra;
Qual se mai di Partenope ne' Regni
Indomito destrier vien che si elegga
A tirar carro di real donzella,
Il buon maestro ora gli avvolge al collo,
Per lui domar, morbido cuojo, e lana,
Indi le lunghe cinghia, indi gli appende
Nojoso carco di volubil rota:

Ed

Ed egli usato a disfidare in corso
L' aure volanti, ed innalzar disciolto
Il piè veloce, da' novelli arnesi
Tutto occupato a se medesmo incresce;
Tale in quelle armi disutate spiacque
A se medesmo il buon David, e disse:
Non posso, no, per questa guisa in campo
Uscire a guerra; indi sgravò la fronte,
E tutto il busto de' pomposi acciari;
Ma prese in quella voce il suo vincastro,
E cinque selci di torrente ei scelse
Lucide, e monde, e le si pose in tasca,
Che siccome pastore al fianco avea,
E prese fionda: e così fatto i passi
Ei mosse contra il Filisteo nemico.
Qual giovine sparvier, si rende il giorno
Buon cacciatore alla fasciate ciglia,
Volge superbo gli occhi franchi, e scuote
Le sparse piume, e sovra il piè s' innalza,
E travagliando al suo Signore il pugno,
Mostra, ch' è nato a nobil volo, e sembra
Tutti voler cercar dell' aria i campi;
Tal ripien di vigore era a mirarsi
Per la campagna il buon figliuol d' Isai:
E d' altra parte minaccioso i passi
Contra movea lo sfidator Geteo,
Grande elmo in testa, grande usbergo indosso,
Gran spada al fianco, e gran metal guerniva
Ambe le gambe, e sul terribil tergo
Grande acciar risuonava, e grande scudo,
E con immensa man tronco reggea
Dismisurato. A rimirarsi orrore
Era in quelle armi, l' ammirabil mostro;
E l' aureo Sol, che dall' eteree piage
Spandendo lampi, percuotea quei ferri,
Nè facea sfavillar l' aria d' intorno,
Raddoppiando ne' cuori alto spavento.
Qual nel grembo all' Egeo nave percossa
Da procelloso fulmine raccoglie

Ne'

Ne' fianchi antichi la celeste fiamma,
Indi nudrendo per la negra pece
I gravi incendj, se ne va l'ardore
Imperioso alle velate antenne
In un momento, e per le gabbie eccelse,
Onde da lunga il pescatore ammira
L'alta sembianza delle vampe Etnee.
Tal fiammeggiava il Filisteo Gigante
Sotto le piastre de' ferrati arnesi;
E fattosi da presso ebbe in dispregio
Del buon David la giovenil virtute,
Onde ridendo egli dicea: Or forse
Ho sembianza di Can, che tu ne vieni
Col tuo vincastro? indi salito in ira
Gridando ei minacciò: Fa che t'appressi,
Sicchè io disperga le tue carni pasto
Alle fere dell'aria, e della terra.
A cui rispose il buon figliuol d'Isai:
Tu nella spada, e tu nell'asta hai speme
Tu nello scudo, io mia speranza ho posto
Nel Signor degli eserciti, che regge
Onnipotente d'Israel le squadre,
Cui tu dispregi, e Dio porratti in forza
Della mia mano, e troncherotti il capo,
E donerò de' Filistei le membra
Alle fere dell'aria; e della terra,
Acciò comprenda l'Universo, come
L'eterno Dio con Israel soggiorna,
Quì d'atro fiele il fier Gigante accese
Alto disdegno, ed affrettava i passi
A calpestarne il Giovinetto, ed egli
Di durissima selce empie la fionda;
E sovra il capo la si gira intorno
Ben tre fiate; indi fermato in terra
Il piè sinistro, ei lo sospinge innanzi,
E quando intento la percossa ei scioglie,
La destra pianta sollevando, allunga
La man diritta, e v'accompagna il fianco;
Scoppia la corda liberando il sasso.

Fe-

Ferocemente, ed ei ne và fremendo,
E fende l'aria, e l'orgoglioso incontra,
E nel gran spazio della fronte il fere.
Ei di se tolto impallidisce, e trema
Al fin trabocca, e la pianura ingombra
Con l'ampio petto, rimbombaro intorno
Per lungo spazio la riviera, e'l monte,
Onde i pastor per le lontane piagge
Meravigliando dier l'orecchie al suono.
Ma non indugia il fiondator, che altero
Corre sul vinto, e gli disarma il fianco
Della gran spada, e verso il Ciel lucente
Pur con ambe le man l'acciar solleva,
Ed indi i nervi, onde si lega al busto
Quel teschio minaccioso, egli percuote,
Doppiando i colpi, e gli recide al fine.
Qual s'Austro irato e se Aquilone atterra
Alto cipresso, che le nubi appressa,
L'accorto villanel, perchè si tragga
Comodamente alla Cittate, il parte;
Onde lucida scure in man si reca,
Ed alza ambe le braccia, e giù dal petto
Tragge gli spirti faticati, e fere,
E spezza al fin la riversata pianta
Tale affannando le robuste braccia
Il buon David del Filisteo disciolse
L'abbominata, spaventevol testa.
Ampio correa dalle troncate canne
Il sangue spavento, e dilagava il piano,
Siccome fiume: e da terror commossi
Volsero il tergo i Filistei fuggendo;
Ma il buon David col fiero teschio anciso
Entro Gerusalem facea ritorno.

II.

LA LIBERAZIONE DI S. PIETRO.

Come in Gerusalem forza celeste
Togliesse Pietro al dispietato Erode
Or

Or canterò: tu su dal Ciel mi spira,
Inclita Musa, e le mie voci illustra.
Poscíachè pronto a lusingar gli Ebrei
Jacopo spense, e delle belle vene
Macchiò sua spada il dispietato Erode,
Qual Libico Leon, che infra gli armenti
Tingendo l'orrida unghia il cor non placa,
Ma furor cresce, ei d'altro sangue ingordo,
Pietro serbava a più crudel percossa.
Già dentro orribil carcere rinchiusa
Tenea tra ferri in mezzo d'armi ingiuste
Del giusto Vecchiarel l'alma innocenza;
Ma del suo scampo in su gli eterei regni,
E della sua salute obblio non giunse,
E nell'alta virtù, che in terra nome
Ha Provvidenza: Ella guardando il risco
Dell'uomo afflitto, al Creator suo corse.
Tempio è nel Ciel sopra le stelle eccelse,
D'oro cosperso, e di zaffiri eterni,
E d'eterni diamanti, onde si spande
Per la Corte stellante un mar di lampi,
Sede fulgida immensa; indi sublime
Sedendo il sommo Correttor del Mondo,
Guarda l'Olimpo, e delle fiamme i campi;
E la sonante region de' nembi,
E l'ampia terra, e l'Ocean fremente,
Ed indi irato con la destra avventa
Onnipotente i fulmini tremendi,
Onde con vasti turbini conturba
I monti, e l'onde, e le colonne scuote
Dell'Universo. Or da sì nobil sede
Il Motor sempiterno delle Stelle
Volgeva l'infallibile pensiero,
E del Giordano, e del Sion a' lidi;
Quando a' beati piè l'inclita Donna
Giunse pensosa, ed al Signor s'inchina,
Indi favella: O dell'eterno Impero
Eterno Re, che con la destra eterna
Tutto sostieni l'Universo immenso;

Già

Già tu meco benigno a narrar presa
Futura istoria, e de' celesti annali
Lungo tenor su' tuoi Campion sublimi,
Motto non solei far, che Pietro in terra
Tinger dovesse di Giudea l'arena;
Bensì dicevi tu, che infra rie selci,
Arme d'Inferno, e dentro un mar di sangue
Stefano su nel Ciel verria primiero;
E che altrui secondando il fier Tiranno
Asta feroce vibrerebbe, e spento
Jacobo altrui rallegrerebbe il guardo,
Ma non Gerusalem di Pier superba
Vedria la morte, or come adunque avvinto
Sta fra catene? e minacciato attende
La giù l'ultima piaga in man d'Erode?
Ciò paventando di mortale affanno
Stanno i compagni suoi tutti ingombrati,
E tu n' ascolti ognor dal cor profondo
Fervidi prieghi, e loro scorgi in pianto
Le ciglia, il volto, e l'amoroso seno:
Così parlava umil l'inclita Donna,
A cui rispose il Creator eterno:
Sgombra dal cor la tema; indarno Erode
Di Pier s'è dato a procurar lo strazio,
Che io ne 'l difendo; ei fra dolori immensi
Fetida carne lascerà le membra,
Pria che l'alma di Pietro a noi ritorni;
E quei gravosi ferri, onde ha costrette
Le mani, e i pie dell' innocente, ancora
Giù nel Mondo saran sacra memoria.
Tempo verrà, che in venerabil Tempio
Farassi sopra altar pompa sacrata
Del nobil ferro, e da lontano infermi
A lui verran per acquistar salute,
Di cotanta virtù son per degnarlo;
Ma Pier discolto alla Giudea sue note
Farà sentire, e nella Siria al fine
Fermerà sull' Oronte altera sede;
Indi ei rivolgerà forte le piante

In-

Inverſo il Tebro, e quella orribil gente
Ne ſia penſoſa; e ſcuoteranſi l'alme
Al feroce tonar della ſua voce.
I colli eccelſi, e quel cotanto in terra
Tarpeo ſuperbo, e le dorate mura,
Che degl'idoli il nome han ſcritto in fronte,
Ma ſoſterran d'un peſcator l'aſſalto;
Ma fuggendo il fuor d'orribile ira
Aſpro Tiranno a lui torrà la vita.
Ma del Vecchio diletto anco la morte
Fia venerata, e dove a morte ei giunſe
Tempio a lui s'ergerà fino alle nubi;
A lui non pur divota Italia, e Roma
Ver me converſa, ma l'Eſperia terra,
Ma là 've Borea il Cielo empie di ghiaccio,
Ma gl'Indi ardenti infiammeranno incenſi:
Anzi trovando calle oltre Occidente
Per Mondo ignoto, le Provincie ignote
All'alta ſoglia tributarie andranno;
Colaggiù volgeranſi ambe le Chiavi
D'ogni ſalute, e s'accompagna indarno
Con eſſo me, s'altri la Sede ſprezza,
Che ſia nel Vatican per lui fermata.
Così lieto diceva: indi rivolſe
Sotto il ciglio immortale il guardo eterno
Al campo ardente de' beati Spirti;
Milizia eccelſa, che ne' cenni intenta
Sta del Tonante, e vigilando attende
Pronta agl'incontraſtabili comandi;
O ſe dall'alto Ciel ſcender convegna
Sull'ima terra, e degli abiſſi in fondo
Fidi meſſaggi, o ſe veſtendo l'armi
Arder negli elmi, e negli eterei usberghi,
E forte ſoggiogar l'inique genti.
Intanto in alma pace alzano canti
Giojoſi, e del gran Dio contano i pregi
Fra ſchiere alterne; alto riſuona intorto
Delle celeſti piagge il bel ſereno,
E gli aurei cerchi delle ſtelle, ed alto

Scoſ-

Scosso rimbomba il luminoso Olimpo.
Tra questi immensi eserciti superni
A se Dio chiama il buon Michele, e dice:
Fedel Ministro, e dell' eterea Corte,
Così già volli, non ignobil parte,
Scendi la 've tra ferri in cieco orrore
Pietro è rinchiuso, e pria che sorga il giorno
Per te disciolto ei si ritorni a' suoi.
Tacquesi a tanto, e 'l buon Michiele adombra
Gli omeri eterni di veloci piume,
E per lo mezzo delle fiamme erranti
Luminoso trasvola, indi rischiara
D' almo splendor le tenebrose nubi.
Come se schifo di poggiar sublime,
Ver l' onda di Caistro il corso inchina
Candido Cigno, ora battendo alterna
L' ali di neve, ora adeguando il volo,
Fende la vana region dell' aure,
E dal Ciel rapidissimo si piomba;
Così veloce il Messaggier divino
Entro l' aereo pelago sen varca:
E già dall' Ocean, bruna le piume,
Uscia la notte ad offuscare il Mondo,
Quando Michel Gerusalem rimira;
Allor misura il volo, e poichè folta
Dal mezzo del camin distende, l' ombra,
Ei giù volando alla prigion discende,
E luminoso vi trapassa: avvolti
In forte sonno i fier Custodi allora
Giacean distesi, e per le nari sparso
Sonar s' udiva il faticato spirto;
Nè men dalla stagione, e dal rio peso
Vinto de' ferri il prigionier beato
Chiudea le ciglia, e tranquillava il core;
Ma con la destra man l' alto Messaggio
Gliscuote il fianco, e da quel sonno il toglie,
E poi dice ver lui: Sorgi veloce.
A questi detti dalle man di Pietro
Caddero i ferri, e l' Angelo soggiunse:

Suc-

Succingi rattamente il fianco, e vesti
L'ignude piante; e Pier non ode indarno;
Al fin disse Michiel: piglia tuo manto,
E vienne meco. Ed egli allora il segue;
Sì dietro l'orme Angeliche sicuro
De' Custodi primier varca fra l'armi,
E de' secondi, ed alla porta aggiunge,
Che d'alto ferro la Città difende;
Ella al passar di lor ratto s'aperse,
Ed essi entrato, è poichè spazio alquanto
Michiel di via col Prigionier trascorse,
Ritornandosi al Ciel subito sparve.
Ma Pietro inverso Dio leva le palme,
E con fervido cor seco ragiona:
Or sì conosco io ben, che dalle stelle
Angelo venne a liberarmi, e vano
Lascionne in terra il rio furor d'Erode.
Così dicendo per la notte oscura
Alla magion de' suoi lieto ritorna.

III.

IL LEONE DI DAVID.

DEh scendi in riva al Galileo Giordano,
Celeste Musa, e meco narra, come
David togliesse al fier Leon la vita,
Quando in val in Betlem pascea la greggia:
Omai troppo sovente il Mondo intese
Favola dirsi del figliuol d'Alcmena,
Or per noi senta di più vero Alcide.
Già rugiadosa d'Oriente al varco
Con le dita di rosa apriva il Cielo
L'Alba, chiamando a sue fatiche il Mondo,
Quando il buon figlio del canuto Isai
Le giovinette membra al sonno tolse,
E per uscir co' mansueti armenti
Guernisce il dosso delle usate spoglie.
Ei di lini tessuti in prima copre
La molle carne, e poi su lor succinge
Lana di Tiro, che al ginochio aggiunge,

Nè col purpureo lembo oltra discende;
Poscia rilega, e di sua man circonda
Candido panno alle nervose gambe,
E di cuojo durissimo difende
Da duri dumi le veloci piante;
Ma per difesa nella nobil testa
Ei di lupi cervier tutta copriva,
Forte cappel, gl' innanellati crini:
E quasi armar volesse il Regio busto,
Contra gelido ciel si stende intorno
Irsuta pelle di terribil orso,
L' orribili unghie di grande or distinta.
Per tal modo vestito in man ripiglia
Serica fionda, e sulla spada appende,
Peso caro, e gentile, arpa sonora:
Dal chiuso albergo al fin le gregge invia
Per la foresta, e sulla verde erbetta
Guida i lor passi lenti, ove è più viva
La rugiada dolcissima notturna;
E mentre a suo diletto il prato pasce
Fra l' aure dolci il mansueto armento,
Mira David d' una grand' elce i rami
Carchi d' augei, che per diversi modi
Faceano versi a salutar l' aurora.
Sotto quell' ombra era minuta, e folta
L' erbetta, e verde si solleva, e piega
Sotto il volar della dolcissima aura.
Per mezzo mormorando iva correndo
Onda d' argento, e co' soavi umori
Sotto il fervido Sol nudrisce il prato,
Caro albergo di zefiro: nel mezzo
Di sì romito praticello appoggia
Davide il tergo alla robusta pianta;
Ivi col suo pensier volando al Cielo
Brama, che scenda ormai la forza eterna,
Tanto promessa a liberare il Mondo;
E lusingato da pensier ei scioglie
La bellissima cetra. Ella contesta
Per lui già fu d' incorruttibil cedro,
Che

Che sul Libano eccelso egli divelse;
I molli perni, onde egualmente appese
Già discendean l'armoniose corde,
D'oro splendeano; e d'ebano lucente,
E d'oro tutto era distinto il legno
Dolce canoro. Or poichè lungo il petto
Il si distese, ei con la man veloce
Cercando va le più soavi note;
Indi con lor non men soavi accorda
Sì fatti accenti; O d'Israele intendi,
Rettore eccelso il mio pregare ardente;
Tu, che sembiante a pecorella guidi
La cara di Gioseffo umil famiglia,
Che dentro l'arca delle paci eterne
Sovra esso l'ali a Cherubin soggiorni,
Deh fatti omai, deh di Manasse a gli occhi,
Deh fatti a gli occhi d'Effraim palese,
E scendi forte ad arrecar salute.
Così cantando all'albero sonoro?
Scotea le dolci corde, e lieto il viso
Intentamente rivolgeva al Cielo,
Quando s'udì fuor delle selve un suono
Uscire immenso, a cui la valle intorno
Alto percossa orribile risponde;
Ciò fu Leon, che di terribil chioma
Movea superbo a divorar gli armenti,
Al quale unqua non diè Libica arena
Mostro sembiante, al qual non è sembiante
Mostro, ch'a depredar corra sul Gange.
Dove si volge il buon David, e mira
Il grave risco dell'amata greggia
Ratto di dura selce arma la fionda,
Così pregando; O d'Abramo, o santo
Dio d'Israel, tu pure Dio sei grande
Degli avi miei. Così dicendo ei rota
Tre volte il sasso, e lo discioglie al fine;
Ei l'aria fende impetuoso, e fere
L'orrida fera alle vellose coste,
Ma lievemente offende il gran nemico;

Ed egli al feritor non pria si volge
Ch'a lui minaccia sanguinosa guerra.
Erge la giubba atroce, atroce ei gonfia
Il collo d'ira, e tutto inarca il tergo,
Spumagli il muso, e la volubil coda
Flagella i fianchi smisurati, e sveglia
Con spessi colpi la superbia interna;
Ma tra i gran velli delle ciglia irsute
Il mortifero sguardo aspro divampa
Quasi di fiamma; e come allor, che il Cielo
Crudo Orione il bel seren perturba,
Tetro nembo veggiam, che dalle nubi
Folto si forma, e quando è ben condenso
S'apre tonando, e fulmini saetta;
Così dappoi, che l'implacabil mostro
Gravido d'ira più feroce apparve,
Le sanguinose guance allarga, e spande
Aspro ruggito, onde la valle erbosa,
Onde la selva tenebrosa, ed onde
Il monte intorno, e tutto il Ciel rimbomba:
E come il mar, che procelloso freme,
Veggiam, che spinge a terra orribile onda,
Così contra David l'orribil fera
Infuriata, e rapida s'avventa;
Ed ei costante al braccio manco avvolge
La spoglia d'orso onde guerniva il tergo,
Nè pria la belva indomita s'appressa,
Ch'entro le ingorde canne ei la profonda;
Indi saltando le si pon sul dosso;
Ivi col destro de' ginocchi ei preme
Inverso il prato, e con la destra afferra
A se traendo le superne fauci,
E spinge con la manca a terra il mento.
Qual si rimira il sagittario Scita,
Se arma di lungo strale arco possente,
Ch'ei con una ricerca il ferro acuto,
Con l'altra man tragge lo corda al petto;
Cotal movea David le braccia invitte,
E già di sangue era infocato il volto
Per

Per l'alto sforzo, e si vedean le vene
Tutte gonfie segnar le stanche membra,
Quando pien d'ira, e di virtute eterna
Squarcia la gola divorante, e frange
La dura vita all'animale immenso,
Ch'a terra palpitando al fin si stende.
Allor scendea la montanara turba
Da gli alti colli, onde mirò l'assalto;
E vista da vicin la fera estinta,
Ciascun volgea meravigliando il guardo
Or su l'unghie ferrigne, ora sul dente,
Già scempio degli armenti ed or su gli occhi
Così disanimati ancor feroci:
Indi con lunghe, e con veraci lodi
Il nome di David portava al Cielo,
Il Dio lodando d'Israele eccelso.

IV.

IL DILUVIO.

L'Onda ministra del gran Dio, che scese
Sì fortemente, ed annegò la terra,
A dir m'accingo; ma da chi soccorso
Deggio sperar nella sublime impresa?
Io lo spero da voi celesti Muse.
Nell'antica stagion, che al Ciel rivolta
Pur tenea l'alma, e con l'umil famiglia
Suoi giorni puri il buon Noè traeva,
Su per la terra fermato il regno
Malizia estrema, e degli abissi inferni
Ella sparse il venen per l'Universo.
Non fu securo allor da fiera destra
Capo fraterno, e le midolle, e l'ossa
Ardeva altrui cruda lussuria, e 'l nome
Del gran Tonante era tenuto a vile:
In van girando il Sole, alma bellezza,
Chiamava il Mondo, sì quaggiù vivea
Schifa del Ciel la scellerata gente;
Ma dal Regno superno i cuori iniqui

L'eterno Re non riguardava indarno,
Fra nove Cori; innumerabil Corte,
D'Angeli sacri onnipotente assiso
Reggeva il Mondo; e quei beati spirti,
Spandeano voci di letizia, e loda
Sopra l'onor del Creatore eccelso:
Come da tetri abissi il Mondo in prima
Traesse in bella forma, e di aurea luce
Empiesse il sen dell'Universo immenso;
Come spiegasse il ciel, come la terra,
Immobil pondo, ei stabilisse, e come
Termini saldi all'Ocean prescrisse.
Così cantava la milizia eterna,
Quando il sommo Signor fece sembiante
Con l'alta man, ch'ei favellar volesse,
Ed ecco allor, che per l'eteree sedi
Chiuser le labbra, e le gioconde note
Posero in bando, e si mostraro inchini
Pronti a raccor la incontrastabil voce;
Ma per l'aria quaggiù lampo non corse,
Nè vento udissi, e per lo Mar tranquilla
Si giacque ogn'onda, e le foreste, e i fiumi
Tacquer nell'ampio grembo della terra;
Così per ascoltar l'alto Monarca
Tutto quettosi il Ciel, quettosi il Mondo.
Ed egli aprendo il suo pensier rinchiuso
L'alma favella, ed immortal disciolse:
Udite eterni Abitator celesti,
O delle voglie mie per l'Universo
Fidi ministri, io colà giuso in terra
Ho pigliato a nudrir l'umana gente,
Pregiando lor siccome figli, ed essi
M'hanno in dispregio, e m'han voltato il tergo,
La terra, ch'io creai per mia fedele,
Tornata è meretrice: in lei doveva
Fiorir virtute, e d'ogni vizio in fondo
Rubellante da me tutta è sepolta;
Però sul capo dell'iniqua gente
Spargerò come fiamma il mio disdegno,
Ten-

Tenderò l'arco; vibrerò la spada,
La spada mia, che i peccator divora,
Nè poserò mia destra infin, che il Mondo
Non vegga in solitudine diserto:
Quanti uomini ha laggiù, quanti animali
Tanti sommergerò; quaranta giorni,
Quaranta notti io verserò dal Cielo
Forza di pioggia, e d' ogn' intorno accolto
Alto diluvio inondarà la terra.
Solo del mio pensier caro, e diletto
Noè, dall' onda fia sicuro, e seco
I figli insieme, e le dilette nuore.
Costor rinchiusi entro ammirabile arca,
Macchina eccelsa, e per mio dir composta,
Vinceranno il furor dell' alto abisso,
E senza risco nell' Armenia andranno;
Con essi alquanti serberò rinchiusi
D' ogni animal per abitar la terra,
Posciachè sotto il sol sia discoperta;
Tutto altro; è ciò ben fermo: or non mi volgo
Per altrui supplicar; tutto altro immerso
Perirà dentro il vasto sen dell' acque
Del mio disdegno rimembranza eterna.
Così per entro un pelago di luce
Alto ei favella; ed adorando inchina
Raccolse i detti la stellante Reggia:
Poscia del gran Signor vanti rinnova
Dolce cantando, e con eburnee cetre,
E con belli archi di gemmate lire
Empiono i folti popoli superni
L' aurea magion d' incomparabil gioja.
Quale al giocondo April là, dove il Mondo
Tra novi fior di gioventù si veste,
Se dal grande Ocean, cui dentro il Sole
Lava le rote, e lo splendor del carro,
Ei bel risorge, e ne rimena il giorno,
Le pinte schiere de' pennuti augelli
Alzano canti rimirando il lume,
Onde ogni cor si rasserena in terra;

Cotale a' raggi del Signor supremo
Cantan gli alati eserciti giojosi.
Ma rimirando il Creatore eterno
Gli uomini in terra, e gli animali eletti
Chiusi nel sen della grande arca, impose
Aprirsi in Ciel le cataratte, e farsi
Dall'alte nubi alto diluvio immenso.
Ratto a' cenni di lui squadre volanti
D'Angeli sacri per lo Ciel si mosse
Rapida inverso i cardini del Mondo;
Ivi con tromba adamantina innalza
Ciascun sua voce, e del gran Dio palesa
Il saldo incontrastabile decreto:
Non così forte, s'Ocean percote
I fianchi alpestri dell'Erculea Calpe,
Rimbomba l'onda minacciosa, come
Allor dell'aria rimbombaro i campi.
Nembi, dicean che da principio nembi
Non eravate anzi eravate, o nembi,
Nulla da prima, e con la destra eterna
L'eterno Creator vi pose in stato,
Udite attenti il suo voler eterno:
Ei perchè splenda sua giustizia ha fissó,
Che 'l Mondo tutto si sommerga; or voi
Quaranta dì, quaranta notti intere
Spandete l'onda de' piovosi grembi,
Ed annegate ogni mortal in terra.
Così dicendo ripigliato un volo
Gli alti messaggi, e ritornaro in Cielo.
E già di nubi tenebroso oscuro
Velo si stende, e se ne copre il volto
Chiaro del giorno, e dell'aeree fonti
Spandesi immensa, insuperabil pioggia:
Tanta non mai, benchè Orion superbo
L'aria turbasse, e procelloso Arturo
Nell'alto risorgesse, onda si sparse;
Immantenentemente i seminati campi
Furo dispersi, e la fidata messe
Per gli aratori al grembo della terra,
Tut-

Tutta predaro i turbini celesti;
L'alte foreste de' gran ghioghi alpini
Svelte cadean, che già cento anni, e cento
Guereggiaro con l'impeto de' venti.
Usciva omai di sua sembianza il Mondo,
Onda era il piano, onda la valle, ed onda
Già quasi i monti, dietro l'onde errando
Sparse perdeansi le superbie umane.
Gli uomini di pallor tinti le guance,
E freddi il sangue infra le vene, il piede
Moveano intorno a procurar salute.
Chi sosteneva il genitore antico,
Chi porgea mano alle consorti, ed elle,
Versando in sul bel petto amari pianti,
Stringeansi al seno i pargoletti infermi:
Così movean le sbigottite turbe
Inverso i monti; e colà suso in cima
Altri piangea dolente i suoi tesori,
Altri gli amor di alma bellezza, ed altri
La sommersa, carissima famiglia:
Era chi vago rimirava l'acque
Tanto diffuse, e si scriveva in mente
L'acerba vista dell'orribil caso,
Per farne istoria a' successor nipoti:
Lasso! ma van fu il suo sperar, ch'al fine
Salendo l'onda imperiosa ascose
Tutto egualmente il volto della terra.
Solo infra le procelle, infra gli abissi,
Infra i tuoni, infra i turbini, infra i lampi
Allor tutta secura, e riverita
Nuotava l'arca; ed ascoltando i gridi
De' cor sommersi, e l'orrido rimbombo
Dell'onde irate, il buon Noè tranquillo
Canta la forza del Signor superno:
Ch'ei scoterà la terra, e i monti eccelsi
Al suo voler commoveransi, e ch'egli
Comanda al Sole, che ei riluca, e chiude,
Se ben gli sembra, li splendor celesti;
Che la 'v' egli percote altri non sana

L'acerbe piaghe; e s'egli altrui rilega
Non ha destra quaggiù, che ne discioglia,
Mentre col suo poder frenò l'abisso;
Campò la terra; or che rallenta il freno
A gran diluvj suoi tutta è sommersa;
E' giusto, è giusto Dio, però conviensi,
Che giustamente il nome suo s'adori.
Così rinchiuso il vecchiarel beato,
Umil cantava, e la fedel famiglia
Alternavano seco in dolci note
Fin che la pioggia ricoperse il Mondo.
Poi quando il gran Signor serrò le nubi,
E scemò l'acqua, ed appariro i lidi,
Uscì Noè sopra la terra, ed erse
Altare, e fece sacrifizio a Dio;
Ed ei gradillo, e benedisse il seme
Dell'Uomo giusto, e di sua bocca impose,
Che desser prole ad abitar la terra;
Ed indi patteggiò, che in mezzo a' nembi
Porrebbe un arco a rimembrarsi, come
Non più con acqua affonderebbe il Mondo.

V.

LA CONVERSIONE DI SANTA MARIA MADDALENA.

PRendo a cantar, siccome a Dio conversa
Versasse Maddalena alto cordoglio;
Ma come fu, che dell'amor terreno
Rompendo i ceppi, al Redentor sen corse
Forte piangendo, ed impetrò salute?
Dal Ciel discendi, e lo ci narra, o Musa.
Ella, come era usata, a par col Sole
Sorse dal letto, e col fidato specchio
Si consigliava un dì di sua beltate;
Quando ecco Marta, a cui dolor profondo
Ponean nel cor quei suoi lascivi amori,
Le sovraggiunse, di pietà cosperse
La fronte, e gli occhi, a così dirle prende:

Benchè tante fiate, o cara e dolce,
Ed a me giocondissima sorella,
T' abbia preghata ad emendar costume,
Oggi non rimarrò di farti i prieghi
Già tanto uditi, e fin che io duri in vita,
Io pur ti pregherò di questo stesso;
Chè io non posso mirar, che in preda al senso
Sì lungamente te medesma inganni,
Che certo è vero inganno, attender pace
Da questa carne, e per le sue lusinghe
Non prender guardia da' tormenti eterni.
Ma le parole mie non han possanza
Verso di tè, perchè elle son mortali,
E formate di bocca peccatrice;
Che se per mio consiglio unqua t' adduci
La voce ad ascoltar del Gran Maestro,
Ben ti veggio pentir di te medesma,
E segnare orme per novel sentiero;
Che il suo parlar non è parlar, ma fiamma,
Che accende l' alme vivamente, e forma,
Siccome a lui più giova, i sensi interni:
A' detti suoi vedrai tornar le lingue
Alla perduta lor favella, e gli occhi
Già tenebrosi rimirare il Sole;
Dileguarsi le febbri, e i piedi infermi
Imprimer per la via ratti vestigi;
Ma che? pur dianzi dalle man di morte
Non tolse il figlio, e più che mai gioconda
Non ne tornò la vedova dolente?
Or cotanta virtù non sei tu vaga
Di rimirarla in parte; e se lontano
Soggiornasse da noi per lungo spazio,
Breve non ci parrebbe ogni cammino
Per udire, e veder tanto Maestro?
Ed egli è qui; da noi non torce i passi,
Vive con esso noi; la strada insegna
Della salute; ah teco stessa omai
Prendi a curar di te medesma, e pensa,
Che il tempo velocissimo cammina,

Così le dice, e da pietà commossa
Versava per lo sen fervido pianto:
A cui rispose Maddalena, e disse:
Io già meco, sorella, avea fermato
Di vedere, ed udir le meraviglie,
Onde ragioni: e forse il Sol nell'onde
Oggi non scenderà, che non s'adempia
Anco per me nostro commun desire;
Or più non lagrimar; troppo severa
Scrivi la legge della fresca etate.
Ella così dicea, qual chi discorda
Col favellar da' suoi pensieri interni;
E mirandole il cor Marta sul viso,
Move dogliosa il piè per altra parte.
Ed ella intenta di bellezza a' pregi
Piega i biondi capelli in varie trecce,
Ed in nastri dorati indi gli chiude;
Ma per le tempie, ed alla fronte intorno
Innanellati gli dispone in giro;
Poscia ad ambe l'orecchie, onor del Gange,
Con oro appende gemini diamanti;
Ma l'alabastro del bel collo adorna
Puro tesor dell'Eritree marine;
Indi da' fianchi insino a' piè distende
Ricca faldiglia di purpurea seta;
Indi veste su lei candida gonna
D'oro contesta, e per Dedalea mano
D'argentei scherzi variata il lembo;
Poscia d'aurei legami ella s'annoda
Ceruleo vel sull'omero sinistro,
Cui deggia l'aura dispiegar per via;
Di leve legno, che di seta, e d'ostro
Tutto è coperto, ella guernisce il piede;
E la man poscia di rubini ingemma,
I cui vivi splendor miri la gente
Fiammeggiar sulla neve delle dita.
Al fin dell'acque, e degli odor Sabei
Tutta s'asperge, ed in maggior cristallo
La procurata sua beltà vagheggia,
Ed

Ed ivi i suoi lavor spesso corregge.
Sì dal vetro fedel preso commiato,
Esce dalla magion tutta pomposa,
Tutta odorosa ad infiammare amanti:
Leggiadrissima i piè, lasciva il guardo
Fassi veder ne' Templi; indi partendo
Per ogni strada la Città trascorre.
Come da rio digiun Delfin sospinto
Per l'ampio seno dell'Egeo si gira,
Intento a depredare i pesci incauti,
Così la Donna ad involare i cori,
Pronta con gli occhj la Città circonda.
Ma dentro i Tempj, e per le vie non ode
Altro, che ragionar del Gran Maéstro:
Ch'egli a' primi suoi detti al corpo estinto
Diede la vita, e nelle fredde membra
Ratto fece alloggiar l'alma partita;
Ode dirsi felice, ode beata
Chiamarsi appien la vedovella madre,
Che cotanta dal Cielo impetrò grazia;
Di sì fatta favella ella rammenta
Ciò, che a lei Marta favellò pur dianzi:
Onde nel petto, già fallace albergo
Di vani amori, ella venir s'accorge,
E non sa contrastar, nuovi pensieri;
Quinci va taciturna a' proprj tetti,
Ivi s'asside, e l'agitata mente
Negli studj d'amor non si trastulla,
Ma nuovo affanno, e non sa qual, l'ingombra
Sì fattamente trapassò la luce,
Del chiaro giorno, e poichè il Sol nell'onde
Tutto nascose il luminoso carro,
Non trova pace in sulle molli piume;
Ma quando gli augelletti in caro nido
Stanchi fanno posar l'ali dipinte;
E li squamosi pesci in mezzo il mare,
E ciascuno animal sopra la terra
Sonno raccoglie, e per le selve ombrose:
Dietro le fere il Cacciator non suda;

E las-

E lascia lasso il villanel l'aratro,
Ella più duri i suoi pensier volgea:
Sente nel cor profondo alta vergogna
Degli anni spesi vaneggiando, e brama
L'anima ornar di via miglior costume.
Ma d'altra parte abbandonar non osa
I cotanti domestici diletti:
In così dura pugna ella non chiude
Gli occhi giammai, se non che presso l'Alba:
Pure il sonno l'entrò sotto le ciglia:
Ed allor di pietà ver lei sospinto
L'Angel, di lei fatto custode in prima,
Le s'appresenta, e tra gli aerei nembi
Forma si prende, che a mirarlo in volto
La propria genitrice e rassembra;
E poi con voce di pietate, e d'ira
Così le parla: In veritate io debbo
Grazia alla morte, che mirare al Mondo
Non mi lasciò di te tante vergogne,
O non tanto per sangue, e per fortuna,
Quanto per ozio, e per lascivia illustre;
Dimmi per Dio, dove Mosè descrive
La legge, che per te così s'adempie?
Pur forse l'orme immonde, che calpesti,
Segnate da Giuditta? o pur l'esempio
Dell'antica Rachel così t'informa?
Per certo i loro amor son forte scura
Di tua lussuria: Ah, Maddalena, omai
Pensa, che oltra la vita, che disperdi,
Altra vita è per noi non più caduca,
Ma sempiterna; se giammai fu tempo
Da fermarsi nel cor cotal pensiero
Oggi esser dee, poi sulla terra splende
La stagion di pietate, e di salute;
Questa lieta stagion, questo bel giorno,
Quanto il buon Abraam, quanto bramollo
Il buon David? e a te di lei non cale
Se non via men, che di volubil gioja?
Non così Marta; i cui consigli, o pronta
Se-

Seguir tu devi, o reputar, che indarno
Ne piangerai fra le miserie eterne.
Così, forte le disse; e in grembo a' venti
L'aeree membra egli depose, e sparve.
Ma palpitando dall'affanno interno
La peccatrice rapida disgombra
Il sonno, e verso il Ciel tende le palme,
Alto gridando: O di pietate immensa,
Divino Abisso, anco dal Ciel non sdegni
Inviar verso me santi messaggi?
Così gridando, ella rivolge in mente
Gli anni trascorsi, e le cotante colpe
Commesse amando, e le tessute frodi,
Onde fe guerra all'innocenza altrui;
Rapida allor dalle notturne piume
Esce dispersa il crin, nuda le piante,
E grida errando nel rinchiuso albergo:
Mossa dal Mondo a contrastar la legge
Nè mai fui stanca ne' miei proprj oltraggi;
Da Dio formata ebbi possanza, e forza,
Dunque se contro il Mondo ora m'accingo,
Da Dio commossa, anco possente, e forte
Per mia propria salute esser dovrei;
Ma se l'Uomo è quaggiù polvere, ed ombra,
In van di mia virtù prendo speranza,
Padre del Ciel; pur la tua destra eterna
A me sia larga di pietosa aita,
Se a ben pregarla, ed impetrarla imparo.
Cotal dicendo il così caro innanzi
Tenero avorio de' ginocchi piega
Sul terren duro; e sospirando giunge
Le palme, e verso Dio preghi rinnova:
Quanti dì, quante notti al viver mio,
Signor, donasti, io tutte in tuo dispregio
Con lungo studio a tuo mal grado ho speso;
Ora non trasse il Sol, che a te nemica
Ogni mio senso io non mettessi in opra;
Lo sguardo, che dovea l'alte bellezze
Mirar del Cielo, io sempre a terra il tenni;

Le labbra, che dovean preghiere, e lodi
Alla tua gran bontà, furo maestre
Di lusingar con amorosi accenti;
Parte non è di me, salvo che rea
Di pena eterna; e ben leggier tormento
Fia, se tu miri al mio peccar, lo 'nferno;
Ma se non è laggiù, chi si rivolga
Verso il tuo nome, oggi risplenda un giorno,
Che sia giorno per me di tue mercedi.
In mezzo queste voci ella rammenta
Le numerose squadre degli amanti;
Allor più caldo il lagrimare sgorga,
E singhiozzando incontra lor favella;
Alme, che liete correvate il tempo
Di vostra vita, ed io crudel per via,
Lassa! v' ancisi, unqua per voi consiglio
Si prenderà di procacciar salute?
Ah, che se mar di vano amore in fondo
Vi riterrà, questi miei crin, questi occhi
Colpa n'avran; che tenebrosi, e spenti
Stati fossero allor, che ve gli offersi.
Così diceva, e disperdeva intanto
L'or della chioma, e con le proprie palme
Battea le ciglia, e di percosse alterne
Faceva il volto risonare, e 'l petto,
Ivi tingendo di livor la neve,
Che tanta agli occhi altrui diè meraviglia.
E già per l'Oriente il Sol spargeva
Candidi raggi, e Maddalena intenta
A sua salute, entro suo cor favella:
Ecco la luce, che risveglia il Mondo;
Tempo è da gir, siccome Marta impose,
Al buon Maestro; ei che del figlio estinto
Seppe allegrar la vedova dolente,
Forse mi degnerà d'alcun conforto.
Così dicendo ella s'avvolse intorno
Negletto manto, e rimirando i fregi
D'oro, e di gemme, e le superbe pompe;
Onde soleva ornar la sua bellezza,

Le

Le braccia, le disperde, e le calpesta:
Non prende rete, onde i capei rinchiuda,
Non ricca fascia, di che il sen succinga,
Non fior d'Arabia, onde per l'aura odori,
Ma gl'irti crin su gli omeri disciolta
Vassene scalza, e sulla bella guancia
Appariva dipinto il gran cordoglio.
Le turbe in rimirar chiedean dubbiose
S'ella pur fosse Maddalena, e quale
Le percotesse repentino affanno;
Ed ella fissa ne' pensier celesti
Cercando andava il Galileo Maestro;
Poi dove intese, che Simone a mensa
Seco l'accoglie, di pregiato unguento
Vasel procura, ed a' beati alberghi
Con frettoloso passo ella s'invia,
Nè prima scorge il gran Signor, ch'umile
Gli s'avvicina, e tacita l'adora,
E sul diletto piè versa gli odori,
Con gli occhi suoi tutti lavando intorno.
Qual suole in bel giardin correr fresca onda
Per netta doccia, s'Ortolano a fera
Ne brama ricrear pianta di cedro,
Cotal correa di Maddalena il pianto,
Ch'ella spargea del Redentore a'piedi;
Cui poscia del bel crin mesta tergea,
Baci figendo alle beate piante.
Di meno angoscia vedovella geme
Se rimira morir unica erede,
Di quella, onde Maria s'afflisse, e pianse:
Nè pianse in van, che da pietà commosso
Sulle sue colpe il gran Signore eterno
Un largo fiume di mercè diffuse;
E contra i biasmi altrui le fece scudo
Con la sua voce, e le donò la pace,
Che mai poscia da lei non si disgiunse.

VI.

VI.

I CINQUE TIRANNI DI GABAON.

Mentre in riva dell'Arno atti, e sembianti
Erato canta, e femminil beltate,
Tu giù dall'alto Ciel stellata il manto
Urania, scendi, e meco altrui racconta
Dell'Ebreo Duce in Gabaon i pregi,
I cinque Re, ch'ei di sua man trafisse.
Sazio di seguitar l'orme fugaci
Del campo avverso il vincitore Ebreo
Tornossi a' campi di Maceda altero;
Ed ecco, che dal Ciel discesa a gli occhi
Di Giosuè l'alma Giustizia apparve.
Ella beata in sulle stelle eterne
Appresso il seggio del gran Dio soggiorna,
Nè discende quaggiù, se non apporta
Per decreto divin degni supplici,
E degne pene a' scellerati in terra:
Ed or perchè cinque Tiranni a morte,
Empie corone, Giosuè traesse,
Della superna region si move.
Lucida spada con la destra impugna,
Ferro di tempra adamantina, e stringe
Con la sinistra mano aurea bilancia;
Il bel corpo di neve ostro le vela,
Che fiammeggiando infino al piè discende;
E largo cinto di rubin contesto,
E di Giacinti le circonda i fianchi;
Lieve stringendo le mammelle, e perla
Colà, dove s'affibbia, ampia riluce,
E di rai candidissimi sfavilla.
Sì fatta al Duce Ebreo l'altera Donna
Chiuso nel padiglion fassi davante,
E dice: O forte, ed al gran Dio diletto
Successor di Mosè, che oltra il Giordano
I suoi seguaci di tua man conduci;
Già sai tu ben, che nell'orribil pugna
Dianzi mirando il popolo disperso,

I Regi per viltà gittaro l'armi;
E dentro una spelonca ognun s'ascose;
Or tu, da quelle tenebre fugaci
Tratti alla luce, di tua man gli ancidi:
Che? tanto si assicura umano orgoglio,
Che per virtù d'un scettro, egli disprezzi
La spada, che a mia destra il Ciel commise?
Siano specchio costor, che da' più grandi
Io soglio ricercar più gran vendetta.
Così dicendo, di veloce volo
Entro l'umide nubi si nascose.
Ma il gran Guerrier tutto infiammato i sensi
D'onesto sdegno, e nel real sembiante
Tutto cosperso di terribil ira,
Esce dal padiglion. L'altero busto
Era coperto di lucente usbergo,
Pregio infinito; e dal sinistro fianco
Pendea la spada; il fiero acciar lucente
Era rinchiuso in candido Elefante,
Merce dell'india; e quell'avorio intorno
Avea gran fregj d'ametisti, e d'oro:
Ma l'else avean fra l'or vivi Smeraldi,
Ed aurea testa di Leone Ircano,
Fronte crinita, era del pomo in vece;
Tra l'auree labbra di piropo i denti
Vibra feroci, e nelle ciglia irsute
Vivace di rubin foco fiammeggia.
Cotale uscì fuor delle tende; poscia
A se chiamato Otoniel, gli disse:
Arma tua squadra, indi colà t'invia,
Dove in chiusa caverna stan nascosti
Gli empj Tiranni delle turbe oppresse;
E quì gli mena. Otoniele inchina
Il sommo Duce, e per la via commessa
Alla chiusa spelonca affretta l'orme.
Ma Giosuè de' cavalieri aduna
Le schiere armate, e con celesti note
Verso lor taciturni alto ragiona:
Quel, che a' vostri Avi, al dipartir d'Egitto.

Per

Per bocca di Mosè, l'Onnipotente
Avea promesso, o fortunati Ebrei,
Ecco adempiuto, e stabilito in parte;
I vostri piedi oltra il Giordan son fermi;
Per voi stampansi l'orme in quella terra,
Che di latte, e di mel terra può dirsi;
Dunque d'amore, e d'umiltate ardenti
Il Dio lodate, d'Abraamo, e ferma
Tenete verso lui vostra speranza:
Con che valor la sempiterna destra
A vostro scampo ei commovesse, aperta
Prova farà di Gericonte il pianto;
E voi pur dianzi rimiraste in campo
Ohamo il Re d'Ebrone, e'l Re Giaffia,
Che signoreggia in Lachi, e'l fior Feramo:
Signor di Gerimoto; e'l rio Dabira,
Rettor d'Eglone, e l'orrido Adoniso,
Ch'è di Gerusalemme empio Tiranno:
Di costor l'arme, ed i guerrieri uccisi
Per vostra mano, ha Dio lasciato in terra
Esca di cani, e di rapaci augelli,
Or di loro Tiranni il vostro sguardo
Vedrà troncar la vita, e voi securi
De' Regni lor rimanerete eredi,
Siccome ha l'alto Dio fermato in Cielo.
Così dicea; quando co' fier Tiranni,
Di guardia cinti, Otoniele apparve:
Mesti lo sguardo, e pallidi il sembiante,
Venian pensosi; e Giosuè comanda,
Che ciascun Duce Ebreo (lungo tormento)
Col piè calpesti a que' superbi il tergo,
Indi verso gli eserciti favella:
Chi dianzi in arme servitute, e morte
Vi minacciava, eccogli stesi in terra
Sotto il piè vostro, or confermate il core;
Cotal sempre non meno ogni Tiranno
Daravvi in forza il Regnator celeste.
Come in tal modo ha favellato, impone,
Che tratti i prigionier gli sian davanti;
Poi

Poi come gli ha d'appresso il guardo affisa
Ne' lor sembianti, dalla fronte il piede
Gli va spiando tacito, e pensoso;
Al fin sospinto da furor celeste
La spada impugna fulminoso, e fere
Al fiero Re di Gerimoto il petto;
Frange l'acuto acciar la carne, e frange
L'ossa, e s'immerge nel polmon ventoso;
Subito crolla, e le ginocchia ei piega
Impallidito, e palpitando a terra
Va sulla piaga; ivi di sangue un rivo,
Mentre che fra singhiozzi ampio diffonde,
Sonno di ferro a lui volò negli occhi,
E di tenebra eterna il ricoperse.
Quando del Rege Ebreo l'ira riguarda
Dabira, allor di se medesmo in forse
S'atterra lagrimoso, e giunge insieme
Le palme, e forte sospirando il prega,
O caro al Cielo, ed al gran Dio diletto,
Guerrier sublime, omai ciascun sel vede
Che sei solo Signor di nostra vita:
Or perchè dunque vincitore in guerra
Le tue vittorie, e le tue palme eccelse
Vuoi col sangue macchiar degl'infelici?
Noi non armammo nostre genti, in campo
Noi non uscimmo d'alcun odio accesi
Contra di te, pesecì il ferro in mano
Comun disio di conservarci il Regno,
Del quale or privi ti preghiamo almeno,
Per tua pietate, non ci trarre a morte;
Rammenta il Mondo istabile, rimira
Il corso incerto di fortuna; dianzi
Noi regnavamo, ed al girar d'un ciglio
Ci s'inchinava popolo infinito;
Or fatti servi ti piagniamo a' piedi;
E' forse ver, hai teco il padre antico,
Che 'l lungo affanno dell'età consola
Con la tua gloria; or per la sua salute,
Per gli anni suoi canuti io ti scongiuro,
Per

Per l'amor della nobile consorte;
Se il Ciel benigno il suo favor presente
Alla famiglia tua conservi intero;
Se fortunati, e del tuo Regno eredi
In pace i figli tuoi serrino gli occhi
A te già stanco di regnar ti caglia
Di questi preghi. Ei sì dicea piangendo,
A cui rispose il vincitore Ebreo:
Rammento il corso di fortuna incerto;
Rimiro il Mondo istabile, ma quando
Usurpator delle provincie altrui
Regnavate terribili, ed ingiusti,
Non avea corso di fortuna incerto,
Non avea Mondo istabile, non Dio
Era nel Ciel che giudicasse altrui:
Ora egli vuol mostrar come è caduca
Sotto il suo braccio ogni real possanza.
Così dicea, con la sinistra in tanto
Il crin gli afferra, e gli ripiega il collo,
E con la destra gli sospinge il ferro
Giù per entro la gola infino all'else.
Allor scannato la cervice ei piega,
Sicchè la nuca gli percuote il tergo;
Indi trabocca in sulla polve, e sgorga
Tepido sangue; e fra gellato orrore
L'anima se n'andò per l'ampia piaga,
Non però di pallor tinto i sembianti.
Ma contra il grave risco il Re di Lachi
Con saldissima voce a parlar prese:
Nè lagrimarmi, nè caderti a' piedi
Tu me vedrai, nè spargerò sospiri
Che l'esser nato Re nol mi consente;
Ma se tuo cor d'umanità sdegnoso
Non schifa ragionevole preghiera,
Io reputo d'avere, onde parlarti
Per nostro scampo, che con tal possanza
N'hai combattuti, che a niun rimane
Cosa, onde racquistar speri suo Regno;
Non Città forte, non tesor, non gente;
Or

Or da che parte dei temer la vita
D'Uomini di fortuna sì deserti;
Aggiungi poi, che per la nostra morte,
Disperati a ragion di lor salute,
Ti faran gli altri Re via più contrasto;
Ma, se fidando in tuo valor, non curi
Al Mondo forza di nemico, almeno
Onora Dio, che ha titolo di pio.
Così diceva, e Giosuè risponde:
Perchè s'onori il sommo Dio convengo
Dar vostro sangue alla Giustizia eterna;
Ei me lo impone, e sì dicendo ei vibra
La sanguinosa punta in mezzo il ventre;
Ivi squarcia lo stomaco nervoso
Impetuosa, e tra le reni impiaga
Con largo foro, e quei supin trabocca.
Tal bella pioppo, che dall'Arno in riva
All'anno caldo le fresche erbe adombra,
Che trapassando il villanel destina
Suoi forti tronchi a ristorar le rote
Del vecchio carro, onde reciso a terra
Traggela al fin la rusticana scure,
Ed ella nel cader forte rimbomba;
Tal ruinando rimbombò sul piano
L'afflitto Re, che sul fuggir dell'alma
Gemendo sospirò l'antico Regno.
Ma per lo strazio altrui scorta d'appresso
Omai sua morte, il Re Giaffia sospinto
D'alto furore a Giosuè ragiona
Gridando: can d'inestinguibil rabbia,
Ora è sì fatto il guerreggiar co' Regi?
Così s'adopra la vittoria? i prieghi
Schernir de' vinti? e confondendo il sangue,
L'un sopra l'altro dissipargli? e poscia
Osi chiamarti esecutor del Cielo?
Che tuoni Dio; che un fulmine ti spenga,
E t'innabissi orrido mostro. Or quivi
In se più queto il grande Ebreo rispose:
Chi serve, e teme d'Israele il Dio,

Per

Perſ e non teme o fulmini, od abiſſi;
Ma tu pur mori, e col tuo ſangue inſegna,
Come l'ira di Dio fulmina, e tuoni;
Non avrà ſpoſa, che ti lavi, o madre,
Che di ſua man gli occhi ti chiuda; i frutti
Son queſti alfin della malizia altrui.
Al fin delle parole alza la deſtra,
E colà fere, ove ſi lega il collo
Con duri nervi alla ſiniſtra ſpallà;
Scende il ferro feroce in mezzo il petto;
E quei fatto di giel trabocca a terra,
E la chioma real per entro il ſangue
Atro ſi macchia; in cotal forma alquanto
Solleva gli occhi ricercando il Sole,
Poi ſcotendo le gambe, eſce di vita.
Sopra lui morto Gioſuè non poſa,
Che di Geruſalem ſpegne il Tiranno;
Egli preſto a morir non fe parola,
Ma con eſſo le man gli occhi s'aſcoſe,
Forte aſpettando la crudel percoſſa;
E Gioſuè ſu per la teſta il fere,
E ſpezza l'oſſo, e la cotenna, e parte
Il crudo ferro le cervella, e ſcende
Giù per la gola, e gli diſperde i denti,
Che lunge ei vomitò per entro il ſangue.
Quale alta quercia, che divelſe un nembo
Al ventoſo apparir del crudo Arturo,
Cade ſul prato, e fa ſonar la valle;
Tal cadde quegli, e fe ſonar la terra.
E come allor, che alle belle onde intorno
Stanſi le mandra de' bifolchi Eoi,
Se Gangetica Tigre aſſal gli armenti
Spandeſi un lago ſanguinoſo, e ſteſi
Stanvi per entro lacerati i Tori,
Che dianzi di muggiti empian le ſelve:
Così dall'alta man ciaſcun percoſſo
Giacean tra il ſangue i Principi Amorrei.
Ma Gioſuè dalla foreſta impone
Trar cinque piante a' ſuoi Guerrieri, e Porle
Par-

Parte sotterra, e sollevarle al Cielo;
Indi a quei tronchi immensi il busto appende
De' Regi ancisi, e finchè il Sol trascorse
Stetter per l'aria, miserabil vista;
Poi quando forse l'umid'ombra oscura
A ricoprire il volto della terra,
Furo sepolti entro quell'antro istesso,
In cui dianzi fuggendo, ebber speranza
Di porre indugio all'odiata morte.

VII.

La pietà di Micole.

All'Illustrissima Sig. MARIA GIOVANNA GIUSTINIANI.

O Del sacro Giordan lungo la riva
Mossa lunge dal volgo abitatrice
Candidissima Vergine discendi
Su piume d'or, nè mi lasciar quì solo;
Tu non Giacinti sul Parnaso Argivo
Tessi caduchi, o frali rose, o mirti
Di breve odor; ma le tue man son vaghe,
D'eterni gigli, e quegli odori apprezzi,
Che spiransi da balsamo celeste,
E che san medicar piaga di morte;
Però vientene, o Diva, e meco esponi
La pietà vera della bella Ebrea,
Quando al consorte procacciò salute,
I paterni furor prendendo a scherno.
Ben degna, o Diva, di ghirlanda, e degna
Di farsi specchio a femminili ingegni.
Or a te, che su' gioghi del Carmelo
Ascolti più, che in Pindo, inclite Muse,
Qual verrà canto sovra eterea cetra,
Che sia più caro? o qual dirassi istoria
Egualmente diletta a tua pietate?
Per tanto, o se movendo in riva al mare
Dai co' begli occhi meraviglia a Dori,
O se infiori co' piè l'alte pendici

Tra l'aure fresche del gentil Fassolo,
Cresci tal volta i tuoi diletti, udendo
Il vero amor d'una real donzella.
Posciachè pieno il cor di tosco inferno
Provò Saulle in van di trarre a morte
Con asta infesta il buon figliuol d'Isai,
Con perverso pensier prese consiglio
D'averlo in forza; e disfogar suo sdegno
Pur con lo strazio della nobil vita:
E però chiama un de' suoi Duci, e poscia
Con altiere parole a lui comanda:
Prendi una squadra di fedeli, e cerchia
L'usato albergo del figliuol d'Isai,
E come parta l'ombra della notte,
Fa, che tu lo conduca al mio cospetto.
Più Saul non diceva; il Duce allora
Inchino adora la reale altezza,
Indi fa dipartita, e si provede
Di schiera eletta, e pone guardia agli usci
Dell' usata magion del buon Davitte.
Quale il villan, cui della fertil chioccia
Involossi la picciola famiglia
Da Volpe insidiosa, ed ei non ode
Sonar pi, pi, come solea per l'aja,
Ponsi in aguato; se gli avvien, che trovi
Il chiuso albergo dell' odiata ladra,
Ordina assedio, e cauto serra i varchi
A quello insuperabil scaltrimento;
A tal sembianza dal real Ministro
Davitte forte si steccò. Micole,
Micole, bella, e del consorte amante,
Ne raccolse sospetto, udendo d'arme
Qualche stropiccio, e bisbigliare armati;
Spiò da varie parti, al fin conobbe
Di Davitte il periglio, e d'alto affanno
Tutta percossa ritrovollo, e disse:
O del mio letto, e de' pensier compagno,
Dammi l'orecchio, e meco pensa attento,
Come schermirti da mortali rischi

Omai

Omai presenti; il padre mio non resta
Dal preso sdegno, e tuttavia s'invoglia
D'averti in forza, e del tuo sangue ha sete.
Ho visto colaggiù d'armata gente
Folto drappel, che a nostre porte intorno
Stassi vegghiando, e se per l'ombra oscura
Ratto non prendi fuga, e non t'involi,
Certo nulla sarà di tua salute.
A me dentro del petto il cor vien meno,
Solo in pensar di te; l'alta possanza
Del gran Dio d'Abraam cangi consiglio
Nel Re mio padre, ed a pietate il pieghi;
Io certamente a lui davanti in terra
M'abbatterei, gli darei baci a' piedi
Dimessamente, e giù dal cor profondo
Farei per lo tuo scampo alte preghiere;
Ma qual speranza? ha di diaspro il core,
Nè dipartirsi vuol da crudeltate;
Gionata già si mosse, mise in prova
Quanta ha vero figliuol di tenerezza
Con l'orecchie paterne, e fece un fonte
Di pianto gli occhi, e ne cosparse il petto
E pur nulla impetrò; dunque rimanti
Per soccorso trovar la lontananza;
Però vien meco, e proverai di quinci
Calarti giù per la fenestra al piano,
E spaziar per la campagna, e porti
In sicura Cittate a tuo talento:
Io ben mel sò; già ne son certa; io sento
Le grida omai dell'adirato Padre,
Odo gli oltraggi, e le minacce ascolto
Di furor colme, e le sembianze miro
Andar tutte avvampate in fuoco d'ira;
Ma non che siam possenti i suoi disdegni
A far, che verso te vegna crudele;
Io nol vorrò; s'ei mi sbranasse, e pasto
Ei mi facesse di rapaci fere.
Così dicea la Damigella, e mesta
Dava fervidi baci al caro sposo

Con leali d'amor diſtruggimenti;
Cui, ſparſo il volto d'amoroſo foco,
Diede riſpoſta il buon figliuol d'Iſai:
O non men chiara a trapaſſar, che Lia,
E che Rachele, alla futura etate,
Specchio d'amor, ſpecchio di fede: accetto
Di buon grado, o Micole, i tuoi conſigli;
Io fuggirommi, io ſottrarrommi all'ira
Del tuo fier genitor, che mi perſegue:
Ma non per tanto d'Iſraelle io chiamo
Il Dio sì grande, e fedelmente io giuro
Che mai nel petto mio penſier non ſorſe,
Nè dalla bocca mi volò parola,
Che del Re noſtro meritaſſe l'ira;
Certo è così; ma chi creò le ſtelle,
Chi diede moto al Ciel, chi lo governa
Vorrà termine porre a' noſtri affanni,
Quando che ſia: quinci ſereni i giorni
Volgeranſi per noi, ſicchè felici
Ancor potremo rivederci; intanto
Faran l'anime noſtre i lor viaggi,
E diſacerberan la lontananza
In qualche parte. Sì dicendo abbraccia
La cara donna, e la ſi ſtringe al petto,
E le ſparge di baci ambi le gote
Teneramente alla per fin trovaro
Canape bene attorto, e fortemente
Legato un capo alla feneſtra, e l'altro
Fecer, che diſcendeſſe infino a terra.
A queſto diede mano il buon Davitte
Poi fuor della feneſtra ei ſi ſoſpinſe,
Ed appoggiando al muro ambe le piante,
A paſſo a paſſo ſi conduce al piano,
Ivi dall'alta donna ei s'accommiata
Con baſſa voce, e poi ſi mette in via;
Ed ella fin, che le baſtò lo ſguardo,
Fiſſo lo ſeguitava; e quando ſparve,
Sollecita levando inverſo al Cielo
Umidi gli occhi, ambe le palme giunge,
E dal-

E dallo in guardia al Regnator superno
Con forza ardente di divoti prieghi.
Nè fur preda di venti, o dentro il mare
Giacquer sommersi; anzi il figliuol d'Isai
Franco pervenne al singolar cospetto
Del sacro Samuele entro Ramata;
E valse ad aspettar l'altiero scettro,
Cui destinollo il gran Monarca eterno.

VIII.

PER S. CARLO BORROMEO,

Al Signor BENEDETTO RICCARDI.

NON perchè sempre con gli spirti intenti
La man tu porga alle Peonie carte,
Acciò la fama di Liguria cresca,
E con lo studio, onde famosa è Coo,
Ognor allunghi il fil dell'altrui vite,
Oggi, o Riccardo, a me venir t'incresca;
Puoi con la forza del sublime ingegno
Mandarne voto il rio nocchier di Dite,
E le cime salir del buon Permesso,
Là, dove lunge dalla volgar gente
Tratti la cetra del gran Febo istesso;
Che diremo oggidì, quando si volge
Secolo a riguardar tanto dolente?
Quando si nega, e si sottragge a' Templi
Il lor tributo, e ne' fraterni petti
Le fiamme dell'amor son spente?
Quando di Bacco, e di lussuria esempi
Sorgono strani, ed al vicin periglio.
Onde minaccia formidabil Marte,
Non è chi sappi rivoltar la mente?
Ecco ogni suo quadrel farsi vermiglio,
E spender tutte in noi le sue faretre.
Giura Ottomano; e nel Cristiano Impero
Solo Discordia i Regii cor governa:
E dagli abissi rei sorta Megera
Fassi nudrice d'eresia Germana

Con empio tosco di mammella inferna.
Certo il tenor di così torbidi anni
Per dire io son, che alla bontate eterna
Ha tutto in ira, onde le nostre colpe
Vuole punire, ed adeguar co' danni;
Ma che io nol dica, mi ritiene il lampo,
Che nell' ampio Milan pur dianzi apparve
D'ogni virtute, Uomo diletto al Cielo,
E che il Ciel dienne nell' oprar salute,
Chiaro per sangue, e di cento avi illustri
Unico erede non prezzò ricchezza,
Che l'aggravasse per l'etereo calle.
Dicalo Roma, che in sovrana altezza
Lo scorse dar sul Vatican le leggi,
Quando al gran Zio tutti atterrati i Regi
Porgeano baci alle sacrate piante.
O meraviglia! di cotanti onori
Poteo giovine far tanti dispregi.
Poi l'alma Insubria per ben lunga etate
Seppe sempre mirarne esempi, e pregi.
Città fondata su montagna eccelsa
Non può celarsi; ciascun'alma il vide
Spandere immensi d'eloquenza fiumi,
Or dolce incoronando altrui virtute,
Ora tonando sovra i rei costumi.
Nè valse d'alcun Scettro ira superba
Isbigottirlo, o l'arrestò per via
Feroce orgoglio; ei sfavillando in zelo
Contra ogni tempestar si fece scoglio.
Nè men veloce per lontan sentiero
Usò mostrarsi alla diletta greggia,
Da Dio commessa alla sua nobil sede.
Insuperabile alpe al bel pensiero
Non diè spavento, nè gonfio torrente,
Che con sue spume gli frenasse il piede;
Anzi quando dall' alto umide stelle
Versavan pioggia, e sotto il fier Centauro
Le piagge Febo ricopria di gielo,
A lui di vivo amor gran peregrino,

Ras-

Rassembrava per via tepido il Cielo:
E se mai col Leon spandeva lampi
Il Sol di foco, egli non men, che all'aure,
Compagne fresche della bionda Aurora,
Correva i campi, e qual trovò digiuno,
A cui di sovvenir fosse mai stanco?
E quale afflitto, a cui d'uman conforto
Venisse manco? o ne i moderni tempi
Antico specchio, onde ciascun s'emendi:
Lingua non fia, che in celebrar tuoi merti
Non s'affatichi, e non sia spirto al Mondo,
Che non canti le palme, onde t'adorni,
Ma chi ti spregia, ne' sulfurei gorghi
Caschi tra fiamme, e degli Abissi in fondo,
Tetre caverne, ivi bestemmi, e latri
L'empio Lutero, e fra tormenti orrendi
Faccia alto risonar gli alti baratri
Empio, che Stigia nube a' cor divoti
Parlando asperse, e contra il Ciel converso
Osò negare a' sacrosanti Spirti
Fumi d'incenso, inni di gloria, e voti.
Ma noi per calle a quei sentieri avverso
Volgiamo i passi, e di bel fior ghirlande
Ognor tessiamo a' tuoi novelli Altari,
Supplicando al tuo nome inclito, e grande.
Or mentre umili, e con le menti ichine
Alziam fervide voci a tua virtute,
Tu glorioso, e fra le stelle accolto,
Impetrane quaggiù grazie divine.

IX.

PER SANTA MARGHERITA.

Alla Eccellentiss. D. MARGHERITA MADRUCCI *Duchessa Altemps.*

SE dell'alma Donzella, onde t'appelli,
O nobil Donna, ami ascoltare i pregi,
Come detta ragione, i versi miei,
Per se medesmi vili, a te fian chiari,

Poichè prendono a dirti i suoi trofei:
Per certo all'alto, e tuo gentile ingegno
Men chiara, e men soave rimembranza
Sarebbe canto di sentirsi indegno:
Non è per te di popolar Parnaso
Volgar soggetto, una virtute eccelsa,
D'uno eterno valor fulgido specchio,
E del Cielo un trionfo è tuo diletto:
Nè con nome diverso ha da chiamarsi
Di Margarita il fier contrasto in terra,
Quando pur col morir forse alla vita.
Ella fermò la mente, e fe pregarsi
D'amore indarno; lo sfrenato orgoglio
Dell'iniquo Tiranno ebbe in dispregio,
E contra il minacciar mostrossi scoglio;
E ciò sul fiorir di gioventute
Allor, che il Mondo rimirar non suole
Splender virtute. Come Tigre Ircana
Sul nido depredato orribil freme,
Fremea del fiero Olibrio il cor superbo;
Nè potendo espugnar l'alma costante
Della Vergine bella, in ira forse,
E recossi a vergogna essere amante.
Spirto, che dell'inferno ode la voce.
Sempre a' comandi di ragione è sordo.
Quinci sentenza divulgò feroce
Olibrio, e condannò la fresca etate
Della Donna innocente a fier martiri.
L'empio fece stancar verghe ferrate,
E forti braccia in sulle carni ignude;
E quanto più le membra eran sbranate,
Ei più gioiva, e dando a lei tormenti
Porgea sol'azzo a sue vaghezze crude;
E già dal collo; e già dal petto eburno
Più d'un rivo di sangue ampio correa;
Ed ella, i fulgidi occhi al Ciel conversi,
Sospir non scioglie, ma del duol sofferto
Al grandissimo Dio grazie rendea;
Nè vanamente, che nell'aer tetro

An-

Angelo apparse, e medicò le piaghe,
E d'eterna bellezza ei le cosparse,
Che fe l'empio Tiranno, ove ei le vide?
Ah, che d'acerba spuma empie le labbra:
Ah, che batte le palme, e fra bestemmie,
Quasi belva rabbiosa ulula, e stride.
Con asprissimi modi ei le rilega
Crudele ambe le gambe, ambe le braccia.
Le braccia oimè, cui non adegua neve
Dell' Apennin sulla più chiusa sponda;
Indi in gran vaso vuol, che si rauni
D'acqua non picciol mare, ed indi impone
Che sommersa s'affoghi in mezzo all'onda:
Dunque in fondo a quel pelago repente
Ei traboccolla, ma la voglia iniqua
Del rubellante a Dio vien dileggiata.
La sacra Donna non tuffossi appena
In quel malvagio umor, ch' ella risorse;
Ciò come avvenne? e di che parte mosse,
Chi la soccorse? dall' Olimpo scese
Forza, che tutta l'aria empìo di lume,
E che la terra infino al centro scosse.
Allora in mille pezzi andare i lacci,
Ed ella franca dimostrò la fronte
Tutta serena, a rimirarsi come
Pura Colomba, che lavò sue piume
In bello argento di corrente fonte,
Allo splendore, ed al fragore immenso
Abbarbagliata dileguò la turba
Da lui raccolta; ma d'Olibrio l'alma
Schizza per gli occhi fuore atro veneno;
E più s'infuria e più diventa infesta:
Alza voce incomposta, al fin comanda,
Che della tanto al Ciel cara Donzella
Caschi recisa l'onorata testa.
La santa donna alla crudel parola
Fassi gioconda, e le ginocchia pone
In sulla terra; indi si reca al petto
Ambe le braccia, e riguardando il Cielo.

Al sempiterno Dio suoi prieghi espone.
Nè molto va, che l'empia spada innalza
Il rio ministro, e lascia gire il colpo
Sul collo eburno: tra sanguigni rivi
La cara testa da lontano sbalzà
Con bei sembianti, avvegnachè non vivi,
Ed il corpo gentil, fatto di gielo,
Giù traboccò sulla sprezzata polve.
Ma le bella alma di sue pene altiera
Se ne volò trionfatrice in Cielo;
Ivi tra vivi lampi a' cor divoti
Non mai cessa giovar con sua preghiera,
Però con tutti i sensi a lei conversi
Ardisco supplicar, ch'ella rimiri
Sopra la nobil Donna, a cui consacro
Il poco chiaro suon di questi versi:
Faccia lieti, e contenti i suoi desiri
Perfettamente, e chiuda sempre il varco,
Al temuto furor de' casi avversi,
Finchè nel Ciel soggiorni eternamente.

X.

PER SANT' AGNESE.

Al Signor GIO: BATISTA SERRATO.

O Care, e di Parnaso alme donzelle,
Sacrate Muse, non in van diceste,
Che all'antico Orion torbide nubi
Fallace immago a rimirar si diero
Sotto sembianza di Giunon celeste;
Io veramente in sul fiorir degli anni,
Età non saggia, in poetar soffersi,
Or me n'avveggio, così fatti inganni:
Allor credei mirar vostre bellezze
Veracemente, e pure il guardo apersi.
Non in voi no, ma simulato aspetto
Ebbi a mirar del vostro viso ardente
Mercè ben degna delle mie sciocchezze.
Or sciocchezza non è fermarsi in mente

Esser

Esser nel vostro Coro, ed udir note,
Onde possa oltraggiarsi alma onestate?
E volersi vantar d'esser seguace
De' vostri passi, e camminar per via,
Che non ci sa condur salvo a viltate?
I saggi antichi v'appellaro, o Dive,
Vergini pure, e se volgesse il core
Lo stuol, che verso Pindo oggi s'invia,
A questo detto, di più nobil corde
Armerebbe la cetra, e i pregi eccelsi
Ei prenderebbe di cantar diletto.
Io lor tralascio, e le vestigia antiche
Più non calpesto, le bellezze eterne
Or sien mia cura; e te fra l'altre, Agnese,
Con nuovi carmi a celebrar m'appresto.
Costei del Tebro in sulle belle sponde
Come cipresso in sul Sion crescea,
O buon Serrato, e di beltà siccome
Siepe di rose in Gerico splendea;
Ma su per l'alto Olimpo, ove non vola
Amor di plebe, a ritrovarsi sposo
D'alti pensieri ella spiegò le penne;
Nè frale pompa, nè mortal tesoro
Unqua mirò; nè d'infiammato amante
O preghi, o pianti d'ascoltar sostenne.
Quinci d'aspro Signor nel crudo petto
Ira svegliossi, ed ei le diede assalto,
Perch'ella al sommo Dio rompesse fede
Ed a gl'Idoli inferni ardesse incensi.
Ma come quercia, che sospinse in alto
L'aeree cime, e giù dell'alpe in fondo
Lungo tempo mandò salde radici,
Disprezza il minacciar delle tempeste,
Cotale Agnese ebbe i nemici a scherno;
E durò ferma nel pensier celeste.
Che non rentava allor l'empio Tiranno?
Che non tentava? a giovenil vaghezza
In preda diè le belle membra oneste.
Ma giù dall'alto Ciel, milizia eccelsa,

Angelo corse, e fe veder palese
Quando candido cor per Dio s'apprezza
Vibrò sdegnoso il Cavalier superno
La spada invitta, e l'adunate torme
In sulla terra sanguinosa sparse.
Così disperder suol piante anitrelle
Regio falcon; ma non per tanto in ira
Sorse più grande il fier Tiranno, ed arse.
Tigre vien men, che depredar si mira
Il natio speco dal terribil petto
Fremiti innalza; ei di venen cosparse
Ambe le gote i torbidi occhi gira
E che ne venga il fier ministro ei grida.
A cotal voce serenava Agnese
L'inclita fronte, e s'offeria gioconda
Allo spietato acciar, perch'ei l'ancida.
Chi vide mai, quando Orion commove
Nel mar procella, e che rimugghia il Cielo,
Entrar lasso nocchier ne' patrj porti?
Ei dal cor, che pur dianzi era di gielo
Sgombra la tema, e torna lieto il ciglio,
E sulla fronte l'allegrezza avviva;
Così l'altiera Vergine sorrise
Per la minaccia del mortal periglio.
Le belle ciglia ver le stelle innalza
Piene di gaudio, e nei sembianti appare
L'anima forte; onde i ginocchi in terra
Piega umilmente, e rende grazie al Cielo
Per l'alto don della bramata morte:
Quì recatesi al petto ambe le palme
Il collo stende, e della cruda accetta
Immobilmente la percossa attende.
Nè molto attese, che calando il colpo
Fe scemo il busto della nobil testa;
Ed ecco disgorgò con larga vena
Un vermiglio ruscel dal collo eburno
Trepidamente, e le gelate membra
Si riposaro in sulla secca arena:
Ma l'anima gentil prendendo un volo
Sprez-

Sprezzò la terra, e full' Olimpo ascese
A gioir dell' eterna aura serena.

XI.

LA GIUDITTA.

Al Sereniſſimo Gran Duca di Toſcana
COSMO SECONDO.

MEntre, intento a calcar l' orme paterne
Di glorioſi eſempi a te fai ſproni
Per altiſſimo calle, e non mai ſtanco,
Di mille chiari raggi il crin coroni,
Coſmo, dell' alme Muſe attendi al canto.
Elle non di vil riſo, o di vil gioco
Bugiarda iſtoria recheranti a mente,
Ma di Giuditta il memorabil vanto:
Udrai nomar Geruſalem ſovente,
Per cui ſalute i tuoi Loreni altieri
In ſu dorato arcion lungo il Giordano
Guerreggiando vibraro aſta poſſente;
Or fatta è preda di rei moſtri, e fieri,
Sommo ſcorno, e dolor di noſtra etate;
Ma dal profondo uſcir di tanti affanni
Per la tua deſtra è gran ragion, che ſperi;
Che come di quegli empj in guerra avvenne,
Così verrà degli Ottoman Tiranni;
Già fiero in mezzo lor batte le penne,
Il voſtro nome, e per l' Egizie rive,
E per lo ſen dell' Anfitrite Egea
E' noto il volo delle voſtre antenne:
Nè vaglia dir, c' han sì poſſente il Regno;
Fu sì fatto il valor d' una Giuditta,
Che degli Aſſirj il Re poco il ſoſtenne.
Or vienni, Euterpe, con eterea lira,
E dimmi l' opra, che nel Cielo è ſcritta,
Poichè allo ſcampo delle patrie mura
Giuditta volſe il cor, ſe n' uſcì fuora
Con un' ancella per la notte ombroſa;
E già con aurea man la bianca Aurora
Spar-

Spargea nembi di rose in Oriente,
Quando desto drappel d'Assiria turba,
Che a ben spiar l'ampia compagna attende,
Lunge dell'alta Donna il cammin sente;
Fisa lo sguardo Agitercano, e dice:
Cosa muove colà, che sì risplende?
Mira Arsafatto, e l'alta Donna ei scerne,
Scernela, e pienamente egli non crede;
Di nuovo aguzza il guardo, e in dubbio stassi,
Parla al fin: Donna è, che colà si vede,
Indi co' suoi s'appressa; e le dicea:
Peregrina, onde viensi? ed ove vassi?
Ella posatamente: Io sono Ebrea,
Per mia salute di Betulia fuggo;
Quinci devota ad Oloferne io vegno,
Ed appianando il varco a' suoi desiri
Darogli in forza d'Israele il Regno.
A queste voci quel ministro: Avviso
Ben consigliata al mio Signor venirne,
Tante d'amarsi, e di servirsi è degno.
Poi con quel vivo Sol di leggiadria
Verso il reale padiglion trapassa;
Cede la guardia, c' ha di lui contezza,
Ed egli entrato umile il capo abbassa,
E tutto riverente indi favella:
Donna fuor di Bettulia uscio soletta,
E sopra il Campo Ebreo t'offre vittoria,
Se tua grandezza udir non si disdegna,
Ella piano farà, come il prometta:
Piega Oloferne, e con la fronte accenna,
Ch'ella s'adduca; Agitercan la chiama.
Ed ella muove. A quella luce viva,
A quel fulgor delle serene ciglia,
A quelle chiome, a quelle labbra ardenti,
A quella con albor guancia rosata
Ingombrossi ogni cor di meraviglia.
Come se cinta d'arco i crin lucenti
Move l'Ancella di Giunon, ver lei
Rozzo contadinello i guardi gira,

Co-

Cotale di ſtupor s'empie Oloferne
Per l'altiera bellezza peregrina,
Toſto, che a ſe dinanzi ei la rimira.
Ma Giuditta ove andando ebbe da preſſo
L'alta ſede, ove il barbaro dimora,
Pon le ginocchia in ſulla terra, e piega
La teſta, e ſcaltra il gran nemico adora;
Ed egli impon, ch'ella s'innalzi, e dice:
Sgombra ogni rio penſiero; archi, quadrella
A te di paventar non dian cagione,
O ſaggia, e leggiadriſſima Donzella;
Ma dimmi, qual vaghezza il cor ti preſe,
Che a' noſtri Campi volontaria vieni?
Tacqueſi a tanto; e con lo ſguardo ingordo
Mandava giù nel cor fiamme amoroſe
Fiſſamente mirando; ella i rubini,
Che le ridono in bocca alquanto aperſe,
E con ciglia dimeſſe a lui riſpoſe:
Viva il gran Re delle Provincie Perſe,
E tu, cui ſaggio il gran Signor commette
Ognor dell'armi ſue l'alta poſſanza;
Ma contra il Re della celeſte Corte
E' del Popolo mio sì duro il core,
Che Dio per ira l'abbandona a morte;
Quinci ſconfitti in voſtra man ſian dati,
E nell'alto sì vuol, che al tuo ſapere
I decreti di Dio ſian manifeſti.
Io verſo ſua bontà farò preghiere,
Ch'ei mi riveli il dì de' tuoi trofei,
Ed ei, che irato ama punir quegli empi,
Il mi dirà: per modo tal ragiona,
Ed ogni ciglio era rivolto in lei.
Chi la ſublima per gentil beltate;
Chi di ſenno ſovran le dà corona:
Come ſen van per la primiera eſtate
Su gioconda foreſta a par col giorno
Nobili damigelle; una dall'aura,
Ch'Euro ſoſpira è luſingata, ed altra
Gioiſce in vagheggiar l'erba novella,

Ed

Ed altra all'onda, onde la piaggia è vaga,
Da vanto; e pur ciascuna in quei sentieri
Diversamente in suo lodar favella;
Tal con Giuditta sean quei Cavalieri.
Ma la lingua Oloferne a dir disciolse;
Fu consiglio di Dio, che ti sottrasse,
Siccome affermi, di Betulia a' guai,
E che le tue vestigia a noi rivolse;
Ove non solo alta mercede avrai
Dal mio Signor, ma per li Regni Eoi
Con grido eterno gloriosa andrai,
E dal suo scettro ogni sublime altezza
Si farà riverente a' pregj tuoi,
Che son sommo valor, somma bellezza.
Quì tacque, e dice al suo fedel Bagoa:
Sotto pena di morte a te sia chiaro,
Che ogni sua contentezza è mio volere,
Ella china risponde: I tuoi favori
Son per sì vile ancella oltre misura;
Solo chieggo io, che tra notturni orrori
Mi si conceda uscir per la foresta
Senza divieto, e che all'usanza Ebrea
Il sommo Dio liberamente adori.
Piega Oloferne a quel suo dir la testa,
E con l'occhio infocato; e col sembiante
Mostra l'animo pronto a farla lieta,
E fa veder, ch'ei si rimane amante.
Giuditta udendo muove fuori i passi,
Ed è scorta colà, dove risplende
Tenda di seta, e di lavori altieri:
Quivi riposa il piè, quivi soggiorna,
Tempo attendendo agli alti suoi pensieri
Ma d'ogni altro pensier sgombrando il petto
Langue Oloferne tra novello ardore;
Ora speme il solleva, ora temenza
L'abbatte sì, che in varie guise oppresso
Di dolcissimo fiel nudrisce il core,
E quando afflitto di desir vien meno,
Chiama Bagoa, e così fa sentirsi:

Bene

Bene apre il varco alle guerriere imprese
Questa gentil, che di Betulia viene,
Ma col soave ardor degli occhi suoi
L'alta beltate ha le mie voglie accese;
Dunque real convitto oggi s'appresti,
E che non sdegni del venir l'invito,
Tu pur con esso lei forte procura;
Forma per ogni via prieghi soavi,
E che della mia fe nulla paventi,
Ma d'ogni suo desir falla sicura.
Sì dice il Perso, e quel fedele inchina
Il tergo, e forma così fatti accenti:
Viene soletta, e vagamente ornata,
E promette aitar gente nemica,
E casta durerà? perchè io lo creda
Non sia lingua mortal, che oggi mel dica
Ah che chiuso desir quì la sospinge;
Arde, Signor, di ti si dare in preda.
Sì dicendo s'atterra, indi diparte,
E va là dove è di Betulia il Sole,
E con le mani al petto ivi l'adora,
E dice: Donna, a cui simil non vide
L'occhio non pur, ma nè l'uman pensiero,
Qual sarà prova ad onorar tuo merto,
Che oggi per te fuor di ragion si aspetti?
Il Signor, che obbligasti è sì cortese,
Che a gran valor gran guiderdon sian certi.
Intanto egli festeggia, e manda, e prega
Per me suo servo, acciò con tua presenza
Al convito real tu cresca onore;
Se il gran lume del Ciel unqua non niega
Suoi raggi al Mondo, e dall'Occaso all'Orto
Ricreando i mortali, ei gli dispiega,
E tu degli occhi tuoi danne conforto
Sì parla, e trarla tenta al suo volere.
Giuditta il guardo onestamente abbassa,
E con voce soave indi favella:
Soverchi, Amico, se ne van tuoi detti,
Che del grande Oloferne io sono ancella,

Al-

Allora il servo muove lieto intorno,
Chiamando i Duci alla gran festa eletti;
Ma l'alta Donna ogni sapere adopra,
Perchè via più la sua bellezza splenda,
E di bei raggi più sfavilli il viso:
Il biondo crine ella innanella, e sopra
Vi stende velo, acciocchè scherzi all'aura,
E sul collo alternò perle, e zaffiri,
Con verace splendor d'Indiche gemme
Ornò l'orecchie, e delle belle braccia
La neve, ad infiammar gli altrui desiri;
Indi sovra aurea gonna un manto allaccia;
E qual de' gigli infra il candor l'Aurora,
E con bel crine in Oriente ascende,
Così fatta Giuditta entra là, dove
Cinto di Cavalier l'arso Oloferne
Con lunga brama il suo venire attende.
Ei vien tutto pallor, tutto rossore;
Poi fa seco sederla, e mille cetre
Odonsi allora unitamente; e quale
Velloso armento in rugiadose piagge
Al dolce mormorar di rivi amanti
Divora per April paschi fioriti;
Cotale in vasi d'or quei sommi Duci
Con lieti sguardi, e con gioconde fronti
Faceansi a bere graziosi inviti.
Bacco cresciuto al Sol, nato nei monti
Ad altissima voce ogniun chiedea;
Ed in questa fra lor lieto Adenghile,
Sparso di chioma profumata il tergo,
Colmava un'empia coppa, indi dicea:
Chi brama vincitor, chi tronfante
D'Assiria il Re sparga le cure al vento,
E di questo licore empia le vene.
Così dicendo tutto il petto allaga
Dell'or, che appena con le man sostiene;
Gli atti festosi ogni Guerrier seconda;
E non so che di lieto, e di soave
Abbonda in Oloferne oltra l'usato,

Pur

Pur gli occhi foschi, e pur la testa ha grave;
Il palco sembra gli si giri intorno,
Di mille cose dir viengli vaghezza,
Ma la favella in sua balia non ave;
E già lasciando entro all' Ibero il giorno,
La notte oltra l' Olimpo era salita,
Ed ogni Cavalier da sonno preso,
Ed in gran parte di se stesso in bando
Dalla tenda real facean partita,
Lasciando in letto il suo Signor disteso,
Alto silenzio era nei Campi armati;
Giuditta allora alla compagna disse:
Sta fuor le tende, e fissamente ascolta,
E tutto volgi a ben spiare il core:
E poscia grida inverso il Ciel rivolta:
Guarda, Dio grande, che Israele adora,
Gerusalemme di suo stato in forse,
E contra il minacciar del rio Tiranno
Questa mia frale destra oggi avvalora;
Quì slega il brando, che sul letto pende,
E giunge; O Dio del tuo soccorso è l'ora;
Poi con la manca al gran nemico afferra
La chioma, e con la destra alza il coltello,
E l' empio collo addormentato fende.
Vien dalle tronche canne ampio ruscello;
Gelida pallidezza occupa il viso,
Che pur dianzi avvampò. L'altiera Ebrea
Piglia il teschio di sangue ancor stillante,
E portalo a colei, che l' attendea
Oltra le tende del crudel Tiranno,
E lasciando la turba iniqua; e rea,
A consolarne i Cittadin sen vanno.

XII.

X I I.

La medesima GIUDITTA *in terza rima.*

Al Sereniſſimo COSMO DE' MEDICI
Gran Duca di Toſcana.

CAPITOLO PRIMO.

MEntre intento a calcar l'orme paterne
De' glorioſi eſempj a te fai ſprone
Per l'etro calle delle mete eterne,
E d'inclita virtude il crin coroni,
Coſmo, dell'alte Muſe intendi il canto,
E di lor care cetre aſcolta i ſuoni.
Elle non di vil riſo, o di vil pianto
Bugiarda iſtoria recheranti a mente,
Ma di Giuditta il memorabil vanto.
Udrai nomar Geruſalem ſovente,
Per cui ſalute i tuoi Loreni alteri
Guerreggiando vibraro aſta poſſente.
Or fatta è preda di rei moſtri, fieri;
Ma dal profondo uſcir di tanti affanni,
Per la tua deſtra è gran ragion, che ſperi.
Veggio ben' io che rivolgendo gli anni,
Come di quegli antichi in guerra avvenne,
Per te verrà degli Ottoman Tiranni.
Già fiero in mezzo lor batte le penne
Il voſtro nome, e duro duolo, e ſdegno
Gli turba il volo delle voſtre antenne.
Nè vaglia a dir, c'han sì poſſente il Regno;
Dio col ſolo valor d'una Giuditta
Ruppe de' grandi Aſſirj il fier diſegno.
Or bella Euterpe, contro il tempo invitta,
Vientene a volo giù per l'aria pura,
E dimmi l'opra, che nel Cielo è ſcritta.
Poichè allo ſcampo delle patrie mura
Si rivolſe Giudit, da lor partita
Fece per l'ombra della notte oſcura;
Va con l'ancella ſua tutta romita,

Nè

Nè di timor la guancia discolora,
Per certa speme di celeste aita;
E già con aurea man la bianca Aurora
Spargea nembi di rose in Oriente,
Scorta dall'almo Sol, ch' indi appar fuora;
Quando desto drappel d' Assiria gente,
Che a ben spiar l'ampia campagna attende,
Lunge dell'alta Donna il cammin sente;
Fissa lo sguardo Agitercano, e prende
Poscia a parlar verso i compagni armati;
Cosa muove colà, che sì risplende?
Mira, Arsafatto, e tra' gran manti aurati
Scerne Giuditta, che affrettava il piede,
Fulgida, e luminosa i crin gemmati;
Scernela, e pienamente egli nol crede;
Di nuovo affisa il ciglio, e in dubbio stassi;
Parla al fin: Donna è, che colà si vede.
Indi co' suoi meravigliando, i passi
A lei porta da presso; ivi dicea:
Peregrina onde vienfi, e dove vassi?
Ella posatamente: Io sono Ebrea,
Di Betulia fuggendo io mi allontano.
Per tor mia vita alla fortuna rea;
Io so, che i miei contrasteranno in vano
A voi con armi, e che d'orribil sdegno
Specchio saran per vostra nobil mano;
Però divota ad Oloferne vegno;
Ed appianando il varco a' suoi desiri,
Darogli in forza d'Israelle il Regno.
A queste voci quei Ministri Assiri
Ne' suoi guardi tenean lo sguardo fiso,
Stupidi, che sì dolci ella gli giri.
E rispondean: Ben consigliato avviso
Darsi al mio Re, dal cui leggiadro petto
Per alcun tempo Amor non è diviso
Come tu giunga al suo cortese aspetto,
Odi il mio favellar, siccome vero,
Sol di vederti lieta avrà diletto:
Poi giocondi movean, come Nocchiero

Ove

Ove eſpurga talor nave famoſa,
Moſſa da' Porti dell' Egizio Impero;
Ella d'Arabi fior, merce odoroſa,
E ricca il grembo degli Eoi teſori
La Tracia riva laſcerà penſoſa;
Ma nell' Italia farà lieti i cori;
Il vincitor per la cerulea via
Intanto penſa a' ſuoi dovuti onori.
Tal col quel vivo Sol di leggiadria,
E di beltà non più veduta in terra,
Tutto giojoſo Agitercan ſen gia;
Varcando l'armi, di che ſorre in guerra
Il campo ſplende, al Padiglion trapaſſà,
Ove il ſupremo Capitan ſi ſerra.
Cede la guardia, e gire dentro il laſſa,
Che ha di lui ben contezza; ed egli entrato
Subito il capo umilemente abbaſſa,
Poi così favellò: Sia fortunato
Sempre, o Signor, tuo brando, e tua memoria,
Nè d'obblio tema, nè del tempo alato.
Donna, cui di beltà cede ogni gloria,
Dianzi fuor di Betulia uſcì ſoletta,
E ſopra il Campo Ebreo t'offre vittoria;
Quì l'abbiam ſcorta, e fuor le tende aſpetta.
Se tua grandezza udir non ſi diſdegna,
Ella piano farà, come il prometta.
Piega Oloferne, e colla fronte ſegna,
Ch'ella s'adduca, Agitercano uſciva,
Perchè la bella Ebrea ſeco ne vegna.
Ed ella moſſe. A quella luce viva,
A quel fulgor delle ſerene ciglia,
Che ſoave abbagliando altrui feriva,
A quella con albor guancia vermiglia,
A quelle chiome, a quelle labbra ardenti
Ingombroſſi ogni cor di meraviglia.
Come ſe, piogge tranquillando, e venti,
L' Ancella di Giunon ſen va leggiera
Cinta dell' Arco immenſo i crin lucenti,
Subito ver l'eccelſa Meſſaggiera

Roz-

Rozzo Contadinello i guardi gira,
Che di tanti color la vede altera:
Così quei Duci, ed Oloferne ammira
La vedovil bellezza peregrina,
Tosto che a se dianzi ei la rimira
Ma Giudit come andando ebbe vicina
L'alta sede, ove il Barbaro dimora,
Pon le ginocchia in sulla terra, e china
La testa, e scaltra il gran Nemico adora.
Ei che da terra ella si levi, impone,
E così dei suoi detti indi l'onora:
Sgombra ogni rio pensier, dritta ragione
Hai di farti sicura, archi, e quadrella
A te di paventar non dian cagione,
O saggia, o leggiadrissima Donzella;
Io non procaccio in arme altrui cordoglio,
Se a Nabucodonosor non si rubella;
E se i Popoli tuoi soverchio orgoglio
Non rigonfiava, incontra lor cortese
Io stato mi sarei qual' esser soglio.
Ma dimmi quale ingiuria il cor t' accese,
Che a' nostri Campi volontaria vieni,
Fatta nemica del natio Paese?
Ei più non disse, e con gli sguardi pieni
Di fiamma, pur cogliea fiamme amorose
Da' guardi della Donna almi, e sereni,
Fissamente mirando. Ella le rose
Che le ridono in bocca, alquanto aperse,
E con ciglia dimesse a lui rispose:
Viva il gran Re delle Provincie Perse,
Degno, che miri a' cenni suoi soggette
Tutte le genti al suo gran Scetro avverse;
E tu, cui saggio il gran Signor commette
Ognor dell' armi sue l' alta possanza,
Perchè sian negli error l' Alme corrette;
Dispiega per lo Ciel tua nominanza
Da lunge, e da vicin volo sì chiaro,
Che di qualunque fama il volo avanza:
Tu per pietate, e per giustizia caro,

Ne-

Negli aspri orror delle battaglie forte,
Non di tesor, ma di virtude avaro.
Ma contra il Re della celeste Corte
E' del Popolo mio sì duro il core,
Che Dio per ira l'abbandona a morte;
Però dell'Armi tue l'ha preso orrore;
Giungi, che fame omai vince le genti,
E per la sete altrui non ha licore;
Suggesi sangue di svenati armenti,
E ne' cibi per legge a Dio sacrati,
In dispregio di Dio, pongonsi i denti;
Quinci sconfitti in vostra man sian dati;
E nell'alto si vuol, che al tuo sapere
I decreti di Dio non sian celati,
Ond'ei quì mi sospinge alle tue schiere,
Quì, ch'ei m'annunzj il dì de' tuoi trofei
Al Monarca del Ciel farò preghiere;
Ed ei, che irato ama punir gli Ebrei,
Il mi dirà. Per modo tal ragiona,
Ed ogni sguardo era rivolto in lei.
Chi per la voce, che sì dolce suona,
Chi la sublima per gentil beltate,
Chi di senno sovran le dà corona,
Come se van sulla primiera Estate
Per gioconda foresta a par col giorno
Nobili Damigelle innamorate:
Questa dall'aure, che volando intorno
Euro sospira è lusingata, quella
Dal suol, che ride di fioretti adorno;
Un'altra all'onda, onde la piaggia è bella,
Da vanto; sì ciascuna in quei sentieri
Diversamente in suo lodar favella;
Tal facean con Giudit quei Cavalieri.
Ma la lingua Oloferne a dir disciolse
Già sentendo di fiamma i suoi pensieri:
Fu consiglio di Dio, che ti ritolse,
Siccome affermi, di Betulia a' guai,
E che le tue vestigia a noi rivolse,
Ove non solo alta mercede avrai

Dal

Dal mio Signor, ma per gl'Imperj Eoi
Con grido eterno gloriosa andrai;
Coprirà d'ombra i Persiani Eroi
L'ammirabil tuo merto, ed ogni altezza
Si farà riverente a' pregj tuoi;
Che con sommo valor, somma bellezza.
Quì dal dir cessa, ed al suo cor promette
L'amorosa ineffabile dolcezza.
Poscia a Bagoa, che tra le turbe elette
A lui servir fu più fedele, e caro,
Della cara Giudea cura commette:
Sotto pena di morte a te sì chiaro,
Ei soggiunge, o Bagoa, che al suo volere
Esser non dei di nulla cosa avaro;
Ogni sua contentezza è mio piacere.
Ella inchina risponde: I tuoi favori
Son per sì vile Ancella oltre dovere;
Solo chieggo io, che tra' notturni orrori
Mi si conceda uscir per la foresta,
Sicchè il mio Dio liberamente adori.
Piega Oloferne a quel suo dir la testa,
E con l'occhio infocato, e col sembiante
Mostra l'Anima pronta alla richiesta,
E fa veder, ch'ei si rimane amante.
Ciò sentito Giudit fuori sen torna,
Ed umile Bagoa le giva avante.
Tenda è nel Campo, che di fregi adorna,
Splende di seta, e di colori alteri,
Quivi è scorta Giudit, quivi soggiorna.
Tempo attendendo agli alti suoi pensieri.

CAPITOLO SECONDO.

MA d'ogn'altro pensier sgombrando il petto
Vinto Oloferne, tra novello ardore
Sempre ha l'anima volta al suo diletto.
Ora speme il solleva, ora timore
L'abbatte sì, che 'n varie guise oppresso,
Di dolcissimo fiel nudrisce il core.
Il sonno agli occhi suoi non vien mai presso

Ma per la notte in ogni parte ei mira
Della bella Giuditta il volto impresso;
Tutti i suoi detti rimembrando ammira
Come soavi, come saggi appieno,
E quinci palpitando ei ne sospira.
Or quando afflitto del desir vien meno,
Chiama Bagoa, e gli vuol far palese
La chiusa fiamma, che gli avvampa in seno;
Ben apre il varco alle guerriere imprese
Questa Gentil, che di Betulia viene,
Ma sua beltate ha le mie voglie accese;
Tanto da quelle ciglia alme, e serene
S'avventa ardor, che degl'incendj loro
Già tutto ho pieno il cor, piene le vene.
Però di tanto mal qualche ristoro
Vuolsi cercar; contra ragion m'aito,
O mio fedel, se incenerisco, e moro.
Certo non già; dunque real convito
Per te s'adorni, indi con lei procura,
Che non rifiuti del venir l'invito;
Fa seco i prieghi dolci oltra misura,
E che della mia fe nulla paventi,
Ma d'ogni suo desir falla sicura.
Si disse il Perso tra le fiamme ardenti,
Bagoa la testa umilmente piega,
Indi risponde così fatti accenti;
Come t'aggrada, la mia vita impiega;
Ma senta il mio Signor di quella amata
Ciò che questo suo servo a lui dispiega:
Viene soletta vagamente ornata,
E promette guidar Gente nemica
Dentro la Patria a sua difesa armata,
Ed ella serberà l'Alma pudica?
Stranissimo a pensar, perchè io lo creda,
Non sia lingua mortal, che oggi mel dica:
Arde, Signor, di ti si dare in preda;
Io porrò nondimen l'ingegno, e l'arte,
Perchè l'effetto allo sperar succeda.
Sì dicendo ei s'atterra, indi diparte,
E va

E va là, dove di Betulia il Sole
Dando lode al suo Dio, l'ore comparte,
Col capo chin, come per lor si suole,
E colle mani al petto egli l'adora,
Poi dimesso formò queste parole:
Donna, di cui simil non vide ancora
L'occhio non pur, ma nè l'uman pensiero,
Là 've il dì cade, ed onde appar l'Aurora;
Beati i Genitor, che al Mondo diero
Sol di tal Meraviglia; e questa etate,
Che rischiara suoi giorni al lume altero,
E noi, che in guerra, e colle destre armate
Fra perigli di morte, e di tormenti
Degni siam rimirar tanta beltate.
Tu, se mercè per le rinchiuse genti
Muovevi a ripregar, tuoi cari detti
Certo lasciar non si doveano a' venti.
Or che vittorie, or che trofei prometti,
Qual sarà prova ad onorar tuo merto,
Che oggi per te fuor di ragion si aspetti?
Veggio ad ogni tua speme il varco aperto;
Il Signor, che obbligasti, è sì cortese,
Che a gran valor gran guiderdon fia certo.
Intanto egli festeggia a far palese
La gran letizia, che rinchiude in core,
E che per l'alma tua venuta ei prese;
Conviti appresta, e delle squadre il Fiore
Fia seco a mensa; e quì mi manda, e prega,
Che coll'aspetto tuo gli cresca onore.
Se il gran lume del Cielo unqua non niega
Suoi raggi al Mondo, e dall'Occaso all'Orto
Ricercando i Mortali, ei li dispiega.
E tu degli occhi tuoi danne conforto;
Da fonte egual di graziosi rai
Eguale grazia non si chiede a torto;
E poi che lieti, e che beati fai,
O Donna, i nostri cor, contra ragione
Con esso noi qual Prigioniera stai;
Sempre chiusa dimori; un Padiglione

E' tuo solo soggiorno, ah non conviensi;
D'alquanto rallegrarsi oggi è stagione.
Fa, che il giorno presente almen dispensi
Al convito real; perchè tu vegna,
Son del grande Olosefne i prieghi intensi;
Ei regge l'armi dell'Assiria, e regna
A pieno arbitrio su cotante schiere,
E pur servirti, ed ubbidir non sdegna.
Sì parla, e trarla tenta al suo volere;
Giuditta il guardo abbassa, e come stella,
Che risorga dal Mar fassi a vedere;
E con soave voce indi favella:
Soverchi, Amico, se ne van tuoi detti,
Che del grande Oloferne io sono ancella,
E son per farmi incontra a' suoi diletti.
Bagoa l'inchina; e muove lieto intorno,
Chiamando i Duci alla gran festa eletti;
Ma l'alta Ebrea, che il desiato giorno
Scorge da presso, ogni sapere adopra
A far suo viso oltra l'usato adorno.
Il biondo crine ella innanella, e sopra
Vi stese oscuro vel, che in varj giri
Dall'aura mosso per ischerzo il copra:
Sul bel collo alternò perle, e zaffiri,
Cerchiò con oro delle belle braccia
La neve, ad infiammar gli altrui desiri;
Indi sovra aurea gonna un manco allaccia,
Sotto i cui fregi via maggior lampeggia
L'alma beltà, che le riluce in faccia;
Qual de' bei gigli infra il candor rosseggia,
E con bel croco in Oriente ascende
L'Alba lasciando di Titon la Reggia:
Così fatta Giuditta entra le Tende,
Là 've tra' Cavalieri arso Oloferne
Con lunga brama il suo venire attende;
Nè l'amata bellezza ei pria discerne,
Che vien tutto pallor, tutto rossore,
Vestigio espresso delle fiamme interne;
Poi fa seco sederla a grande onore;

Sie-

Siedono poſcia i più gentil Campioni,
Pur volti di Giuditta allo ſplendore.
Allor di mille cetre allegri ſuoni,
E di Cantori miſurati fiati
Odonſi in varie note, e in varj tuoni;
E quale Armento in rugiadoſi prati
Divora per l' April paſchi fioriti
Al dolce mormorar de' rivi amati;
Cotali in vaſi d' or cibi conditi
Paſcean quei Duci, e con giocondo fronti
Faceanſi a bere grazioſi inviti;
Bacco creſciuto al Sol, nato ne' monti
Ad altiſſima voce ognun chiedea,
Ma non chiedeva alcun Ninfa de' fonti.
Mentre così ſe ſteſſo ognun ricrea,
Sorge Adenghile, e di Leneo ſpumante
Colmava un' ampia coppa, indi dicea:
Chi brama vincitor, chi trionfante
D' Aſſiria il Re, chi dalle fredde arene
Dell' Aſpro Euſino all' Africano Atlante
Di queſt' almo liquore empia le vene:
Così dicendo tutto il petto inonda
Dell' or, che appena ei con la man ſoſtiene.
Gli atti feſtoſi ogni Guerrier ſeconda,
E non ſo che di lieto, e di ſoave,
Oltre l' uſato, in Oloferne abbonda.
Ha gli occhi foſchi, ed ha la fronte grave,
Il palco ſembra gli ſi giri intorno,
E la favella in ſua balia non ave;
E già laſciando entro l' Ibero il giorno,
La notte in ſull' Olimpo era ſalita
Rinchiuſa in manto di gran ſtelle adorno.
Indi al ripoſo ogni mortale invita,
Ed ogni Cavalier da ſonno preſo,
Dalla Tenda Real facea partita.
Laſcia nel letto il ſuo Signor diſteſo
Bagoa, che ſpande dalle nari il fiato,
Immobil, come da letargo offeſo.
Pigliando poſcia da Giudit commiato

Esce dal Padiglione; alta quiete,
Alto silenzio era nel Campo armato.
Procurava ogni squadra ombre segrete
Per le sue piume, e l'aspettato orrore
Spargea sopra ogni spirto onde di Lete.
Allor Giuditta alla Compagna: Fuore
Sta delle Tende, e finalmente ascolta,
E tutto volgi a ben spiare il core.
Così le disse, e verso il Ciel rivolta:
Guarda, Dio Grande, che Israelle adora,
Gerusalemme di spavento involta.
E questa inferma destra oggi avvalora,
Poi slega il brando, che sul letto pende,
E giunge: Oh Dio, del tuo soccorso è l'ora.
Sì colla manca al fier nemico prende
La chioma, e con la destra alza il coltello,
E l'empio collo addormentato fende.
Vien dalle tronche canne ampio ruscello,
Ed il busto riman qual Toro anciso
Che steso sul terren lava il macello.
Gellida pallidezza occupa il viso,
Che pur dianzi avvampò. L'altera Ebrea
Afferra il Teschio di sua man reciso,
E portalo a colei, che l'attendea
Oltre le Tende del crudel Tiranno;
Poi lasciando la Turba iniqua e rea
A consolarne i Cittadin sen vanno.

XIII.

XIII.

IL BATISTA.

Al Sereniſſimo FERDINANDO MEDICI
Gran Duca di Toſcana.

CANTO PRIMO.

I.

MUſa, che ſu nel Cielo alma riſplendi
D'aurea corona, e di ſtellato manto,
Veſti le piume ſempiterne, e ſcendi
Quì dove umil del gran Batiſta io canto;
E dimmi tu, che ogni ſegreto intendi,
Come più ch'alto glorioſo, e ſanto,
Il produceſſe in pria l'alvo materno
Con alta prova di favore eterno.

II.

Come tra folti boſchi ei ſi naſcoſe,
Sì preſe il Mondo ſcellerato a ſchivo,
Come il nudrir nelle magion ſelvoſe
Mele, e locuſte, e diſſettollo il rivo;
Verace Precurſor, Genti ritroſe,
Popol perverſo, e di giuſtizia privo
Con ſaggi detti alla giuſtizia acceſe,
E 'l vero Agnel di Dio lor ſe paleſe.

III.

Ma ſe l'opere di lui, che in bel ſereno
Con fama eterna ad ora ad or [illegible] ſen vanno,
Ne vuoi ſue glorie raccontarmi appieno,
Che dell'Occaſo paventar non ſanno;
Narrami il pregio della morte almeno,
Eterna infamia al Galileo Tiranno,
Che da rie danze luſingato, e vinto,
Mirar ſofferſe il sì gran Santo eſtinto.

I V.

E tu, per cui d'Italia il nome altero
Or più sen va per Universo, aita
Porgi, gran Ferdinando, al gran pensiero,
Che a superno Elicona oggi m'invita;
A te ricorro, ed è ragion s'io spero,
Che per l'alta bontà, che in te s'addita,
Ove d'alcun celeste odi le lodi,
Del vanto suo, più che del proprio godi.

V.

Tutta gioconda il cor, tutta lucente
Di gemme, tutta di ghirlande adorna
Splende Firenze tua, se in Oriente
Del cariſſimo Santo il dì ritorna;
Quinci a lui celebrar divenne ardente,
Ed ei, che fra le stelle almo soggiorna,
E' per gradir, che non sian scorte indarno
Sue Muse dal Giordano al tuo grand'Arno.

V I.

Mentre del Redentor givano sparsi
Per Siria i pregj, anzi Satan s'uniro
Dentro da' Regni tenebrosi, ed arsi
I rei ministri d'immortal martiro;
Da quegli iniqui egli bramò contarsi
L'umane colpe, lor sovran desiro;
E quanto fosse, esaminar volea,
Ver Dio la Terra peccatrice, e rea.

V I I.

Aspri Demon dagli Emisperi Eoi,
Là dove lampi d'or l'Alba diffonde,
E di là dove stanco i destrier suoi
Febo nel grembo di Nettuno asconde,
Erano apparsi, ed onde Nilo i tuoi
Alti principj manifesti, ed onde
Borea gonfio le gote, autor di gelo,
Muove soffiando, e rasserena il Cielo.

VIII.

VIII.

Giù negli orridi Abissi oltre Acheronte,
Oltra i nembi di Stige, atra Palude,
Stansi i Regni di Dite, e Flegetonte
I varchi attorno innavigabil chiude,
Furie d'angui, e di tosco irte la fronte,
Vegghian mai sempre trascorrendo, e crude,
D'acuti ferri ambe le palme armate,
Vietano indi fuggir l'alme dannate.

IX.

Per entro assorbe, e rimbombando incende
Atro bollor di atroce fiamma eterna;
Ma là nel mezzo apresi tetra, e fende
L'inestinguibil campo ampia caverna;
Tanto fra balze, e precipizi scende,
Duro a pensarsi, la spelonca inferna,
Quanto nel gran sentier gira distante
Dal volto della Terra il Ciel stellante.

X.

Dell'ima Tomba nell'orribil fondo
D'Erebo è il centro, e fieri tuoni, e venti
Scuotenlo intorno, e di sozzure immondo
Il tempestano ognor piogge bollenti;
Ombra caliginosa, orror profondo
Quegli antri ingombra d'ogni luce spenti.
Se non dan lume al formidabil loco
Sulfurei lampi di funereo foco.

XI.

Quivi empio, atroce oltre l'uman pensiero,
Sotto giogo immortal d'arse catene,
Giacesi il Re del condannato impero,
Anch'ei dannato ad ineffabil pene;
Che agli Uomini del Ciel s'apra il sentiero,
Ha cotanto dolor, ch'ei nol sostiene,
Vorria stato cangiarsi all'Universo,
E freme, e latra in gran furor sommerso.

XII.

Men suona incendio per foresta alpina,
Fatto più fier da' Boreali orgogli,
Men sotto freddi giorni onda marina,
Che muova assalto contra immobil scogli,
Men torrente, che in valle aspro ruina;
Ma pur tra quegli immensi empj cordogli,
Che udir volesse, con le man se chiaro,
Ond' alto grido le crud' Alme alzaro.

XIII.

Ciascun s'avanza, e con alteri accenti
Narrava istoria di mortali errori,
Diceansi colpe di disdegni ardenti
E larghi esempi di lascivi amori;
Spietati oltraggi di superbe menti,
Rapine ingorde degli altrui tesori:
E tanti rubellanti al Re celeste
Di bassa plebe, ed onorate teste.

XIV.

Quando infiniti le divine offese
Già dispiegate avean, come suoi vanti,
Levossi un mostro, e che sovrane imprese
Contar dovesse, egli facea sembianti;
Dall' arsa fronte, e dalle guance accese
Disgombrò con furor gli angui fischianti,
E dalle labbra di rio tosco asperse,
E sull' orrido tergo ei gli cosperse.

XV.

Poi del Tartareo Re, fatto bramoso
D' udirlo, inchina il portentoso aspetto,
Al fin con mugghio orribile odioso
Sospinse il suon dall' infiammato petto:
Giust' è, che altier sen vada, e glorioso
Ciascun di quei, che insino ad ora han detto:
Certo di gloria, e d' ogni onor son degni,
Tant' Alme han tratte a tanti falli indegni.

XVI.

X V I.

Or me, ciò, che dirò non sol rischiari
E Te, che hai di noi tutti alto governo,
Ma sia gran specchio, ove mirando impari
Immense colpe susci ar l' inferno;
O degno, a cui nel Mondo erganſi altari,
Grande di Dite Regnatore eterno,
Già d' antichi parenti attorno all' acque
Del Galileo Giordano un Fanciul nacque.

XVII.

Nè solo fu per la canuta etade,
Ma l' usa in terra a generar famiglia,
Ma pur per altro alle Giudee contrade
Il natal di costui gran meraviglia,
Crebbe con gli anni, e sempre alla bontade,
E fisse alla Virtude ebbe le ciglia,
E sempre volse ad ogni calle il tergo,
Che lunge andasse dal celeste albergo.

XVIII.

Schiso del vulgo, e della nobil Gente,
Elesse tra foreste ermo soggiorno,
Ove il solean nudrir l' onda corrente,
E le dure erbe, ch' egli avea d' intorno;
E sempre o pur gelato, o pure ardente
Per la varia stagion volgesse il giorno,
Egli amò ricoprirsi i membri ignudi
Con peli di Cammello ispidi, e crudi.

X I X.

Così romito in volontarj affanni,
Tra caldissimi prieghi a Dio cosparsi,
Scherniva il Mondo, e da' suoi tanti inganni
Puro, e candido al Ciel seppe serbarsi,
Ma pervenuto in sul bel fior degli anni,
A cupid' occhi altrui volle mostrarsi
Lungo il Giordano, e col fervor de' detti
Empiea di zelo, e di giustizia i petti.

X X.

Corse la fama sì, che a schiere a schiere
Se ne giva appo lui Gente infinita,
Turbe vaghe dell'or, Turbe guerriere,
E tutte a non perir chiedeano aita;
Egli or con piane voci, or con severe
Correggea di ciascun l'ingiusta vita,
E gl'inviava agli stellanti chiostri;
Gran struggitor di questi imperj nostri.

X X I.

Quì sul pensier di così grave offesa,
Che far doveasi? a che voltarsi il core?
Vergogna universal non far contesa;
Ma per contesa fargli onde il valore?
Pur dove travagliosa è più l'impresa,
Ivi impiegarsi è più vivace onore;
Quinci ingiurie sì gravi io mal sostenni,
E per tal modo a vendicar men venni.

X X I I.

Di mille colpe, e mille vizj vinto,
Galilea fieramente occupa Erode,
Ed ogni amor verso il fratello estinto,
Di lui pur vivo ei la Consorte gode;
Ha costei di beltà pregio non finto,
E tien di leggiadria non falsa lode;
Pur a lei di più grazia empio il sembiante,
Perch'ella di più foco empia l'Amante.

X X I I I.

Quinci mai sempre dal suo volto ei pende,
E con tal forza quei begli occhi ammira,
Che ciò, ch'ella una volta a bramar prende,
Più che sua propria vita, egli desira.
Fama per la Giudea le piume stende,
E sonando per Siria si raggira,
E tra cotanti Popoli veloce,
Messaggiera del vero alza la voce.

XXIV.

XXIV.

Tutto ingombrossi di disdegno il petto
Giovanni, il gran nemico, onde ragiono,
Che per altro il Batista anco vien detto,
E di tal fiamma egli infiammossi al suono;
Viensene del Tiranno anzi al cospetto,
E non consente all'Amator perdono;
Ma l'acerbe sue fiamme aspro corregge,
E contra il suo fallir spiega la legge.

XXV.

In sù quel punto ire diffonde estreme
Entro il cor della Donna aspra, e sdegnosa,
E nel fervido Rege agita insieme,
Confusa di furor, fiamma amorosa:
Per voi quì di gioir non ha più speme,
Vil Uom vostri diletti offender osa?
La Maestà Real certo è schernita,
Se come scellerata altri l'addita.

XXVI.

In sì fatti pensier tanto infiammaro
Per se medesme le vaghezze crude
Che dentro a Macheronte al fin fermaro
Incantenata la sì gran sì Virtude;
Ed or, che tolto al Ciel lucido, e chiaro,
Come morto tra vivi ei si rinchiude;
Provi, se sa con quel suo spirto ardente,
De' Regni nostri allontanar la Gente.

XXVII.

Non purgherà gl'iniqui altrui costumi,
I gran pregj del Ciel non farà conti,
Non scorgerà gli erranti, e dentro i fiumi
Batezzator non laverà le fronti.
Così tra fiamme, e tra Tartarei fumi
A' negri spirti egli dicea; che pronti
Alzaro stridi di furore interno,
Onde altamente rimugghiò l'Inferno.

XXVIII.

Non suona sì sull'arenose sponde,
Quando per l'alto Ciel vien che si sdegni,
E porti guerra d'Anfitrite all'onde,
Borea, Signor degl'Iperborei Regni;
Come per l'ampio Inferno si diffonde
Il confuso stridor de' mostri indegni;
Finchè col guardo, e colla destra espresse
Il crudo Re, ch'ei favellar volesse.

XXIX.

Ratto ogni Mostro allor per le mal nate
Tombe d'Averno, region tremende,
Premendo i gridi, e l'empie rabbie usate
Intento agli atti del gran Mostro attende,
E frenando per via l'onde infocate,
Cheto Acheronte, e Felegonte scende,
E stan di Stige le scure acque immote;
Nè per l'Erebo immenso ombra si scuote.

XXX.

Qual sull'aspra stagion, che al Sole avversa,
Mette a freno col gel l'onde correnti,
Corron per l'aria d'atro orror cosperfa,
Orribil ad udir, fulmini ardenti;
Tal per quei mondi sconsolati ei versa
Alto rimbombo di temuti accenti,
Sì prorompe tonando ogni suo detto
Dagli antri informi dell'orribil petto.

XXXI.

Non fia giammai, ch'eterna gloria io neghi
Al chiaro oprar di questa gran virtute,
Poichè è ver, che sì pronta ella s'impieghi
Del Mondo contro l'immortal salute;
Or le penne ciascun per l'aria spieghi,
Nè s'incontri sudor, che si rifiute,
Perchè gli Uomini avvampi empio desio,
E spargan ciechi il Creator d'oblio.

XXXII.

XXXII.

Dell'altezza del Ciel son fatti degni,
Nostro antico soggiorno; ah rimembranza!
Onde ciascun s'innaspri, onde si sdegni,
Onde infiammi ciascun sua gran possanza;
Popolo onnipotente, a' vostri Regni
Per questa sola via pregio s'avanza,
Rapir, predar l'Anime umane, e trarle
Nel centro in fiamma atroce, e tormentarle.

XXXIII.

Che se per gran destin foste costretti
Gli eterei Campi abbandonare allora,
Ora è gloria di voi fargli negletti,
Fargli deserti, impoverirgli ogn'ora;
All'altezza del Ciel gli Uomini eletti?
Nell'altezza del Ciel faran dimora?
Un sì fatto pensier non vi tormenta?
Ah, per vostra virtù, non si consenta.

XXXIV.

Sudate all'opra; ogni mortale appieno
Essere iniquo per vostr'arte impari,
Di tetra invidia loro empiere il seno,
Fategli inghiottitor, fategli avari;
Lascino sciolto all'avarizia il freno,
Incontra l'ira lor non sian ripari;
E dentro incendio di dannato amore,
E d'infame lussuria arda ogni core.

XXXV.

E tu fedel, per le cui man si spinse
Quel gran Batista alla prigion oscura,
Fa sì, ch'ei pera, e chi colà lo strinse,
L'estingua ancor, tosto che puoi, procura:
Sai, ch'Esaia, che Geremia s'estinse,
Nè provò Zaccaria men rea ventura,
Gli esempj il tuo furor rendan più forte:
Il vero strazio de' nemici è morte.

XXXVI.

XXXVI.

Tal comandava, e d'ogn'intorno ha ſteſe
Per mille bocche abbominati orrori;
Lezzo mortal, nubi di pece acceſe,
Zolfi infocati, e tenebrati ardori;
Poi traſcorrendo a raddoppiare ei preſe
Sull'Alme, ivi ſommerſe, aſpri dolori,
Sforzando i moſtri a rinforzar ſu gli empi
L'alte miſerie, e gl'ineffabil ſcempi.

XXXVII.

Ma degl'iniqui il numeroſo ſtuolo,
Scelto per guerreggiar gli egri mortali,
Sorge nel Mondo, e l'uno, e l'altro Polo
Cercando vanno, eccitator de' mali;
Quali veggiam, s'Auſtro diſpiega il volo,
Traſcorrer nubi tenebroſe, tali
Tetre le ſquadre ſcellerate, e rie
Van traſvolando per l'eteree vie.

XXXVIII.

A varia parte ſu Tartarei vanni
Move la peſte in varie forme aſcoſa,
Ma quel Perſecutor del gran Giovanni
Nel regio albergo in Macheronte poſa.
Ivi ſveglia l'inſidie, ivi gl'inganni,
Ognora a rinfreſcar fiamma amoroſa
Nell'arſo Erode, e di ſua Donna in ſeno
Rinverſa di timor ſtrano veneno.

XXXIX.

Quando dall'Oceano il dì ſi deſta,
Ed a' viventi lo ſplendor comparte,
Ei lor gli ſpirti, ed i penſieri infeſta
Per mille guiſe d'inſenſibil arte;
Poi quando Febo i rai dell'aurea teſta
Lava nell'onda, e che dal Ciel diparte,
Con immagini finte ei s'appreſenta,
E move ſogni, ed ambedue tormenta.

XL.

XL.

Tanto d'acute frodi il fertil petto
Andò fcuotendo, e tanti modi ei tenne,
Che al defiato, e fcellerato effetto
In breve fpazio il fuo penfier pervenne;
Tu, che hai negli alti Cieli alto ricerto,
Mufa, dì ciò, che foffe, e come avvenne,
E largamente i gran martir fa noti
Del Santo eccelfo a' Popoli divoti.

XLI.

In quella parte, che lafciando l'anno
Il ghiaccio a tergo Primavera adduce,
Sorgeva il dì, che al Galileo Tiranno
Nacque dell'aureo Sol la prima luce;
Di ciò veloci meffaggier ne venno,
Perchè bramofo ogni fedel s' induce
Alla memoria celebrar giocondo
Del dì, che il fuo Signor fen venne al Mondo,

XLII.

Quinci per la Città giorni feftofi
Gridando bando all'odiofe liti,
E fu cetre d'or canti amorofi
Fanno alle danze giovanili inviti;
Nè fuda Falcitor fu prati erbofi,
Nè fu per colli sfondator di viti,
E non fanno mugghiar canne pungenti
Sotto afpro giogo gli aratori armenti.

XLIII.

Ma verfo Macheronte ove dimora
Allor d'Erode la fuperba Altezza,
Vanno gli altier, cui nobiltate onora,
O pur nelle cui man fplende richezza;
E fon dal Re che per letizia allora
Ciafcuno accolto dolcemente apprezza
Lor fatte trapaffar l'albe, e le fere
Con varie pompe di gentil piacere.

XLIV.

XLIV.

Or giù per entro il sen d'umide valli
Predansi belve, or sulle cime alpine,
Or per l'ampiezza degli aerei calli
Fa peregrino Astor vaghe rapine;
Or con vere armi su leggier cavalli
Dansi battaglie simulate; al fine
Pongli a' conviti sotto nobil tetti,
Ammirabil magion de' suoi diletti.

CANTO SECONDO.

I.

Cinta di vivo fonte, onde discende
Onde mormoratrice in suo viaggio,
S'erge foresta, che del Sol contende
Nell'anno ardente ivi l'entrata al raggio;
Doppio sentier, che s'interseca fende
In quattro parti il bell'orror selvaggio,
E di bell'acque cristalline e chiare,
Ha ciascuna nel grembo un picciol mare.

II.

Di più candide piume era vestita
Turba di Cigni per quei campi ondosi,
E co' musici colli al canto invita
Era l'elci nere i Rusignuoli ascosi;
Ma que' larghi sentieri, ond'è partita
La fresca selva, se ne vanno ombrosi,
E ricchi d'acque con bollor gellato
A terminarsi in spazioso prato.

II.

Nell'ampio sen di verdeggiante piano,
Che lascia in prova gli smeraldi oscuri,
Siede Palagio, e fiammeggiar lontano
Porfidi il fanno; onde ha coperti i muri;
Son le cornici sue marmo Africano,
L'ampie fenestre di alabastri puri,
La porta fra colonne, alto lavoro,
Fuse di bronzo, ed illustrate d'oro.

IV.

IV.

Su salda base dalla destra ha l'empio
Già parte di gran monte, ivi Gigante,
Ch'erse la mole, condannato esempio,
Con mente sì superba al Ciel stellante;
Dalla sinistra il non minor, che scempio,
Già minacciava ad Israel tremante,
E steso in Terebinto empieo la valle
Colle gran braccia, e coll'immense spalle.

V.

Per sì gran varco in lastricata corte
Di durissima selce altri sen viene,
Che su colonne di diaspro forte
Grandissimi di logge archi sostiene;
E quinci tra fulgor d'aurate porte
Entrasi a passeggiar sale terrene,
Sale, che ognor le peregrine ciglia
Empiono in rimirar di meraviglia.

VI.

Di sublime pennel Dedalea cura
Sparse intorno alle volte alto ornamento
E di alabastro, e d'or nuova pittura
D'alteri fregi adorna il pavimento;
Era quivi a mirar, come s'indura
Per tante prove nell'Ebreo tormento,
E come in grembo all'Eritreo spumoso
Suoi Regni affonda Faraon ritroso.

VII.

Intrepido Mosè la destra stende,
Ed orribile il Nil sangue funesta;
Stende la destra, e giù dall'alto scende
Micidial di ogni animal tempesta;
Mirasi il Sol, che all'Universo splende,
E che all'Egitto pur raggio non presta,
Ma con fier nembi su quell'aria siede
Cimmeria notte, e il Canopeo non crede.

VIII.

VIII.

Ed ecco orrendo il ripercote allora
Il gran Monarca de' Guerrier ſtellanti,
E per quegli ampj Regni in picciol ora
Ogni magion faſſi magion di pianti;
Ivi non ſcorge a ritornar l'Aurora,
Se non meſtizia, e di pietà ſembianti;
Non ſcorge un occhio ſol; ch'alto non pianga,
Nè man, che di dolor chioma non franga.

IX.

Lieto Iſrael per ſolitaria ſponda
Co' Duci intanto a libertà ſen giva;
Armato l'orme Faraon ſeconda,
E dell'Arabo golfo il giunge in riva;
Entravi il ſeme d'Abraamo, e l'onda
Aſciutto varco a lor veſtigie apriva;
Perſegue Egitto le fuggenti ſpalle,
E procella il ſommerge a mezzo il Calle.

X.

Il Rege, i Duci, le falangi ſpente
Son de' turbini preda, onda crudele
Armi, deſtrieri, e rote; onda fremente
Aſſorbe altri lamenti, alte querele;
Ma voi ſul braccio del Signor poſſente,
Ma voi greggia di Dio, Gente fedele,
Alzando canti in ſulla turba oppreſſa,
Gite a fruir la Region promeſſa.

XI.

Così la pena del Tiranno acerba
Il mare, i monti, la foreſta, i fiumi
Per modo il colmo della ſtanza ſerba,
Che ſembrano ſpirar tra l'ombra, e i lumi;
Nè men ricchezza, oltra il penſier ſuperba
Racchiuſi in fila d'or Sabei profumi,
Con bel trapunto di Meonie ſete,
Pompoſamente adombra ogni parete.

XII.

XII.

Nel mezzo cinta di bei ſeggi aurati
Menſa di cedro, che ſoave ſpira,
E ſu ſerici drappi ha lin ſpiegati,
Teſti per man di Teſſitrice Sira;
Sopra lei riſplendean vaſi gemmati,
Dilettoſo ſtupor di chi li mira,
Pien d'amabili cibi in più maniere,
Ne' conviti reali eſche primiere.

XIII.

Son cento a riverſar d'erbe più care
Sull'altrui mani diſtillati umori,
E cento a raſciugar quell'onde chiare
Con bianche tele, e peregrini odori;
Ed ecco allor, che ivi chiamato appare
Erode in oſtri riſplendenti ed ori,
Con lungo manto di lavori egregi,
E con corona in teſta, uſo de' Regi.

XIV.

Seconda il tergo ſuo ſchiera infinita,
Illuſtre fior di cavalier, giojoſa
Negli atti, e ne' ſembianti, e sì veſtita,
Che non men, che gioconda, era pompoſa;
Primo, e ſoletto il Re terge le dita
Dell'odorifer' onda, indi ſi poſa
Eccelſamente in ſolitaria ſede,
Da lui remoto alquanto ogni altro ſiede.

XV.

Allor nobile gente, ognuno adorno
I regii tronchi a ritrovar s'affretta,
E fan con vario cibo indi ritorno,
Condito sì, che ogni appetito alletta;
E non men porta nobil Gente attorno
In lucido criſtal vendemmia eletta,
Che le ſembianze altrui renda ſerene,
E di viva allegrezza empia le vene.

XVI.

XVI.

Odonsi pronti a raddolcir le menti
Con soave armonia suoni diversi,
E spargono fra lor musici accenti
Scelti Cantor di celebrati versi;
Ma tenne alle sue note i cori intenti
Più vivamente un, che di pel cosperso
Non avea i labbri giovinetti ancora,
E di fulgide rose il volto infiora.

XVII.

Alle corde gentil d'eburnea lira
Comanda con bell'arco, e con tal'arte
Dal petto giovenil la voce spira,
Che dolcezza di Cielo altrui comparte;
Non così Filomena, ove sospira,
Iti iterando infra le fronde sparte,
Lusinga il Ciel con gli ammirabil pianti,
Com'egli ivi ogni cor con questi canti.

XVII.

Quando per fiera invidia alto furore
A spegner valse natural pietate,
Sicchè a tanti Fratei sofferse il core
Vender Gioseffo in sulla fresca etate;
Allor dal suo bel volto uscia splendore,
Sì celeste di grazia, e di beltate,
Che seco in paragon furo men degni,
Quanti ne avea ne' Paretonii Regni.

XIX.

Quinci in mirarlo d'amorosa pena
Ogni Donzella scolorì l'aspetto,
E raccogliendo ardor per ogni vena,
Sentia nuovo martir, nuovo diletto;
Ma più dura, che ogni altra, ebbe catena
Al collo intorno, e trapassò nel petto
Invisibilemente un stral più forte
Alla gentil del suo Signor Consorte.

XX.

XX.

O come atroce conturbò ſua mente!
O come l'agitò l'egro penſiero!
O come venne inferma, e come ardente
Al primo incontro, ed al guardar primiero!
Non è l'afflitta a ſofferir poſſente,
Che ſi volga nell'alto un giorno intero,
E ch'ella intenta il bell'Ebreo non miri,
Nè laſſa il può mirar, che non ſoſpiri.

XXI.

Poi quando per lo Ciel notte diſtende
L'ombra nemica a' sfortunati Amanti,
Pur un punto di ſonno ella non prende,
Sì verſa da' begli occhi un mar di pianti;
Allor da lunge i cari detti intende,
E da lunge vagheggia i bei ſembianti,
E per guiſe infinite il ſi figura,
E creſce fiamme all'amoroſa arſura.

XXII.

Così predata da penſier, che cieco
A lei va per le pene al core intorno,
Tu pena ſua, tu ſuo piacer l'hai teco,
Tu ſul venir, tu ſul partir del giorno;
Volge in petto ſovente allor, che ſecò
Sul far dimora il Giovinetto adorno,
Gl'incendj paleſargli, onde s'affanna,
Indi i conſigli ſuoi meſta condanna.

XXIII.

Struggeſi intanto, e de' begli occhi i rai
Rider non ſan, nè le ſerene ciglia,
E ſon le roſe dileguate omai,
Onde la guancia rilucea vermiglia;
Pure alcun ſcampo ricercando a' guai,
Con amoroſo ardir ſi riconſiglia,
E chiuſa in luogo ſolitario chiama
Soletta la beltà, che cotant'ama.

XXV.

XXIV.

Ivi pensosa, e di suo stato incerta,
Abbassa il volto ora infocato, or bianco,
E vuol pregar, ma nella bocca aperta
Lunge la voce, e sull'uscir vien manco;
Gran segno al fin di passion sofferta,
Rompe un sospir dal travagliato fianco,
E per l'orme di quello alza infelice
La fredda lingua palpitando, e dice.

XXV.

Non più t'affligga di Giudea pensiero,
O rimembranza di Sion molesta,
Poich'altra sorte nell' Egizio impero
Somma per te felicitate appresta;
Quanto tesor, quanto di pregio altero
Non gode altrove coronata Testa,
Tutto ne' nostri alberghi a ciascun'ora,
Negar nol puoi tua giovinezza onora.

XXVI.

Or perchè lieta, e tra' mortali appieno
Passi l'etate in sul fiorir contenta,
Corri fra queste braccia, in questo seno,
E di mia vita possessor diventa.
Nè tiensi ardente in quel parlare a freno,
Che verso il collo amato ella s'avventa;
Ma Giuseppe di marmo il cor mantenne,
E per indi fuggir mise le penne.

XXVII.

Così la gloria con soavi note
Del buono Ebreo rinovellava eterna;
E secondo la man, che la percuote,
La carta, or alto, ed ora basso alterna:
Nè cessò di cantar, come si scuote
La Donna a colpi di sua furia interna;
E come d'ira, e di dolor confusa,
Fatta nemica, il già diletto accusa.

XXVIII.

In ſu quel punto per gli alberghi aurati
Del gran Rege al coſpetto ecco apparia
Per man induſtri, e per induſtri fiati,
A di nuovo allegrarlo, alma armonia;
Quattro Muſici in pria boſſi forati
Di ſpirto empiean, che ubbidiente uſcia,
E quattro diffondean dolce diletto,
Parte dell'Arpe, ch' eſſi avean ſul petto:

XXIX.

Quattro ſeguian, le cui ſiniſtre dita
Van ſulle corde a violoni d'oro,
E d'arco eburno l'altra man fornita
I canti tempra, ed i ſilenzj loro;
Schiera, che d'oro inſino a piè guarnita,
E pur ſuccinta d'or l'aureo lavoro,
Tarda movea le riverenti piante
Innanzi a Donna di real ſembiante.

XXX.

E' coſtei, che ne vien l'altera figlia
Dell'iniqua Cognata al Re diletta,
Vergine, di beltà gran meraviglia,
Su tutti i cuor ſoavemente alletta;
Vermiglia il volto, e dalle negre ciglia
Pure il ſoave ſguardo arde, e ſaetta;
E ſempre o ch'ella il poſi, o ch'ella il giri,
Ammirabile riſo ivi rimiri.

XXXI.

Le labbra di rubin che almo diffonde
Per l'aria lampi di bell'oſtro ardenti,
Perle chiudean, che le Gangetich'onde
Perle non ſan nudrir tanto lucenti;
E neve d'Apennin, che ſulle ſponde
Senza offeſa cadeo d'umidi venti,
Perde ſuo pregio, e in paragon vien meno
Colla bianchezza dell'eburneo ſeno.

XXXII.

Quale in nembi dipinti apparir fuori
Suol'Alba, nunzia dell'amabil giorno,
Tale apparve Costei tra i bei colori
Di varj veli, ch'ella avea d'intorno;
Testi in candida seta argenti, ed ori
Facean la gonna, e di smeraldi adorno
L'aria de' ricchi raggi il lembo empiea,
Nè basso più, che sul tallon scendea.

XXXIII.

Grave di smalti in fulgid'or cosparsi
Stringe l'ampiezza della nobil vesta
Cinto, che a' fianchi intorno era a vedersi
Qual'Iri, che dal Ciel sgombri tempesta,
E di odorifer'onda i crini aspersi
Serpeggiando ne van sull'aurea testa,
Ove fatta di gemme era ghirlanda,
Che l'Inda Teti, e l'Eritrea ne manda,

XXXIV.

Lungo monil, ben singolar tesoro,
Gira al collo d'avorio, onde discende
Gemma, che per ricchezza, e per lavoro
Quasi vampa di stella, in sen le splende;
Nè men lucide perle in anel d'oro
All'orecchie di rose ella s'appende,
E d'ambedue le man, pompa infinita,
Pur con gemme dell'India orna le dita.

XXXV.

Tal entro spoglie peregrine avvolta,
E di beltate a Deità sembiante
Move danzando, e studiosa ascolta
Le leggi, che il bel suon detta alle piante;
Quinci leggiadra ella si gira in volta,
Or cede indietro, ora trascorre avante,
Or inchina cortese, ora sdegnosa
Rivolge il tergo, ora s'affretta, or posa.

XXXVI.

XXXVI.

La nobil turba, che a i begli atti attende,
Sì vivace diletto indi raccoglie,
Che da quei moti tutta immobil pende,
Nè guardo piega, nè sospir discioglie;
Ma l'alta Danzatrice, ove comprende
Quasi del ciglio altrui paghe le voglie,
Dal ballo cessa; e fassi al Re vicina,
E sì gli dice umilmente inchina:

XXXVII.

Sommo Signor, sì desiato giorno
Non fia, che al viver tuo l'età rinnovi,
Che ogni affanno da' tuoi non sgombri intorno,
E sempre l'alme lor liete non trovi;
Ma pur sopra ciascuno al suo ritorno
Io, convien, che nel cor dolcezza provi,
E che per ogni via con lieti segni
Mio gran piacer manifestar m' ingegni.

XXXVIII.

Or cento volte alla real tua vita
Ei risorga dal mar chiaro, e sereno,
Nè mai si vegga stanco alla partita
Colmo lasciarti d'allegrezza il seno;
Quì la luce degli occhi alma, infinita
A terra inchina, e bel rossor non meno
Sovra il candido volto ella dispiega,
Pur vergognando, e le ginocchia piega.

XXXIX.

Il Re, che udendo singolar dolcezza
Trasse da' saggi detti, il guardo intento
Ferma nell' ammirabile bellezza,
E lieto scioglie cotai note al vento:
Vergine, del mio cor somma vaghezza,
Vergine, de' miei Regni alto ornamento,
Sovra ognuno a ragion bramosa sei
De' miei lunghi anni, e degl' imperj miei.

K 2 XL.

XL.

Che mentre alla mia vita il corso avanza,
E tra l'aure del Ciel l'Alma respira,
Sempre ha di mia Reggia ogni possanza
Pronta a fornir ciò, che il tuo cor desira;
Meco non disperar, nulla speranza
Di questi scettri ad ogni parte aspira;
E se con froda, e se è mia fe mentita,
Dura m'aspetti, e miserabil vita.

XLI.

Tanto Erode le parla; ella repente
Per lo gaudio del cor via più serena
Rassembrò di Ciprigna in Oriente
L'Idalia luce, che il bel dì ne mena;
Sfavilla il minio sulle labbra ardente,
E l'infocato sguardo arde, e balena,
E sulle guance, per candor nevose,
Aprono accese in più beltà le rose.

XLII.

Tal del Tiranno all'ammirabil sede
Piegasi riverente, indi s'affretta
A colà por tra ricche stanze il piede,
Ove la madre i suoi ritorni aspetta,
Ed ella da vicin prima non vede
La tanto a se venir cara, e diletta,
Che tragge dall'albergo in sulle soglie,
E con aperte braccia in sen l'accoglie.

XLIII.

Colma di ferventissimo desio
Baci le porge, e nel baciar le dice:
Sulla fronte gioconda, or che leggo io
Da più gioconda far la genitrice?
O gloria, o pregio altier del grembo mio,
O delle nozze mie parto felice,
A che del tuo piacer pur meco taci?
E la stringeva, e le doppiava i baci.

XLIV.

XLIV.

Ella negli occhi, di beltà splendore,
Affina, e lieta ne saetta i rai,
E dice: io fei vedermi al mio Signore,
E per lui dilettar, vaga danzai;
Fui fortunata sì, che il regio core
Tanto per tempo alcun non vinse mai,
Nè mai tanto gioir gli misi in petto,
E prova alta mi diè del suo diletto.

XLV.

Ogni mia voglia, ogni desir del Regno
Non poca parte egli mi offerse ancora,
E giurando affermollo; or quale è degno
Far prego al Re, che in modo tal m' onora?
Duro mostro d' inferno, al tuo disdegno
Tanto opportuna non perdesti l'ora,
Che sul fornir dell'aspettata voce
Alla Madre agitasti il cor feroce.

XLVI.

Subito giù nel sen nuovo spavento
All' empia Donna il rio Demon cosparse,
E d'ira, e di furore in un momento
Orribil fiamma suscitando, ei l'arse;
Quinci ebbra gli occhi di veneno, al vento
L'orrida chioma, e rabbuffata sparse,
E sparsa di livore ambe le gote,
Il Cielo empiè d'abbominevol note.

XLVII.

Deh, stridendo dicea, fiamma funesta
Mi strugga in polve, e di fier nembi involta;
Senza più lungo scorno, atra tempesta
Me nel fondo del mar lasci sepolta;
Dunque io vivrò, perchè alla nobil testa
La corona reale or mi sia tolta?
Ad ognun specchio? da ciascun schernita
Perverso Ciel, che mi ponesti in vita.

XLVIII.

Meglio era pur tra le mondane genti
Non uscir unqua a rimirar le stelle,
O fugger tosco de' più rei serpenti,
Quando latte mi dier l'empie mammelle.
Quì nelle proprie labbra imprime i denti,
E l'irte chiome infuriata svelle,
E fissa in terra i torbidi occhi, e poi
Apre in voce di pianto i dolor suoi.

XLIX.

Come rinnovellat l'ingiurie, e l'onte,
Che mia possanza oltra ragion sostenne,
O come sollevar posso la fronte,
L'Autor membrando, onde l'offese avvenne?
Tu stessa il sai, che del Giordano il fonte
Abbandonando un non so qual sen venne,
Che bagnava le turbe entro quell'acque,
Onde a lui del BATISTA il nome nacque.

L.

Vile di stato infra i miglior negletto,
Rozzo la membra, in volto aspro, e selvaggio,
Il mio col Re non separabil letto
A biasmar ebbe, ebbe a dannar coraggio.
Io ben di giusto sdegno accesi il petto,
E mossi contro il temerario oltraggio,
E spegner volli il disfrenato ardire;
Ma tacque Erode, e venne lento all'ire.

LI.

Solo a miei preghi ardenti, al mio cordoglio,
Al fervor delle lagrime diffuse,
Per rintuzzargli un così strano orgoglio,
Tra ferri, e ceppi il Traditor rinchiuse;
Ma qual conforto, o sicurtà raccoglio,
Se non fur l'empie labbra unqua mai chiuse?
Anzi contro mio scettro, e mia corona,
Gridando ognor, dalla prigione ei tuona.

LII.

L I I.

Stanco non fia di rinnovarmi in guerra,
D'impiegare a mio strazio ogni sua frode,
D'annoiar con sue strida, e Cielo, e Terra,
Finchè di braccio non mi tragge Erode;
Figlia, se nel tuo cor pietà si serra,
Odimi tu, poscia che il Re non m'ode;
Mira il mio danno estremo, e di te stessa
Mira l'obbrobrio, e finalmente il cessa.

L I I I.

Poichè ad ogni tua brama oggi secondo
Del Signor nostro il giuramento avesti,
Fa, che il Nemico fier si cacci in fondo,
Fa, che morendo, d'oltraggiarne ei resti,
Per questo grembo, onde venisti al Mondo,
Per questo petto, che primier suggesti,
Per gli baci, che in fasce a donar t'ebbi,
Per le lunghe vigilie, onde ti crebbi.

L I V.

Ella fra queste note alto dolore,
E suon confuso di sospir traea
Profondemente, e di pietate il core,
Colma la Figlia, e di stupor tacea.
Ma di quel suo tacer nuovo furore
La Madre infiamma disdegnosa, e rea,
E con voce aspra, e con acceso aspetto
Sì fatti accenti sospingea dal petto.

L V.

Forse non è ragion, che a te sospiri,
Scampo cercando a me fortuna indegna?
O pur forse è ragion, che tu mi miri
Colmar d'infamia, e che per gioco il tegna?
Erodiade lassa! i tuoi martiri,
Deh chi sarà, che a vendicar mai vegna?
S'avvien, che anzi tua figlia oggi tu pianga,
E ch'ella a' pianti tuoi sorda rimanga?

LVI.

Or su da' ceppi se ne sorga, e franco
Ne' nostri imperj il mio Nemico seggia,
E perchè di desir non venga manco,
Me fatta infame, e discacciata ei veggia;
Altro avverrà, che trapassarmi il fianco,
E del mio sangue funestar la reggia,
E queste membra tra' più fier dirupi.
Dare in pasto al digiun d'Orsi, e di Lupi.

LVII.

Mentre sì l'empia Donna orribil freme,
L'infernal Furia alla Donzella in seno
Avventa fiamma d'Acheronte, e insieme
Degli angui, ond'arma il crin, Stigio veneno.
Ratto quel Mostro dalle parti estreme
Al cor le corre, e di furor l'ha pieno;
E l'agita feroce, e la confonde,
Sicchè ardendo, e stridendo ella risponde.

LVIII.

Pera, pera il Fellon, strazio e tormento
Non l'abbandoni, l'esecrabil pera;
Ma tranquillati tu, perchè ei sia spento,
Faronne al Re mio debitor preghiera.
Indi il tergo rivolge, e in un momento
Trova il Tiranno a rimirarsi fiera;
Lo sguardo ha sanguinoso, il crin disciolto,
E di Tartareo fiel verdeggia il volto.

LIX.

Subito ch'ella appar, gran meraviglia
Del petto in fondo a quel Baron discende,
E l'uno incontra l'altro a guardar piglia,
E ciascun cheto atrocità n'attende;
Ella al volto del Re drizza le ciglia,
Ed a lui frettolosa il corso stende,
E fatta da vicin con fronte oscura,
Così gli parla, oltre il dover, sicura.

LX.

Diamisi quì, se regio cor non mente,
Troncato il Teschio del Batista, e s'ora
Meco d'esser leal tuo cor si pente,
Mai non sarò senza cordoglio un'ora.
Tanto l'aspra Donzella. Il Re dolente
Subito la sembianza discolora,
E china il guardo, e giù dal cor sospira,
Ed in cose diverse il pensier gira.

LXI.

Ma pur del rio Demon l'orribil arte,
E la Fanciulla d'attristar timore,
E la fe data in così nobil parte,
Nel dubbio assalto gli sforzaro il core.
Quinci a se con la man chiama Grassarte,
Uom vil, ma sua viltà crebbe in onore;
Poi tra le Regie Guardie il Re l'elesse:
A costui, suo fedel, sua voglia espresse:

LXII.

Vanne al Batista, ove prigion soggiorna,
Fa che rato alla morte ivi ei si dia,
Ed a questa mia cara indi ritorna
Col teschio, che di lui tanto desia;
Quì l'egra fronte di bei lumi adorna
Nuovo conforto alla Donzella ria;
E dal giocondo sguardo ella balena,
Sì nel riso del cor gli occhi serena.

CANTO TERZO.

I.

MA dal guardo divin lunge non vanno
Il furor empj delle furie inferne,
Ch' i prieghi iniqui, e del crudel Tiranno
La fe giurata il sommo Dio discerne.
Dunque sull' ora del mortal affanno
Rivolge al suo fedel le ciglia eterne
E che per poco amor non l'abbandona,
Con la Corte superna egli ragiona.

II.

Sovra a quei Cieli, il cui seren riluce
D'una sol fiamma alteramente adorno,
E sovra quel, che tutti lor conduce,
E tanti lumi a suo volere intorno,
Ampia, infinita è region di luce;
Luce, che dove Febo apporta il giorno
Più sulla terra sfavillante, e puro
N'andrebbe in paragon turbido, e scuro.

III.

Nè mai si scuote, o mai volubil rota
L'immensa piaggia di fulgor ripiena:
Stabile tienla, inagitata, immota
Di sempiterni acciar salda catena;
Turbo non è, ch' ivi giammai percota,
Nè tenebroso nembo ivi balena,
Nè spiega per quei Regni almi, e divini
Fiera Cometa, e spaventosa i crini.

IV.

Ma sù colonne d'ametisto, e d'oro,
D'oro, che più che il Sole aureo risplende,
Erto colà nel mezzo, almo lavoro,
Fulgidissimo Tempio in alto ascende;
Piropi il tetto, e rilucea tra loro
Purpureo lampo, onde il rubin s'accende;
E dove il piè riponsi era splendore
Di vario opalio, e di gran perle albore.

V.

V.

Quindi fra ſpirti alle ſue voglie intenti
Guarda il gran Dio la region ſtellante,
E i campi acceſi, e le procelle, e i venti,
E l'ima terra, e l'Ocean ſpumante;
Quindi a punir le ſcellerate genti
Verſa nell'ire ſua fiamma tonante,
Onde gli abiſſi, e di temenza eſtrema
Ciaſcun mortale impallidiſce, e trema.

VI.

E quindi, aprendo del ſuo cor l'interno,
Preſe a narrar, come quegli empj al fondo
Calpeſterà, ma che di pregio eterno
Il ſuo Fedel riſplenderà giocondo;
Ed all'alte parole il Ciel ſuperno
Tacque adorando, ed acchetoſſi il Mondo,
S'acchetò l'Aria, s'acchetò la Terra,
S'acchetò il Mar, che la circonda, e ſerra.

VII.

Abitator di queſte eccelſe sfere,
Alme, diſs'egli, in me mirar beate,
Ben ſo, che di voi tutte ogni volere
Ha per termine ſol mia volontate;
Pur vo' diſvelar come potere
Agiano colaggiù voglie ſpietate,
Sì che contra il Batiſta oggi ſia forte
La man d'Erode, e lo condanni a morte.

VIII.

Cotanto oltra ragion forſe valore
Non ha mia deſtra, che le Stelle acceſe,
Che termine del Mar poſe al furore,
Di cori iniqui raffrenar l'impreſe?
S'egli è talmente, il vi dirà l'ardore
Che in Pentapoli già fiero diſceſe,
E l'onda immenſa, che agli Ebrei s'aperſe,
E che nel grembo Faraon ſommerſe.

IX.

Dirallo il Re, che con gli armati Assiri
I Regni oppressi dell'Ebreo Giordano
Quando dentro una notte, alti martiri,
Tanti suoi spenti traboccar sul piano,
Io del gran Ciel do movimento a i giri,
Ho della Terra i fondamenti in mano,
Comando al Sol; che per cammin s'arresti.
Ed i suoi corsi al cenno mio son presti.

X.

Degli alti monti, se a tonare io prendo,
Le cime avvampo, e nell'abisso i mari
Fo tempestosi, e tutta l'aria incendo,
Non pur son forte a sostener miei cari;
Ma quando in pena io gli abbandono, intendo,
Che sian per prova di virtù più chiari
Nell'Universo; e del martir sofferto,
Che lor si cresca la mercè col merto.

XI.

Ben di Giovanni l'ammirabil vita
Incontrerà malvagità terrene,
E dal busto la testa alfin partita,
Fonti aprirà dall'innocenti vene;
Ma traslato qua sù, pace infinita
L'aspetta in queste piagge alme e serene,
Ove fuor d'ogni tempo ha da bearsi,
Nè di gloria i Mortali a lui fian scarsi.

XII.

Ei d'ogni pregio mirerassi altero,
Ovunque il Mondo adorerà miei regni,
E faran sulla Senna, e sull'Ibero,
Al suo nome inchinar, pronti gl'ingegni;
Ma nella Reggia, che ha dell'Arno impero,
Avrà d'onor più manifesti segni;
E saran verso lui più caldi i petti,
E quinci del mio cor fian più diletti.

XIII.

XIII.

Non così l'empio; di miserie involto
Andrà disperso, all'Universo scherno,
Vivendo Erode, e tra martir sepolto
Traboccherà dentro l'incendio inferno.
Eternamente; io le preghiere ascolto
Degl' innocenti; io le malizie scerno
Di chi mi spregia, e di giustizia è privo,
E tutto in selce, ed in diamante io scrivo.

XIV.

Quì tacque; e fu nel Ciel gli Angioli Santi
Il sempiterno Re pronti inchinaro,
Poscia con atti di letizia i canti
Della sua lode unitamente alzaro.
Sonò l'Olimpo, e dove i rai fiammanti
Vibra il Centauro, e dove Arturo è chiaro,
E dove l'aureo Sol sue lampe accende,
E sonò, dove a sera in mar ei scende.

XV.

Qual sulla piaggia, e di Caistro al fiume,
Allor che posa raddolcito il vento,
Alzano i Cigni dalle bianche piume
Il tanto ad ascoltar caro concento;
Tal per li Regni dell'etereo lume
Era ogni spirto a belle note intento;
E tra suoi ceppi rivolgea non meno
A Dio il Batista alti pensier dal seno.

XVI.

Quantunque delle membra il fragil peso
Faccianlo a forza Cittadin mondano,
Ei col pensiero in sulle Stelle asceso,
Con la mente dal Mondo erra lontano,
Pensa tra sè, che in mille guise offeso
E' Dio per poco predicato in vano;
Pensa, che il nome suo sì mal s'adora,
E quinci un giusto zel l'arde, e divora.

XVII.

X V I I.

Signor, dicea, di cui la man pietosa
L'uom, che pose nel Mondo il vi mantiene
Con tante grazie; abbominevol cosa,
Che a lui del tuo voler nulla sovviene;
Che per sue rie vaghezze empio non osa?
E come tua possanza a vil non tiene?
Di che non s'arma ad oltraggiarti? E forse
Che sempre tua pietà non lo soccorse?

X V I I I.

Quanto sonò de' Messaggier Profeti
La voce a dichiarar l'alta promessa,
Che un dì giungendo al fin gli aspri divieti
Strada da gire al Ciel fora concessa?
Ed oggi per fornir gli alti decreti
Del Figlio apparsa è la persona istessa,
Agnel di Dio, che fa quaggiuso albergo,
Le colpe altrui per tor sul proprio tergo.

X I X.

Di sua pietà fan memorabil fede
Immense prove: I già sepolti han vita;
Il zoppo affretta l'orme; il cieco vede;
Nel duro Inferno è sua parola udita;
Ma qual di tanto amor tragge mercede?
E' sua mercè, sua Maestà schernita;
Lunghe bestemmie, dimostrarli il viso
Colmo di sdegno, e procurarlo anciso.

X X.

Veracemente delle fonti eterne
Sprezza Giudea là desiabil vena,
E dassi a fabbricar rotte cisterne,
Ove può l'acqua raunarsi appena;
E l'occhio tuo, che fu dal Ciel lo scerne,
Ira non turba? e là tua man ripiena
Di mille lampi mirerassi senza
Un tuon per questi iniqui? O sofferenza

XXI.

XXI.

In questo apria della prigion ferrata
I varchi angusti, ed odiosa gente,
Di vilissime spade il fianco armata,
Ma cruda in atto, e nel parlar fremente
Scorgea Graffarte; era a fatica entrata,
Che del gran prigionier l'alma innocente
Il tempo giunto del morir comprende,
E tutto franco a favellarne prende.

XXII.

Alza la fronte in nulla parte oscura,
E volge il guardo mansueto, e chiaro,
E non che sull' estremo aggia paura
Ma sembra, ch' il morir giungagli caro.
Dice, o diletti miei, quanti natura
Pose nel Mondo, o tutti a morte andaro,
O che n' andran; di questa fragil carne
Il rio peso depor, non dee turbarne.

XXIII.

Turbisi l' uomo; e di supremo orrore
Seco stesso in pensar venga tremante,
Che per farne giudicio il gran Signore
Vuol, ch' ogni spirto gli si scorga avante;
Se giusto visse, s' ebbe puro il core,
Se furo l' opre a Dio gradite, e sante,
Dell' alto Ciel fia Cittadin; se a scherno
Ebbe la legge, abiterà l' Inferno.

XXIV.

L' Inferno è d' ogni pena empio ricetto,
E d' ogni orribil mal: grazie divine
Spargono sul nel Cielo ogni diletto,
Nè l' un nè l' altro è per conoscer fine;
Questo, o diletti miei, rivolga in petto
Ciascun mortale, e se medesmo affine,
Ben ripensando, e consigliato, e saggio,
Della morte a gioir faccia passaggio.

XXV.

XXV.

Mentre dicea, dall' innocenti ciglia
Fuor traluceva un non so che celeste,
Sicchè del crudo Re l'empia famiglia
Non osava fornir l'opre funeste.
Tutti ripieni il cor di meraviglia
Teneano inverso il suol chine le Teste,
E tratti a quel parlar fuor di se stessi,
Motto non fean, da riverenza oppressi.

XXVI.

Tacquesi alquanto, indi il sermon primiero
Segue il gran Santo ammaestrando, e dice:
Appianate le vie; dritto sentiero
Apprestate al Signor, mentre vi lice;
Perchè tanto travia l'uman pensiero?
La scure è già del tronco alla radice;
Albero, che a' suoi dì frutto non rende,
Esca farassi al fin di fiamme orrende.

XXVII.

Qual core infra Giudei cotanto obblia,
Che del Vecchio Abraam non si rammenti;
Cui rivelato fu, che alto Messia
Sorgerebbe a salvar tutte le Genti;
Scampo sì desiato, opra sì pia
Scorgono finalmente oggi i viventi;
Scorgono il Sol della Giustizia apparso,
Nè di pietà, nè di salute è scarso.

XXXVIII.

Più dir voleva, e con parole accese
Di quegl'iniqui consigliare i cori
A penitenza, ma suo dir contese
Il Demon sorto dagl'inferni ardori,
Per darlo a morte ei fu nell'aria prese,
Fingendo umane membra, uman colori,
Ed apparve a Fineo di Galilea,
Del Re le Guardie, ei Capitan, scorgea.

XXIX.

XXIX.

Or di costui col crine orrido, e folto,
Rosso qual fiamma, e con quegli occhi sparsi
Di varie macchie, ed in gran parte il volto
Ingombrato di pel, fece mirarsi,
E di Soria tra belle sete involto,
Manti non corti, e di molte or cosparsi;
Cingea sulla sinistra aurato brando,
E minacciava, colà dentro entrando,

XXX.

Con aspre note: or quale indugio? pronti
Sete a servir per cotal via; mal nàti
Fate, ch' io veggia alzar coteste fronti,
O che più meco mai vi veggia armati?
Amate forse, che costui racconti
Del vostro buon Signore onte, e peccati?
Porgete dunque a lui orecchi intenti?
Ah sucìdume delle regie Genti.

XXXI.

Orsù muova la man, vibri la spada,
Se alcun di vera fe pregio diletta,
E faccia, che il rio Teschio in terra cada,
Che con tanto desir dal Re s' aspetta;
Qual dove a traversare arsa contrada
Sotto vampa di Febo aspe s' affretta,
Che spande per furore, ond' egli è pieno,
Con alto sibilar foco, e veleno;

XXXII.

Tal quel mostro d' inferno era a vedersi;
Quinci l' orride Turbe in rabbia andaro,
E poco col Demon men crude fersi,
Sì di sdegno le vene empie infiammaro;
Ma messe il più crudel di quei perversi,
E d' una lunga spada il largo acciaro
Dal fianco scinge, e la si reca in mano,
E poco dal Sant' Uom fassi lontano,

XXXIII.

XXXIII.

Ei pronto a tralasciar la fragil vita,
Pon le ginocchia, e con sua man dislaccia
I manti, e porge il collo alla ferita,
Smarrito no, ma tutto franco in faccia.
Allor con arte sua possanza aita
Quell'empio, e lentamente alza le braccia,
Poi rapide l'abbassa, e quando puote
Sul collo innocentissimo percuote.

XXXIV.

Cadêne il capo; e dell'immensa pena
Segno non dà, nè del sofferto affanno,
Ma lo solleva ivi caduto appena
L'infame Turba, ed, indi al Re sen vanno;
Non giacque il Busto sulla nuda arena
Lunga stagion, che ove per fama il sanno
I seguaci di lui, corser dolenti,
Ed al dovuto onor furo non lenti.

XXXV.

L'Anima intanto, che dal carcer frale
Del corpo, ove vivendo ella si serra,
Giva veloce, come augel sull'ale,
Fu pervenuta a sua magion sotterra,
Non già là dove inconsumabil male
Sempre s'avanza, e dove orribil erra,
E fa tremar la region profonda
Di Flegetonte infocatissim'onda.

XXXVI.

Colà trà vampe d'infinito ardore
Stridono gli empj; ma sotterra ascoso
E' luogo, ove non entra unqua dolore,
Luogo di tranquillissimo riposo.
Quivi, aspettando il Ciel, traeano l'ore
Adamo, Abramo, e di Rachel lo Sposo,
E l'Uccisor del Filisteo Gigante,
E mille altr'Alme a Dio gradite, e sante.

XXXVII.

XXXVII.

Non così tosto il gran Batista i passi
Lucido pon sulle segrete soglie,
Che ognun di quei ben nati incontro fassi,
E con atti d'amor seco l'accoglie.
Ei dopo l'accoglienze a narrar dassi,
Che presso è l'ora, che l'Inferno spoglie
Che il bramato Messia dal Cielo è sceso,
E quinci ognun d'alta letizia è preso.

XIV.

LE FESTE

DELL' ANNO CRISTIANO.

A Monsignor GIOVANNI CIAMPOLI
Secretario di Nostro Signor Papa

URBANO VIII.

LIBRO PRIMO.

CHE la cara, diletta rimembranza
Delle belle Alme, che l'Olimpo serra
Dentro gli alberghi della Pace eterna,
Sia riverita, ed adorata in terra,
Biasma Luter, biasma Calvin, Maestri
D'alta sciocchezza nella scola inferna.
Latrator scellerati; alle lor grida
Diano l'orecchio di Sassogna il mostri
Imperversati, e di Gebenna gli empj;
Ma noi fedeli al Vaticano eccelso
A Spirti, divenuti almi, e divini,
Sacriamo altar dentro marmorei Tempj;
Ed io fresco di Pindo in manti adorni,
Oltra l'usato, ghirlandato i crini,
Amo di celebrar con nuova cetra
Per loro nome i festeggianti giorni.
O musa tu, che nei seren dall'etra
Hai sede, Urania, ove bella arte apprendi,
Onde l'umane menti alto sollevi,
Onde gli spirti a ben cantare accendi;
Spiega le piume, e mi t'appressa, o Diva,
E le sacrate cose a dettar prendi
Fra i sette colli, e quì del Tebro in riva.
Meco forse vaneggio; o pur si mira
Per me la Ninfa del Castalio fiume?

Mi-

Mirasi certo: ecco per l'aria spande
Inclite note con eterea lira;
Deh volgi il guardo, e lo raccogli, o Nume,
Sorto a sgombrarne tenebrosi orrori,
Ciampoli, grande infra più chiari lampi,
E glorioso oltra l'uman costume.
Nella stagion, che già s'allunga il giorno
A passo lento, e che sen viene il Sole
All' Orse stelleggiate, e ch' egli alberga
Nella fredda magion del Capricorno,
Dassi all' Anno Cristian cominciamento,
E s'adorna per noi l'alma giornata,
Però che in essa cominciò del Mondo
(a) Il Redentore a sofferir tormento.
Era dall' Ocean l'ottava Aurora
Sorta della sua vita, ed ei s'espose
Di Sacerdote alle canute braccia;
Il Sacerdote con l'usate guise
Tenute allor per immortal decreto,
La pelle innocentissima recise.
Già non era mestier, che il gran Messia
Serbasse in se l'universal costume,
Certo non era; e nondimen cagioni
Furo non poche, e tutte fur non lievi,
Perchè a se quella piaga ei non perdoni:
Membra di vera carne egli avea prese:
Non era Uom finto, e volea farne prova;
E questa verità con argomento
Di sangue sparso divenia palese;
(b) Al buon padre Abraam già fu promesso,
Che di sua prole apparirebbe in terra
Il desiato dall' umana gente,
E comandossi ad Abraamo istesso,
In modo tal suoi successor tagliarsi.
Dunque, che d'Abraam fosse famiglia,
E quinci esser potesse il nostro scampo,
Già non poteva al Redentor negarsi.

Al-

(a) *La Circoncisione.*
(b) *Promessa fatta da Dio ad Abraamo.*

Allora il nome così caro ei piglia:
GESU' s'appella; nome caro a dirsi;
Caro sopra ogni suon d'altra parola,
E pur sopra ogni suon caro ad udirsi;
Nome, che in Ciel sempre s'adopra; nome,
Cui sulla terra ogni mortal s'inchina;
E per cui nell'abisso, ove ei s'ascolta,
Ogni demon per tema erge le chiome.
Ma questo, che rinchiude in se memoria
Di pena, e di dolor giorno sanguigno
Un'altro seguitò, che porta gloria
Al Signor nostro d'ammirabil pregi.
(*a*) Arse per l'Oriente altiera Stella,
Unqua non vista più, ma non ignota;
All'incendio di lei mosser tre Regi.
Essi la Reggia di Sionne entraro,
Pronti cercando il Regnator di lei
Dianzi pur nato: ed in Betlem di Giuda
Nel vilissimo albergo il ritrovaro.
Ivi, siccome a Dio con umil volto,
(*b*) Inginocchiati sulla terra ignuda
Porsero segno dell'interna fede,
Incenso, mirra, e lucido oro offriro,
Ed indi a sua magion volsero il piede.
Ed era allor, che del gelato mese
Facea Febo dorato il sesto giro;
Ma poi che giunge, e non con molto ardore
La Febea lampa dell'Acquario all'urne,
E che hanno aperto le volubil'ore
Venti fiate al Sol con man di rose
Il forte smalto dell'eteree porte,
Ecco adornarsi Altar; spoglie odorose
Apprestansi al vestir dei Sacerdoti;
(*c*) Ed al Baron, per cui Narbona è chiara,
Volano d'ogn'intorno inni divoti.
E qual sia lingua in celebrarla avara?
E qual pensier non gli dee dar tributo?
Alto

(a) *Epifania.* (b) *Adorazione de' Magi.*
(c) *San Sebastiano.*

Alto Guerrier, che la milizia altiera,
Ove era scritto, e vi splendea sublime,
Seppe schernire; e posto segno a' dardi
Ad onta immensa del crudel Tiranno,
Seppe alzarsi trofei pur col morire.
Che fero gli archi in lui? crude quadrella
Apersero in quel sen fonti di lume,
Sicchè nel campo delle sfere ardenti
Ora abbaglia il fulgor d'ogni aurea stella,
Fatto divin tra le caduche genti:
E temerassi, ove ragion ne echiami
Ceppi e catene e sofferir tormenti?
(*a*) Ora oltra andiamo, e trapassiamo il corso,
Che farà quattro volte, in gonna bruna
Cimmeria notte, ove le stelle han regno,
E su rote d'argento erra la Luna;
Quivi farassi incontra Alba serena,
Amica d'Aquilon piedimpennato;
Alba, che liberale all'Universo
D'alti conforti, ci rinfresca in mente,
(*b*) Come il gran rubellante, il gran nemico
Nell'alma Croce si mirò converso.
O di Dio sempiterno, onnipotente
Chiusi giudici; se n'andava Saulo
Rigonfio di minaccia i fier sembianti,
D'ira avvampante; desiava spento
Per forza indegna de' Cristiani il nome.
Qual si maneggia intra lanose mandre
Lupo affamato, quando neve Alpina
Da' folti boschi lo discaccia, o come
Nelle piagge del Gange empio Leone
Va fra le squadre de' mugghianti Tori
Spargendo d'ogn'intorno alti ruggiti:
Spaventoso cordoglio a' buon Pastori;
Tal se ne giva in ben dorato arcione,
A rapido destrier pungendo i fianchi
L'Uomo superbo, e trascorreva il campo,
E men-

(a) *Gennajo*.
(b) *Conversione di S. Paolo*.

E mentre imperversando ei più s'affretta
A' precipizj del Tartareo varco
Trovò somma pietate, onde ebbe scampo;
Feglisi incontra il Redentore, ardendo
Fra' lampi in aria; e col parlar corresse
Gli orribili pensier dell'alma avversa,
Ed egli a' tuoni di quel dir non resse,
Ma traboccenne abbarbagliato in terra;
Poi di Gamaliele a piè condotto
(a) Battesmo prese; e per tal via divenne
Scelto Dottor degl'ingannati ingegni.
Allor che non fece ei? che non sostenne?
(b) Che non pensò? dove non volse il corso?
La Siria passeggiò; vide i Cilici,
Argo trascorse, visitò Corinto,
Ed a quei d'Erecteo porse soccorso.
Che più? per entro il mar varco veloce;
Lesbo, Samo, ed Eubea sparse di luce,
Egina, Delo, Salamina, e Rodi
Trasse a pregiar la dispregiata Croce.
Nè gli bastò; ma divenire odiose
In Cipro fece dell'Idalio Nume
Quelle usanze amorose; ed indi in Creta,
I tanti onor della Saturnia prole,
Rivolse in nulla, rimanendo scherzo
I Coribanti, e la bugiarda culla.
Al fin mosso d'amor, franchezza invitta,
Affrontò poverel l'alta Tarpea,
Ove schernendo del Tiranno acerbo
L'alma infiammata di crudel disdegno
Salute offerse a' successor d'Enea,
Per la virtù dell'adorato Legno.
Con diritta ragion dunque s'onora
Virtù cotanta. Oh giù dal Ciel discenda
Folgore acuta, che disperda i lauri
Sul rio Parnaso, che di lui non canta.

(a) *Battesimo di S. Paolo.*
(b) *Viaggi e patimenti.*

E chi ne canta, come il Sol risplenda.
(a) Quando la gente a numerar Febbrajo
Rivolgerassi, e che i destrieri Eoi
Andran sudando nel secondo aringo
Del freddo mese, sia nel Ciel salita
La celebrata Aurora aggiornatrice,
(b) Ove col Figlio presentossi al Tempio
L'alma del Paradiso Imperadrice.
Nè fu tributo, o soddisfare a legge,
Ma fu sovrano d'umiltate esempio.
Ella per tanto al Sacerdote offerse
Due Tortorelle, a dimostrarsi pura:
Ella, che di candor trapassa i gigli:
Ella, che il Sol, quando è più chiaro, oscura;
Quinci ver Betelem fece ritorno
Col Pargoletto Redentore in braccio,
Poichè con cinque sicli ella il riscosse.
Ma tu Donna divota, in questo giorno
Lascia per tempo le notturne piume,
E nudrirsci bel lume in bianca cera;
Movi a tetti sacrati, ed ivi umile
Con le compagne va cantando in schiera;
Alta memoria de' beati passi,
Che mossi furo in quel grand' atto eccelso
Dalle porte del Tempio a' sacri Altari.
Qual fu drappel, da che girossi il Cielo
Degno cotanto; ed a mortale orecchio
Quali saransi udir nomi sì chiari?
Anna la santa a profetare avvezza;
E Simeone il celebrato vecchio;
E la guardia fedel del buon Giuseppe;
Poi la suprema di MARIA grandezza;
E seco il nato Fanciulletto eterno;
Arrogi l'invisibili falangi
Dell'infinito esercito superno;
(c) Giornata eccelsa. Or quale cor s'invia
Me-

(a) *Febbrajo*.
(b) *Presentazione al Tempio di Gesù*.
(c) *S. Mattia*.

Meco giocondo; e d' odorosi incensi
Ben provveduto si dispone agl' inni
Per celebrare, ed adorar Mattia?
Alma dal Cielo al sommo grado eletta
Onde cadendo innabissossi Giuda;
Alma d' amore ardente, alma benigna,
Quanto colei del traditor fu cruda.
Di questo inclito spirto i sacri onori
Fansi alto risonar, poscia che il Sole
Corre illustrando de' celesti pesci
Le belle squame; e che nei campi foschi
Del ciel notturno si nasconde Arturo;
Onde Borea gonfiando ambe le guancie
Orridamente fa crollare i boschi;
Ed in mare il nocchier poco è sicuro.
Ecco dell' anno, che cerchiando vola,
Fa correre i suoi giorni il terzo mese,
(a) Marzo appellato; vanitate antica,
E folle orror di gravi colpe, oh quanto
L' Universo teneano tenebrato?
Al vero Dio, dalle cui mani uscito
Il basso Mondo, ed il superno Olimpo
Con tal bellezza tuttavolta ha stato,
Non diè nome: un che inghiottiva i figli:
Ma che al padre mostrò l' alma rubella,
Saturno si dicea, diceasi Giove,
E voleasi adorar: folli consigli!
E per lui si nomava e Cielo, e Stella;
Nè men la forza, e l' esecrabil arte,
Onde si corre all' armi, onde si versa
Di sangue miserabili torrenti,
Idol si fece, ed appellossi Marte:
Ma quelle sciocche iniquità remote
Oggi nebbia ricopre; e di virtute
Chiaro splendor queste giornate adorna,
Serbando l' orme delle guaste note.
Come dodici volte in Ciel vedute
Sian le bellezze della fresca Aurora,

(a) *Marzo brama l' Idolatria.*

(a) Viene dal gran Gregorio il gran ſplendore;
Aſtro d'Italia; e di ſuo nobil merto
Faſſi con armonia ſacro racconto.
Egli ſovran Dottor, ſovran Paſtore,
Sua verace pietà ſoffrir non volle
Il toſco d'Arrio funeſtar le Spagne;
(b) Di Maurizio ſpezzò l'aſpro furore;
Col Batteſmo ſalvò la gente Ingleſe;
Domò l'orgoglio di Bizanzio; e franco
Roma da ferri barbari diſeſe.
Così di lui cantando aurea ghirlanda
Non di caduchi fior teſſe Parnaſo,
Ma Parnaſo celeſte, il cui concento
Ed all'Invidia, ed all'Obblio comanda.
(c) Nè men canta di te ſacro Giuſeppe,
Della Madre di Dio Vergine Spoſo,
Poichè s'accoſta di Latona il figlio
Al ripien di vigore almo Ariete,
Quando ſotto bei rai l'aeree piagge
Di bel ſeren per Aquilon ſon liete.
O chiaro germe della Regia Tribu,
O figliuol di Giacobbe, o Betlemmita,
I cui raggi oſcurò già povertate:
Di quale Imperador gloria infinita
Quaggiù lampeggia? o qual s'innalza ſcettro,
Che poſſa pareggiar tua dignitate?
Tu ſolo ſcelto a ben ſervire il giuſto,
Dalle nubi piovuto, e ſuoni divini
Tanto giocondi ad aſcoltar vagiti,
Tu raccoglieſti; e dar poteſti baci
Delle beate faſce a i puri lini;
Tu ſugger nel digiun vergine latte
Il rimiraſti; e per cotanti modi
Iddio, fatto bambin, tu vezzeggiaſti?
Che poſſo io dir per illuſtrar tuo pregi,
Che poſſo dire io più? dunque men varco

AL

(a) *S. Gregorio.* (b) *Converſione fatta per opera ſua, quando mandò ſuoi Monaci agl'Ingleſi.*
(c) *S. Giuſeppe Spoſo della Vergine Maria.*

Alla bella ſtagione, in cui ſi diede
A tanti guai dell' Univerſo aita,
Da non giammai ſperarſi altronde, in cui
A germogliate il Salvator s' eleſſe
(a) L' inclita terra. Allor temproſſi il ferro,
Onde il furor delle Tartaree ſquadre
Fu conquaſſato con orribil guerra.
Allora al Re de' tenebroſi abiſſi
S' apparecchiaro adamantini ceppi
Da rilegarlo nelle furie infeſte;
Ed all' incontro furo uditi i preghi,
Perchè ſcendeſſe ad arrecar ſalute,
L' immenſo amor della bontà celeſte.
O promeſe di Dio non mai bugiarde;
Ecco il roveto, che Moisè percoſſe
D' alto ſtupor, mentre ſull' erta cima
Del Sinai non ſi diſtrugge, ed arde;
Ecco non men di Gedeone il vello,
Quando aſciutta laſciò l' ampia contrada,
La dove era diſteſo; ed in lui piovve
Il gran Dio d' Iſrael tanta rugiada.
Adunque chiara, e ben ſerena; adunque
Lieta quinta, e vigeſima giornata,
E lieto Marzo; ivi ſpiegò le penne,
E quaggiù divulgò fido meſſaggio
La lungamente deſiata pace.
(b) In Nazzarette Gabriel ſen venne,
Ed alla Piena d' ogni grazia ſpoſſe,
O giorno ſingolar! l' alto decreto;
(c) Ed ella conſentendo umil riſpoſe:
In quel momento del perduto Mondo
Ebbeſi al Mondo il Salvatore; e ferſi
Alla natura non poſſibil coſe;
Le quali a dir non ha Parnaſo cetra,
Salvo che baſſa molto a farſi udire;
Però tacciamo; ed ogni cor gentile

(a) *Patimenti, e morte di Criſto.*
(b) *Gabbriel meſſaggiero annunzia Maria.*
(c) *Beneplacito di Maria.*

Darà perdon; poichè non merta scusa
Un fuor di speme, e sconsigliato ardire;
Dunque meno alte vie corriamo, o Musa.
(a) Ecco ritorna, e ne rimane Aprile
L'aspettata beltà di Primavera.
Ella il candido sen tutta svelata
Al bel Zefiro suo fa rimirarsi,
I biondissimi crin fiorintrecciata;
E dovunque rivolge il piè vezzoso,
Verdeggia di bella erba ogni pendice;
Ogni onda di ruscel divien più chiara,
E tra l'orror di giovinetti boschi.
Più l'aura se ne va mormoratrice;
Ma sullo smalto de' cerulei campi
Fa nel Cielo strisciar le rote d'oro,
Febo sferzando, e con la face eterna
Le corna alluma dell'etereo Toro.
Nè perchè Toro io nomi il folle vulgo,
Poco pensando, mie parole scherna;
Altre belve là suso hanno ricetto;
Son ciò serpenti, ed Arieti, ed Orsi,
E non meno Centauro arco vi tende;
Non per tanto è mestier sano intelletto,
Mentre s'ascolta; che ove senno abbonda.
Spesso per buon consiglio alcuna cosa
Suona la lingua, altro rinchiude il petto;
(b) E per tal guisa a Marco il gran Cronista
S'accompagna Leone, onde sia chiaro
Con qual forza suo dir fosse sentito;
Certo, ch'egli dal cor spinse la voce
Contra barbara gente, ed idolatra,
Così forte ad udir, come ruggito:
Ei resse d'Alessandria il sacro Impero
Fedelmente; ivi d'iniqua spada,
Perchè gisse a morir, piaga sofferse;
Del puro sangue testimonio vero,
Che per prezzo del Mondo al Ciel s'offerse;
(c) E' di sua pena il celebrato giorno,
Che

(a) *Aprile*. (b) *S. Marco*. (c) *Le Rogazioni*.

Che vigesimoquinto esce dall' onde;
Ed in quel tempo è confermata usanza
A coppia a coppia a uscir Teste sacrate,
E la plebe raccolta in lunghe righe,
Seco peregrinar per la Cittade;
Non già tacendo; anzi con preghi, ed inni
Fassi volare universal concento,
Invocando di Dio l' alta pietade;
Ed ei non la ci nega, ove cosparte
Vadano con dolor calde preghiere,
Nè di finta bontà siano i sospiri.
Deh chi di ben pregar n' insegna l' arte?
Ed onde apprenderemmo esser dolenti?
Ecco ad ira commosso il gran Tonante
Fa segno di voler: che siano prova
Della giustizia sua nostri tormenti,
E gli antichi flagelli in noi rinnova.
Misera etate; a cui fassi da lunge
Ogni conforto; ed ogni sorte avversa
Ognor più forte da vicin minaccia.
Pietate in fondo; e va scacciata in bando
L' alma Giustizia; e la sincera Fede
Schernirsi dalla Froda in van procaccia;
E vinta dal furor l' amabil Pace
Al fiero Marte i seggi suoi concede,
Nè pur osa mostrar la bella faccia.
Quinci carca d' acciar sotto Boote
Freme orrida Bellona; e non le basta
Gonfiar tartaree trombe; e dentro il sangue
(a) Colà del carro suo tinger le rote,
Ma verso Italia vien scotendo l' asta;
Ed ella afflitta da' prodigj impara
Lagrimar la stagion non giunta ancora;
Però colmo di duol guarda l' armento,
Come cosa perduta; e mesto in volto
Il montanaro i Tori aggioga, ed ara;
E per entro le Terre il Popol folto
Stassi dimesso; e di se stesso in forse

(a) Descrizioni delle guerre presenti.

Le vedovelle van chiedendo aita;
E lasciando fra l'aure il crin disciolto
Rinchiudonsi le spose in foschi panni,
E per lo bianco sen versano pianti.
E come no? Se mal sicure culle,
Per non dire altro, han da trovar gl' infanti?
Dunque por si vedran per modo indegno
A fronte a fronte al fin Cristiani acciari?
E sangue inonderà gli ampj sentieri?
(*a*) Atterreransi le Cittati; ed arsi
Spelonche diverran Templi, ed Altari?
Così tempo verrà; crudi pensieri;
Che ove Dio s'adorò, latreran cani;
E fieno roderan greggie adunate,
Siccome in stalle; e nitriran destrieri,
Nel passeggier destando ira, e pietate.
Questi fieno i trofei; queste memorie
Lasceran di loro armi i Re guerrieri,
E questo il pregio fia di lor vittorie.
Ma non perde franchezza in tanti affanni,
(*b*) Urban sacrato, fa querele, e prega,
Impiega alti messaggi; e non mai stanco
I Grandi irati raddolcir procura.
Per opra tua dileguerà lo sdegno,
Che ogni alma infiamma, ed ogni petto indura,
E fra noi bella Pace avrà suo Regno.

L I-

(a) *Abbruciamento di Città, e luoghi nel Genovesato, e profanazione de' Tempj fatte da i Francesi.*

(b) *Esorta Urbano a far fare orazioni, e a non si perder d'animo.*

LIBRO SECONDO.

(a) ECco del vago Maggio il primo giorno,
Dell' alma Estate messaggier fiorito,
Viensene adorno; e per lo Ciel sereno
Tra chiari rai d' Iperione il figlio
S' affretta co' Gemelli a far soggiorno;
Cara stagiòn; ma noi su prati erbosi
Con man Dedalea non tessiam ghirlande;
Anzi sposiamo a cetre inni divoti,
E nell' alta virtù de' servi suoi
Celebriamo di Dio la pietà grande.
Jacopo non ci diè caduco esempio,
Onde l' alma si volga a van diletti,
(b) Nè lo ci diè Filippo; altieri lumi,
Per cui nell' ombre della mortal vita
Scorgesi calle di gentil costume.
Ma pur come adivien, che in Oriente
Facendosi veder l' aureo mattino
Nel terzo dì di questo picciol' anno,
Salmeggiando a gli Altar, corra la gente?
Ed in bei panni il Cittadin festoso
Mette in non cale suoi guadagni, e dona
A duri aratri il villanel riposo?
Perchè gaudio cotanto? alta Reina
Verso Gerusalem mosse veloce,
E sofferir non volle il cor fedele,
Che fra sassi negletti in scura fossa
Stesse l' onor dell' adorata Croce;
Affaticossi; e da quel fondo indegno
Ritornò gloriosi in chiara luce
(c) Il caro Legno; il Legno, in cui sofferse
Il Figliuolo di Dio pena infinita,
Per dare a noi del Paradiso il Regno.
Ella marmi di Paro, ella d' Egitto
Trasse forti diaspri, e pose in opra

L 5 Mil-

(a) *Maggio*. (b) *SS. Filippo, e Giacomo*.
(c) *Invenzione della Santissima Croce*.

Mille scarpelli, ed arse alberghi altieri,
In adornar le sacrosante travi
Attenta consumò tutti i pensieri;
Quivi le gemme fur di sua corona,
Quivi del manto suo gl' incliti fregi.
Musa, che hai sull'Olimpo i tuoi Permessi,
Or dammi certa, ora furor mi spira.
Sì, che io rompa il letargo a' nostri Regj,
S'ascolti cor, che per pietà sospira:
Principi eccelsi, che segnare in fronte
La Croce onnipotente avete in pregio,
Parvi giusto aspettar, che alme idolàtre,
Lasciando il Gange, e la remota Aurora,
Vestano l'armi a disgombrare i varchi
Del gran Sepolcro, che per voi s'adòra?
Empia sciocchezza; ove torcete i cori?
Ove in pace spendète, ove in battaglia
Vostri tesori? se spiegate insegne,
Se rimbombano trombe, ecco le piagge
Tutte inondàr di battezzato sangue.
Se depongonsi l'aste, ecco le cetre
Guidàr dolci parole, ed ogni spirto
Sacrasi all' ozio, ed in lussuria langue;
Piantansi boschi, quì disgorga un fiume,
Là dolce si diffonde un picciol mare,
Opre ingegnose d'ammirabil mano;
Ma van correndo di Sionne il monte
Turchi, Molossi, ed infedele armento
Lavasi i piedi immondi entro al Giordano.
Tutte lampeggian d'or, lampeggian d'ostri
Le nostre Regge, ed han fulgor di gemme,
Nel fango stassi Nazzarete intanto,
Ed infra rovi non appar Betlemme.
Ove spariti sono? ove sono iti
I Duci illustri, che di fede il petto,
Più che di ferro, in Chiaramonte armaro,
Per esempio di noi spirti ben nati?
Essi bramosi di celeste fama
Con lieto volto a bella morte andaro.

Ma par, che non ven caglia, o Re scettrati;
E pur novello Urbano ecco vi chiama;
E pur v'invita; a' sacri assalti ei grida,
E vinto il gel della canuta etate,
Ed in terra, ed in mar vuol esser guida,
Grazie impetrando alle falangi armate.
Oh se a' nostri desiri Alba ne mena
Ore sì liete, e per sì fatti voti
Rivolgonsi nell'alto Astri felici,
Qual ne' monti Febei vedrassi vena,
Che non trabocchi? ed a sì bei trofei
Quali non serviranno Aonii Cigni
Contra la forza degli orror Letei?
Dunque sorgiamo a venerare i Santi,
E perchè siano pronti i lor soccorsi,
Segui mio core a raccontarne i vanti.
Ove de' giorni suoi quinci corsi
(*a*) Non siano affatto, ha per usanza Giugno
(*b*) Ornare il nome, ed il martir il Vito;
Vito, che tra lusinghe, e tra minacce,
E tra percosse, e tra cocenti fiamme
Seppe nell'alto Ciel farsi gradito:
Lucidissimo specchio, in cui si scorge,
Come le pene, ove per Dio sostiensi,
Fanno felice; a gran ragion si vanta
Di sì canuto senno in gioventute
Sicilia, che ne fu la genitrice:
Ma poscia che otto volte in bella sera,
Espero sorge, apparirà l'Aurora,
(*c*) Che le fasce mirò del gran Batista,
Di cui la vita a raccontare in terra,
Quanto fu grande, converria che il Cielo
Mandasse fra' mortali il Citarista.
Ei sen corre fanciullo entro il deserto
Di fere albergo; ivi fontane, ed erbe,
Fur suoi conviti, e di Cammello di pelo
Le moli sete, onde vestiva il tergo;
Ivi forza il Sol, forza di gelo,

L 6 E dell'

(a) *Giugno.* (b) *S. Vito.* (c) *S. Gio: Batista.*

E dell'aria soffrì tutti gli oltraggi,
Pur flagellando in se somma innocenza;
E quinci esposto agli altrui sguardi, ei fece
Lunge volar delle sue voci il suono,
Araldo a' peccator di penitenza;
Ei raccolse i dispersi; ei loro il calle
Additò dello scampo, i cor perversi
Tonando e' fulminò; scettri, corone
Disprezzò, minacciò, spirto d'Elia
Tu spandi lume; tu precorri i lampi
Del Sol superno; tu riversi in fronte
L'onda del sacro fiume al gran Messia.
Per te scemò, per te cessò l'orgoglio
Il Re d'Averno, che per te sue fiamme
Ardeano in darno; e fra Tartarei zolfi
Non avea pur favilla Etna d'Inferno.
O da' parenti già poco aspettato,
Per Angelica voce al fin promesso;
E di grazie ripieno anzi che nato
A noi rivolgi il guardo, e per noi prega
Il Signor sommo, a cui dimori appresso.
Ma tu pregio del Tebro, e tu mio Nume,
Ciampoli, cui ritolto al cieco obblio
Fama cupidamente in guardia prendè,
Vientene meco, ove celeste Euterpe
(a) A rimembrar di Pietro inclite prove
Omai m'attende; qual feroce in arme
Campion dispiega gloriosa insegna,
Che non sia vile in paragone? e quali
D'antica Macedonica falange
Non rimarran sulla riviera Eoa
Scure corone? Pescatore ignoto,
Dentro il picciolo mar di Galilea
Mai sempre usato a remi, usato a sarte,
Soletto se ne vien, scalzo, ed ignudo
Fra i sette Colli ad atterrar Tarpea,
Ed al Popol domar crudo di Marte.
Quella madre di Dei, quella Giunone,

Quei

(a) S. Pietro.

Quei tra fulmini suoi tanto adorato
Giove, fra mille scherni al fin divenne
Larva d'Inferno, e sel mirò Nerone.
Non per tanto, dirai, sotto il Tiranno
L'arditor Pescator morte sostenne;
Ei la sostenne: ma che poi? là dove
Pigliò l'Anima afflitta il suo bel volo,
Chiara salendo alle superne rote;
Ivi appunto ad ognor bagnasi il suolo,
E percotendo il petto alte preghiere
Fervidamente fan turbe divote;
Nè solo vien il peregrin, che guarda
L'Orse stellate, e per li campi eterei
Volgersi attorno, e carreggiar Boote,
Lume nell'Ocean non giammai spento;
Ma color, che rivolti al Polo d'Austro
Godono il chiaro Sol per nuovi Mondi,
Dell'ardir Savonese alto argomento;
Quivi dan vanto alle ricchezze eccelse
Dell'ampio Tempio, e dei cotanti Altari;
Benchè fra monti lor fiumi d'argento
Se ne corrano ognor con foci immense,
E che di gemme sian superbi i mari.
Tal feo decreto l'immortal possanza,
Che dal seggio trabocca i cuori altieri,
Ed i dimessi volentier sublima
Perchè di lui si tema, e in lui si speri.
Or noi siam pervenuti a mezzo il calle,
Per appressar la desiata meta,
Ove correndo un anno, al fin si posa.
Giugno se ne riman dietro le spalle,
(a) E Luglio ardente ne raccoglie; omai
L'arida Cicaletta assorda il Cielo
Con ostinate strida; ed ogni rivo
Omai lascia languir l'erbe assetate;
E Febo per lo Ciel batte Piroo
Con l'aurea sferza, ed gli eterei smalti
Calca verso il Leon, stelle infiammate.

(a) *Luglio*.

Io non per tanto seguirò mia via
Fuor d'ogni affanno, che mi dan conforto
(a) Le vestigia bellissime inviate
Verso l'alta magion di Zaccaria,
Però che mossa da' segreti uditi
Là non meno, che il Sol Vergine eletta,
Con ratti passi a visitar s'accinse
La virtù singolar d'Elisabetta;
Nè di porpora il busto, e non si cinse
Di perle i fianchi; alla mortal vaghezza,
Dello stuol femminil lasciò le pompe,
E l'alterezza delle regie spoglie.
Ella Reina, e destinata a scettri
Dell'infinita region celeste
Con poveretto velo i crini adombra
Semplicemente, e di vulgari manti
Le membra scelte ad adorarsi veste;
Ma stella scintillante in Ciel sereno
E' scura luce; e tra sue rose Aurora
Sorge dall'Ocean vile a mirarsi;
Anzi fulgido Sol splende via meno,
Quando dal sommo delle sfere ei spande
Raggi più tersi, e tutto illustra il Mondo.
Sì dell'alma donzella il lume è grande.
Vola d'intorno a lei, pronta difesa,
Esercito divino, Angeli alati;
Ed a sgombrar presontuose nubi
Zefiri dolci van spirando fiati;
I dipinti Augeletti empiono l'aria
Di care note, e rabbellianfi i boschi
Oltra l'usato lor frondichiomati;
Eran perle i ruscelli, ed ogni riva
Di rose, di giacinti, e di ligustri
Sotto il sacrato piè lieto fioriva;
Per cotal guisa da' celesti campi,
E da' campi terreni in varj modi
Ben riverita il suo cammin forniva.
O del buon Zaccaria per tutti i tempi
Di

(a) *La Visitazione di Santa Elisabetta.*

Di secoli a venir nido felice!
Chi potrà celebrar le rimembranze
Delle maravigliose opre avvenute
Sotto l'angustie di quell'umil tetto?
O d'argivi Tiranni inclite stanze,
E del Romano Impero alberghi, e illustri.
Altro non siete già, che antri, e capanne,
E poste in paragon tane palustri.
Ora io deggio cantar della ben nata
(a) Già Peccatrice, e che amorosa aspersa
Di lagrime pentite al Redentore
I piè sacrati, onde impetrò perdono,
E le sue colpe in lungo obblio sommerse.
Chi lusingato per le man d'Amore
Sugge veneno, e se ne corre a morte
Tra pensier egri, e chi mantien sua fede
All'empia Citerea dagli occhi allegri,
Non perda speme: Maddalena spiega
Stendardi a rubellarsi, a prender armi
Contra le squadre de' pensieri impuri,
Se ascoltiamo sue trombe, e se l'esempio
Ci fermiamo nel cor di sua franchezza,
Di nostra libertà noi siam sicuri.
Ma se fora soverchio ornar le rote
Del Carro suo, perchè splendesse il Sole,
Certo è studio perduto il cercar note,
(b) Per far chiari di Jacopo gli onori;
Sole fra' Santi: e Sol quando ei più vibra
Tersi dal colmo dell'Olimpo ardori.
Quinci ben poco indugerà l'Aurora
Il giorno a rimenar fatto solenne
(c) Per la virtù della santissima Anna.
O bellissima Clio, che fra le stelle
Di sempiterni fior tessi corona,
Se oggi scherzo con voi, chi mi condanna?
Sciocca menzogna, e popolar, che in Delo
Del Sol venisse madre unqua Latona;

Anna

(a) *Santa Maria Maddalena*. (b) *S. Giacomo*. (c) *Sant' Anna*.

Anna è vera Latona; essa ne diede
Il Sol, che diede i raggi al Sol del Cielo.
Tosto, che al mondo la stagion accesa
(a) Sorvien d'Agosto, ci si torna in mente
La gloria, che il Signor mostrò sul monte,
Pietoso avviso della Santa Chiesa.
Ella vuol quinci incoraggiar la gente
A soffrir pene, a non schifar perigli
Per al fine veder cotanta gloria,
E vederla nel Cielo eternamente.
(b) L'alto consiglio non sprezzò Lorenzo,
Di cui fra quattro dì fassi memoria,
Giovane altier, del cui vivace lume
Cresce i bei raggi suoi l'inclita Spagna.
Qual fia barbaro cor, che non ammiri
Le tue virtuti, e' tuoi partir non pianga?
Certa non fu belva in teatro
Fra tanti scempj, nè per Uom malvagio
Apprestossi giammai strazio cotanto.
Oh destinato all'infernal baratro,
Empio Tiranno, a che pur fremi? al fine
Fia degli scettri tuoi l'ira infelice,
Ed a voto ver lui tuoi sforzi andranno,
Egli fra tanti ardor, quasi Fenice,
Bella via più rinnoverà la vita;
E raccorrallo in sull'Olimpo eterno
Il gran Senato; ma da cetre in terra
A Dio dilette, e da divote voci
Sempre cantato fia, sempre adorato.
Tu nell'Erebo orrendo, in cui si serva
L'afflittissima a Dio nemica gente;
Stati penando in quegli orror funesti;
O Tigre, o mostro; ma non tempro il canto
Oggi per condannare alme perverse.
Mia cura è raccontar pregj celesti.
E s'unqua sospirai per esser forte
A tanto peso, e se dal cor profondo
Feci fervidi prieghi, acciò di Pindo
S'apris-

(a) *Agosto. La trasfigurazione.* (b) *S.Lorenzo.*

S'aprissero per me tutte le porte,
Fervidissimamente oggi sospiro.
Omai deggio far noto a' cor fedeli,
(*a*) Come l'alta di Dio Madre risorta
Esaltossi Reina in cima i Cieli.
Chi dunque mi sostien? chi mi solleva
Sovra me stesso? e lo mio stil rischiara,
Perchè l'imprese eccelse oggi io riveli?
Posciachè, come il Sol dall'Occidente,
Ove legge fatal lasciò caderla,
Ravvivata MARIA per grazia immensa,
Ritornò come il Sol nell'Oriente,
Seco la volle; e dal terreno albergo
La sublimò sovra gli Empirei chiostri
Il sovrano Monarca onnipotente;
Ed ella al Mondo rivolgendo il tergo,
Cinta di bianchi, e di cerulei manti,
Moveasi gloriosa a i gran viaggi,
Spargendo d'ogn'intorno un mar di fiamme;
Ed un diluvio di purpurei raggi;
Sul purissimo crin splendea corona,
Che nell'eccelsa region si tesse,
E quaggiuso non mai; dodici stelle;
Di cui ciascuna ognor fulmina lampi,
Che la lampa del Sol fan meno adorna,
O ch'egli sorga, o che nel mar s'immerga,
O che nel mezzo giorno infiammi i campi
Nei caldi giorni, che al Leon sen torna;
E dovunque ella appar pronta l'inchina
Dell'immenso a contar Campo celeste
Ogni falange; con volubil giro
Tutte l'insegne, e con gentil rimbombo
Tutte le trombe a riverir son preste.
Angelo ivi non è, che di Zaffiro
Arpa non tempri; adamantine cetre,
Lire gemmate l'adorato nome
Fan risonar per le magion beate;
Tessean per suo trionfo inno di gloria

I Po-

(*a*) *L'Assunta*.

I Popoli superni; e non mai stanchi
Facean del pregio suo lunga memoria,
Ella sul monte di Sion Cipresso,
Ella Orto chiuso, e sigillata Fonte,
E Mirra eletta, che da lunge odora,
Platano ombrosa alle bell'onde appresso,
Bella ne'campi a rimirarsi Oliva,
Stella del mare, e rugiadosa Aurora.
Fra tai concenti ella saliva in alto
Divinamente, e sotto l'orme amate,
Più che dir non si più l'etereo smalto
Divenia puro, e ne gioiva il Cielo;
Con nuovo lume rabbelliasi Arturo;
E non manco Orion fulgide rote
Cresceasi intorno, e raddoppiava i lampi
All'aureo carro, e lo tergea Boote.
Deh dove te ne vai lingua caduca?
Questo mar non ha sponda; alta Reina,
Cui son d'ogni pietate in man le chiavi,
Alle nostre miserie il guardo gira,
E noi caduti nel mortal viaggio
Solleva, e del gran Dio contempra l'ira.
Non soffrir, che fra noi perda speranza
Spirto, che in suo periglio a te ricorre,
Ed alla tua bontate alto sospira,
O d'ogni pace memorabil Arca,
In cui nel Mondo si serbò non Manna,
Anzi dell'Universo il gran Monarca,
Piegati a' nostri prieghi; or che vegg' io
In mezzo un'Ocean d'almi fulgori?
Io veggio lei, che di mercè fa segno;
Ognun meco s'atterri, ognun l'adori.
E se fermi il pensier popolo pio
(a) Bartolommeo pregar non è men degno;
Egli la Maestà del gran Maestro
Non tenne a vile, anzi l'amò con fede
Cotanto avanti, che a crudel coltello
Aspramente lasciò scorzar sue carni;

Son-

(a) S. *Bartolommeo*.

Sommo tormento. E chi non è rubello
D'ogni bontà, non negherà ghirlande
(a) Ad Agostin, forte African Campione,
Col costui sforzo l'eresia non basta
A tener campo, così franco ei scrisse,
E per tal modo delle sacre carte
Ei seppe fabbricarsi e scudo, ed asta,
Ch'ei trionfò di chi la Chiesa afflisse.
Con sì fatte gioconde a rimembrarsi
Giornate il mese condurassi a fine;
Ma prima incontreransi atti di pena.
(b) Il gran Batista per malizia inferna
Sofferse indegno oltraggio, onde egli apparse
Tragico esempio su funesta scena:
Leggiadra Damigella il volle ucciso,
Fecene preghi con Erode, e seco
Il favellar di lei fu di Sirena.
Ah cieco Mondo, e di lacciuoli ascosi
Tutto cosperso in suo cammino; ah cieco
Uomo, che move, ove diletto il mena.
Chiunque alla beltà rivolge il core,
Nel profondo del sen cova pensieri,
Di donde sorge finalmente Amore,
Orrendo Basilisco: e quale al Mondo
Leggesi istoria, che de' suoi veneni
Non sappia lagrimare il mal sofferto?
E quale è Regno, che non sia piangendo
Del suo fier'arco, e degli strali esperto?
Face amorosa, che il Trojan pensiero
Infiammò d'Alessandro, a terra sparse
Ilione alto, e le Dardanie mura,
E sotterrò la regione Argiva
In tanto duol, che dopo tanti lustri
Ognor più fresca la memoria dura.
Ma se d'incerti esempj è fatta schiva
L'umana gente; è volontier condanna
Mortal Parnaso, ella rivolga in mente

La

(a) *Sant' Agostino*. (b) *Decollazione di San Gio: Batista*.

La canutezza, che oltraggiò Susanna:
E negherassi, che il figliuol d'Isai
Al gran Dio d'Israel venisse in ira
Per la fanciulla del fedele Urìa?
Chiaro comprenderà s'altri vi mira,
Che dal maligno Arcier di Citerea
Si creano fra noi scempj infiniti.
Volgasi il guardo alla giornata rea,
Ove per gli occhi della bella Dina
Morti furono a ghiado i Sichimiti;
O bella fama, che ad ognor s'affina,
Come oro in fuoco; o d'ogni onor ben degna
La candidezza dell'Ebreo Giuseppe.
Egli al soave lusingar d'Egitto,
Alle querele minacciose, ed empie
Sordo come aspe si rimase, e seppe
Contra lascivi assalti essere invitto,
E di be' gigli coronò le tempie;
Ma noi per golfi d'Ocean profondo
Fatto abbiamo oggimai lungo tragitto;
Tempo è di prender terra, e di dar fondo.

LIBRO TERZO.

SE tesor fosse meco, i pregi altieri
Del Popolo del Ciel non tergerei
Pur col limpido fonte d'Elicona,
Ma segno lascerei de' miei pensieri
A' lor divoti con mirabil'opra
In riva al mar della non vil Savona.
Selci Africane, e dell'Arabia marmi
Ergerebbono un tempio; e monti Argivi
Dariano alte colonne; e d'ogn'intorno
Sarian Colossi poco men, che vivi;
Oro gli Altari, e de' sacrati arnesi
Splenderiano per oro i fregi illustri;
E l'immense pareti, alta pittura,
Terrebbon della turba i guardi intenti,
Meravigliando di pennelli industri;
Di varj Regni innumerabil genti
Vedriansi, e loro in mezzo ampio steccato,
Ed ivi eccelso su Dedalei seggi,
Per ogni parte spanderia lontano
Lampi d'ostro, e di gemme il gran Senato;
Ma fra lor sommo, e successor di Pietro
Rifulgerebbe il sacrosanto Urbano,
Pastor del Mondo, e cororato i crini
Di Tesoro infinito, alma Tiara
E fra le pompe degli eterei manti
Sederebbe in sembianza oltra mondana;
E tal potrebbe ad adorar fra' Divi
Solennemente la Reina Ispana.
In cima dell'Olimpo i campi eterni
Colmeria gaudio; e le magion beate
Farebbe risonar canto divino;
Ma nel sulfureo orror degli antri inferni
Bestemmierebbe ognora arso, e riarso
L'empio Lutero, e 'l non miglior Calvino.
Tal è nel petto il mio desire; intanto
Con dimessa armonia tesserò rime;

Nè

Nè vili appariran, se loro avverso
Ciampoli, in Vatican non ti dimostri,
Oh possente ad aprir novi Pegasi,
E far su Pindo verdeggiare allori,
Più sacro Febo de' Castalii Chiostri.
Allor, che Febo con l'Icaria figlia
Fa suo cammino, e che diletto a Bacco
(a) Nè vien Settembre, e che dell'uve omai
Altra divien dorata, altra vermiglia,
Il Sol del biondo crin tragge i bei rai
Tre fiate dal Gange, e mana il giorno,
(b) Ove Anna espose il gran Portato; giorno,
Che il nome femminile alto sublima,
E d'ogni alta virtute il rende adorno.
MARIA ci nacque; ed è ragion, che gioja
Ingombri a dismisura e Cielo, e Terra.
O peccator di penitenza t'arma,
Ed apprendi all'Inferno omai far guerra;
Non sgomentar se ti si fanno incontra
Le colpe andate; al Tribunàl divino
Non sgomentar, si troverà MARIA
Sempre Avvocata ad impetrar pietate.
Ma quando più del Sol non si querela
Il dì, che della luce ha parte uguale,
E l'atra notte non glien fa rapina,
(c) Noi daremo sue lodi al gran Matteo,
Grande, perch' ei notò la gran dottrina
Del gran Maestro; e perchè nobil morte,
Gli guadagnò nel Cielo auree ghirlande;
Grande in piantare, e sublimar la Croce
Fra genti strane: ed in gittare a fondo
Altiere insegne de' Tartarei grande.
Indi non men per la milizia immensa
(d) Dell'Angelico esercito festeggia
Devotamente ogni Cittate. Ed indi
(e) Di Girolamo fassi alta memoria:

Me-

(a) *Settembre*. (b) *Nascita della Beata Vergine*. (c) *S. Matteo*. (d) *S. Michele Arcangelo*. (e) *S. Girolamo*.

Memoria degna, che s'appoggia al merto,
Merto, onde cresce il Vatican sua gloria.
(*a*) Ma poscia, che d'Ottobre il quarto Sole
Torrà dal Polo la Cimmeria notte,
(*b*) Il mattin viene, che Francesco onora:
Maestro de' Mendici, egli non scelse
Le care a tutti i cor conche di Gange,
Ed i tanto ammirati ostri Fenici,
Ma grotte alpestre, i cui profondi orrori
Il più fervido Sole unqua non frange;
E di bell'Alpe infra solinghi alberghi
Solo non dimorò; con Povertate
Trassevi l'aspra, e di quaggiù sbandita
Eccelsa, e profondissima Umiltate;
E non la finta Caritate ardente,
Ch'ama l'altrui, come la propria vita;
Nè men la Pudicizia, onta d'Inferno;
Che da lascivia fa schermir la mente:
Quinci nella stagion, ch'ombra riduce
Notte più tetra, a' suoi smarriti passi
Apparse scorta di celeste luce
Verso l'oltraggio di profondi errori;
E nella forza dell' orribil verno
Sotto i suoi piedi germogliaro i fiori.
Ei comandava; e per l'aeree piagge
Venian gli augelli ad ubbidirlo intenti;
E sulla terra delle nubi asciutte
Fea co' suoi detti riversar torrenti;
E nelle rive, in cui volgeansi l'acque
Di vin costrinse mormorar bel fonte,
Gentil conforto all'assetate genti;
O spirto per virtute in te dimesso,
E sovrano fra grandi, in quale parte
Non corusca il fulgor de' tuoi bei rai?
E sulla terra, e su nell'alto Olimpo
Che non può tua preghiera, e che non fai?
Tu gli occhi spenti rifiorir di lume;
Tu le squadre de' morbi e tu disarmi

L' in-

(a) *Ottobre*. (b) *S. Francesco*.

L'invitta a morte della falce orrenda;
A te danno sue prede oltra il costume
L'oscure tombe, e nel profondo Inferno,
Fiero mostro non è, che a te contenda;
Per te racorre aspre montagne, e selve
Aprono specchi; e suo furor perverso
Volgono in vezzi formidabil belve.
A che parlar, s'ogni parlar vien manco?
Che parlerà d'un Uom, che a Dio converso
Valse immagine trar da quelle piaghe,
Per cui trovossi scampo all'universo?
Ambe le palme, e l'uno e l'altro piede
Amor trafisse; e per amor, il fianco
De' martirj di Dio si fece erede;
A che parlar, s'ogni parlar vienmanco?
(*a*) Ora di Lucca fassi incontra il giorno
A tributo pigliar di sue gran lodi,
Qual man sì pigra, e sì dell'ozio è vaga,
E qual sì fredda lingua oggi disnoda
Fievole suono, e di tacer s'appaga,
Che de' suoi pregi ragionar non goda?
O Luca, o chiaro d'Antiochia lume!
Viverà spirto d'Uom cotanto ingrato
Che non sollevi fino a Ciel tua loda?
Spirito uman fia che di te non scriva,
Di te, che a noi sì volontier scrivesti
Le sacre carte, onde s'addita il varco
Da pervenire alle Magion celesti?
Ed altra volta di più bei colori
Pennelleggiollo, e ci dipinse in terra
Il caro volto, che nel Ciel s'adora
Sì che potiam goder l'alma sembianza
Di lei, che saldo a peccator fa schermo
E non lascia crollar l'altrui speranza.
Ora chi troverem, perchè si chiuda
Con nomi eletti, e ben graditi il mese?
(*b*) Noi troverem Simon, troverem Giuda,
Stelle maggior nel firmamento accese.
Vien

(*a*) *S. Luca*. (b) *S. Simeone, e Giuda*.

(a) Vien poi Novembre, e seco viene insieme
Ad essere adorato un mar di Santi,
De' quali al nome non ha tanti l'anno
Giorni, che sian bastanti a celebrarli
Ad uno ad uno. Esercito infinito,
Ove anima fedel pronta ricorra;
E ne i travagli dell'umana vita
(b) Sia certa ritrovar chi la soccorra.
E s'alcuna si volge al Turonese
Pastore in Francia, ella non fia pentita:
Mai sempre desto per gli altrui conforti,
Nudi coperse, rabellì leprosi,
Il Sole a' ciechi, e diè la vita a' morti.
Ma non son Cigno a celebrar sue lodi,
Salvo ben fioco; e rimarran mie note
Affatto mute, se vorrò far conte
(c) Di Caterina le mirabil rote.
Ella nascendo sulla terra apparse
D'inclito sangue, e nella prima etate
Non furo di danzar suoi studj primi,
Anzi cresciuta delle Muse in grembo,
Apperse di lor bocca arti sublimi;
E fatta avversa all'idolatre torme,
I vani Idoli lor pose in dispetto,
Alto consiglio; ed a' ministri acerbi
Confessò d'adorar l'odiata Croce,
Nè di ria morte paventò periglio;
Le sagge teste, a cui terra Argiva
Di sommo seno concedea corona,
Vinse con senno, e con nettarea voce,
E vinse aspri flagelli, e vinse orrori
Di carcer tetro, ove affamata visse;
Lungo disdegno di Tiranno atroce:
Sprezzò la vista di Tartaree rore,
Macchina orrenda, ed arrotati acciari;
Sprezzò ceppi, e coltelli, e mostrò come
Chi per Dio soffra, i gran tormenti ha cari

(a) *Novembre. Ogni Santi.* (b) *S. Martino.*
(c) *S. Caterina delle ruote.*

Specchio a' mortali, onde nei tempi acerbi
Farsi costante il core afflitto impari;
Tu nel digiun, tu fra dolor funesti,
O Sol d'Egitto, tu negli antri oscuri
Di prigione aspra rimirasti pronti
A tuo conforto Messaggier celesti;
Per te nell'alto le falangi eterne
Scelsero Duci a dissipar le travi
Di ferro armate; e con la destra ardente
Per te sospinse nelle tombe inferne
L'anime ingiuste, e verso te spietate.
Nè quando uscì dall'ammirabil seno
Tuo puro spirto, del superno Olimpo
A te venne, o Reina, il favor meno;
Che Ministri di Dio su fulgide ale
Scorta gli furo, e gli fermaro albergo
Sovra i campi stellanti in bel sereno;
E la bellezza delle membra ancise,
Fu dell'Arabia consignata a' monti,
Altra Fenice; ivi del corpo spento
Ad ogni ora licore almo diffonde.
O del Mondo, e del Ciel grande ornamento!
Viensene poi, perchè di lui si dica,
(a) Già Pescator, Signor di poche rete,
Scuro Nocchier nel mar di Galilea,
Indi gran Tifi, a far l'anime liete
Per entro l'Ocean dell'Universo.
Deh per noi preghi, e ci sia scampo Andrea.
(b) Ora dell'anno, che si muove in giro,
Omai l'ultima parte a cantar vegno.
(c) E pria di Niccolò, che con tesoro
Dotò la povertà di tre fanciulle,
Vero di bella Caritate esempio.
(d) Ed indi il Milanese, che sul volto
Al non pentito Imperadore Ispano
Serrò le porte del Sacrato Tempio.
Fassi poscia veder l'alma giornata,

Ove

(a) *S. Andrea*. (b) *Dicembre*.
(c) *S. Niccolò*. (d) *S. Ambrogio*.

Ove nel grembo ad Anna genitrice
(*a*) La di Dio Genitrice, alta MARIA
Ebbe il principio suo, sempre beata,
Sempre cara del Ciel, sempre felice,
E per noi peccator mai sempre pia.
Ma chi me stanco omai sostiene? e porge
La mano? e di Parnaso in sulle cime
E del puro Ippocrene in sulla riva
Infra Muse celesti oggi mi scorge,
Sì, ch' io vaglia a parlar della mia Diva?
Certo, s' a contemplar l' anime pure
Prendo giammai. che su nell' alto han seggio,
Ciascuna io canto; ma ne i pregj intento,
(*b*) Onde le glorie sue cresce Lucia
A lei do vanto; ella, venuta appena
Fuor dell' acerba etate, ebbe in dispregio
Mortal consorte; ed al gran Dio conversa,
Solo bramò di puritate il pregio;
Nè fralemente contra lei s' armaro
Squadre d' Inferno, e di Cocito orse
Mal' esperta milizia a darle assalto;
Nè di Tiranni scellerati in terra
Con picciol' ira s' innasprì l' orgoglio
A contrastarla; e di vaggezze avverse
Con poca pena ebbe trionfo in guerra,
Mirabile a contarsi! aspri legami
Sulle tenere membra ella sofferse;
Nè si pentì della pudica impresa;
Anzi ricinta di terribil foco
Serbò suo voto, e disprezzò costante
L' orride vampe della fiamma accesa.
D' insolita pietà le turbe vinte
Parte piangean; parte di giaccio il petto
Isbigottian degl' infiniti ardori.
Ma la dannata Vergine gioconda
Non cangiò volto; ed in pensier superni
Alto sapea gioir de' suoi dolori;
Deh che fu rimirar dal collo eburno

(a) *Concezione di Maria Vergine*. (b) *S. Lucia*.

Largamente sgorgar fiumi di sangue
Sulla neve del petto? e fra le dure
Pene a soffrir di sì vicino Occaso,
Non pare un crollo? e non cangiare aspetto?
O bella, o saggia, e quì nel Mondo esempio
D'alta franchezza, il benedetto giorno
De' pregj tuoi vien nell'orribil Verno,
In cui le nevi, in cui le nubi han regno,
E giglio non abbiam, che su gli Altari
A te si dia di puritate in segno;
Ma tu ben nata, delle nostre rime
Fatti ghirlanda, e graziosa ascolta
I nostri prieghi, e di GESU' diletta,
La tua cara pietà non si nieghi.
(*a*) Ora soggiunge il tempo, o buon Tommaso,
Di te cantare, e d'incensar tuoi Tempj;
Tu rivelasti il Sol per l'Oriente
A quei, che ivi vivean sotto l'Occaso,
Tanto, o messo di Dio, fosti possente.
Così cotante a raccontar giojose
Giornate ho trapassate; e sonmi avanti
(*b*) L'ore beate del sovran Natale;
E però che risplende alta umiltate
Nell'eccelso mistero, io de' miei canti
Vergogna non avrò, se il suono è frale,
Che se a' tesori del saper divino,
E del potere oggi salir volessi,
Non pur d'un Cherubin basterian l'ale.
Dunque nella stagion, che regna il gielo,
Quando nel suo cammin la notte ascende,
Consigliando a silenzio alto, e profondo,
In Betelemme entro una Stalla angusta
Nacque l'eterno Creator del Cielo;
Uom mortale a dare scampo al Mondo;
MARIA fasciollo, e nel Presepio il pose;
Forte a pensarsi! ma dall'alto in questa
D'Angeli scese carolando stuolo,
Là 've in campagna non dormian Pastori;
E ri-

(a) *S. Tommaso*. (b) *S. Natale*.

E rivelato lor l'alta novella
Del Messia nato, e palesaro il luogo
Indi per entro un mar d'alme fulgori
In Cielo all' aurea region tornaro;
La pura gente in Betelemme i passi
Rivolse pronta; e ciò, che lor si disse
Esser sermon di verità trovaro.
Or qual di gemme sfavillante scettro
A se trarrammi? e da' tugurj vostri
Semplice gente sviera miei versi;
Qual fia di Re corona oggi bastante
A far sì, che per lei disperda inchiostri?
Fortunate capanne, e lieti ovili,
E cari paschi; in Pastoral magione
Oro non splende, e non fiammeggian' ostri,
E ricchezze Eritree vengono meno;
E' ver, ma quivi non si teme insidia,
E per industria di malvagio erede
Con vin famoso non si bee veneno.
Qual miglior piume, che là verde erbetta,
Se in lei si dorme? e che varranno i lini
Per Aracne filati a Re possente,
Se ivi entro Araldo di battaglia aspetta?
In mezzo de' trofei vegghia, il famoso,
Che vince l'Asia, e non riman contento,
Ma vuol di nuovi allori ornar le chiome.
All' incontro il Pastor gode riposo,
Sono i Popoli suoi picciolo armento,
E prato erboso sue Provincie dome;
Ivi candide lane ha per tributo,
Con fresco latte regalarsi impara,
Vezzeggia i figli caramente, ed arde
Pur nell' amor della consorte cara;
Pura turba innocente, il cui desio
Odia gli oltraggi; e della cui bontate
Il Monarca del Ciel non prende obblio.
Ecco per opra de' Corrier divini
Vanno al Presepio, e sono in terra i primi
Gli occhi a bear nell' umanato Dio.

Quale di tanto onor grazia si serba
A gente altiera? ah che d'infami esempi
Per ciascuna stagion vaghezza abbonda
Dentro le mura di Città superba.
(a). Stefano il sa tra miserabil scempi;
O te, Giudea, da qual furore inferno,
Da qual tetro demon dirò rapita;
Chi sì t'innaspra? chi così t'indura?
Perchè pronte le destre a fare strazio
Dell'Alma santa, immacolata, e pura?
A che vaneggi? il Correttor superno
Non abbandonna nella pena indegna
L'Anima d'un Fedel senza mercede.
Volga deh volga in questo specchio i lumi,
Se pur a mie parole altri non crede;
Ecco i macigni, onde s'apriro in fiumi
Le vene elette, che di sangue aspersi
Or sansi cari in sua memoria, e santi;
Ecco volano al Cielo incensi, e fumi,
E sacre note fanno udirsi intorno;
Nè fronte coronata è sì sublime,
Che non s'inchini a venerarne il giorno;
Ed ei del Ciel sulle stellate cime
Trascorre fulgidissimo fra lampi
D'ammirabile porpora contesti;
E per la luce degli Eterei campi
Guida trionfatore alme infinite,
Invitte al Mondo tra martir funesti.
A quest'alma gentil, che tanto onore
Gode nell'alto, s'accompagna un'altra,
Non già minore; appostolato ell'ebbe,
Ebbe virginitate; e de' segreti
Grandi del Cielo ella si fa Scrittore;
(b) Ma per te, sacratissimo Giovanni,
Entrare in campo, ed appressar mie rote
Alle due mete, non mi basta il core,
Onde rivolgerommi a quei begli anni.

Ru-

(a) *S. Stefano*.
(b) *S. Giovanni Evangelista*.

(*a*) Rubati all' innocenza, che sofferse
L'aspra rapina, e non conobbe i danni
Qual sul Gange Leon, qual tra le selve
Tigre di Scizia, ove digiun l'incenda,
S'avanza in rabbia a pareggiar Tiranni
In forse posti dello scettro? Erode
Condotto forsennando in fier sospetto,
Stendardi dispiegò contra vagiti,
E per fermarsi la corona in fronte,
Le fasce insanguinar prese a diletto,
E funestò le culle a' Betlemmiti.
Lasso, che fu mirar ne' petti infermi
Vibrar le spade, e disprezzar le strida,
Le strida, che sembravano ruggiti
Misere Madri, altra non han possanza
Salvo pietate ricercar pregando;
Ma che giova pregar turba crudele,
Che per forza di real decreto
Convien, che mandi la pietate in bando?
Non pertanto sia modo alle querele,
Nè più traete guai sulle ferite,
Misere madri; anzi vi sia conforto,
Che ogni percossa di sì fatta morte
Ha con seco il gioir di mille vite;
E non faccia sentirsi idra d'Inferno
(*b*) Contra Silvestro alto Pastore, avvenga
Ch'ei fosse possessor d'ampj tesori;
Egli seppe vestir povero manto,
E viver chiaro in Vaticano; ei seppe
Carico fiammeggiar di ricche spoglie,
Nè però meno in Ciel girsene santo,
Che la ricchezza le virtù non toglie,
Cotale alberga di Gebenna il lago,
E latra ognor contra il Roman tesoro,
Che di quanti tesor si gloria il Gange
L'avaro suo desir non saria pago,
Che Roma abbondi, e che sia forte ei piange.

Nè

(a) *SS. Innocenti.*
(b) *S. Silvestro.*

Nè può soffrir, che la beata Chiesa
Ritolta a povertà d'ostro s'adorni;
Ma s'ei l'avesse in man senza difesa
Non le farebbe altro, che oltraggi, e scorni.
Dicasi omai, se l'eresia ribolle,
Se Pannonia d'Arcieri empie Ottomano,
E la greggia di Cristo al Pastor corre,
Che può far ei con disarmata mano?
Tal volta forse ne travolge il sangue;
Ma te per certo non travolve Urbano
Or te ben nato, dal miglior cammino
Non torci i piè; tu la diletta Sposa
Delle sue doti sconsolar non sai;
Anzi le serbi, e le difendi Urbino;
E quinci glorioso al Ciel ten vai.

I L F I N E.

INDICE
DE' POEMETTI
PROFANI, E SACRI.

Che si contengono in questa Terza Parte.

PROFANI.

SACRI.

Il Fine dell' Indice.